

201304.17559
PA.I.-745
NOVALIS

ENRICO
D'OTTERDINGEN



TORINO
CASA EDITRICE A. B. C.
MCMXXXII

Proprietà Riservata

DEDICA

905 87. / 745-

47588 1 / 745-

*Tu hai risvegliato in me il nobile desiderio, —
di guardare profondamente nell'animo del vasto
mondo. — Con la tua mano mi afferrai una volta
— per portarmi senza tema attraverso tutte le
tempeste.*

*Avendo insegnato al bimbo presentimenti sacri,
— tu l'hai condotto nelle praterie fantastiche, —
e tu hai, Prototipo della Donna dai sensi sciolti,
— tu hai spinto l'animo dell'adolescente verso le
più alte aspirazioni!*

*Chi mi attaccherebbe alle miserie terrestri? —
Non sono il mio cuore e la mia vita per sempre
tuoi? — Il tuo amore non mi protegge forse su
questa terra?*

*Per te mi consacrerò io dunque all'arte nobile
— poichè tu vuoi, o Bene Amata, divenire la Musa
— ed il silenzioso Spirito protettore del poema.*

*Nelle sue eterne metamorfosi ci saluta — can-
tando la Virtù segreta di quaggiù. — Lassù, essa
benedice la contrada come una pace eterna, —
mentre essa ne circonda quaggiù, tutta giovinezza.*

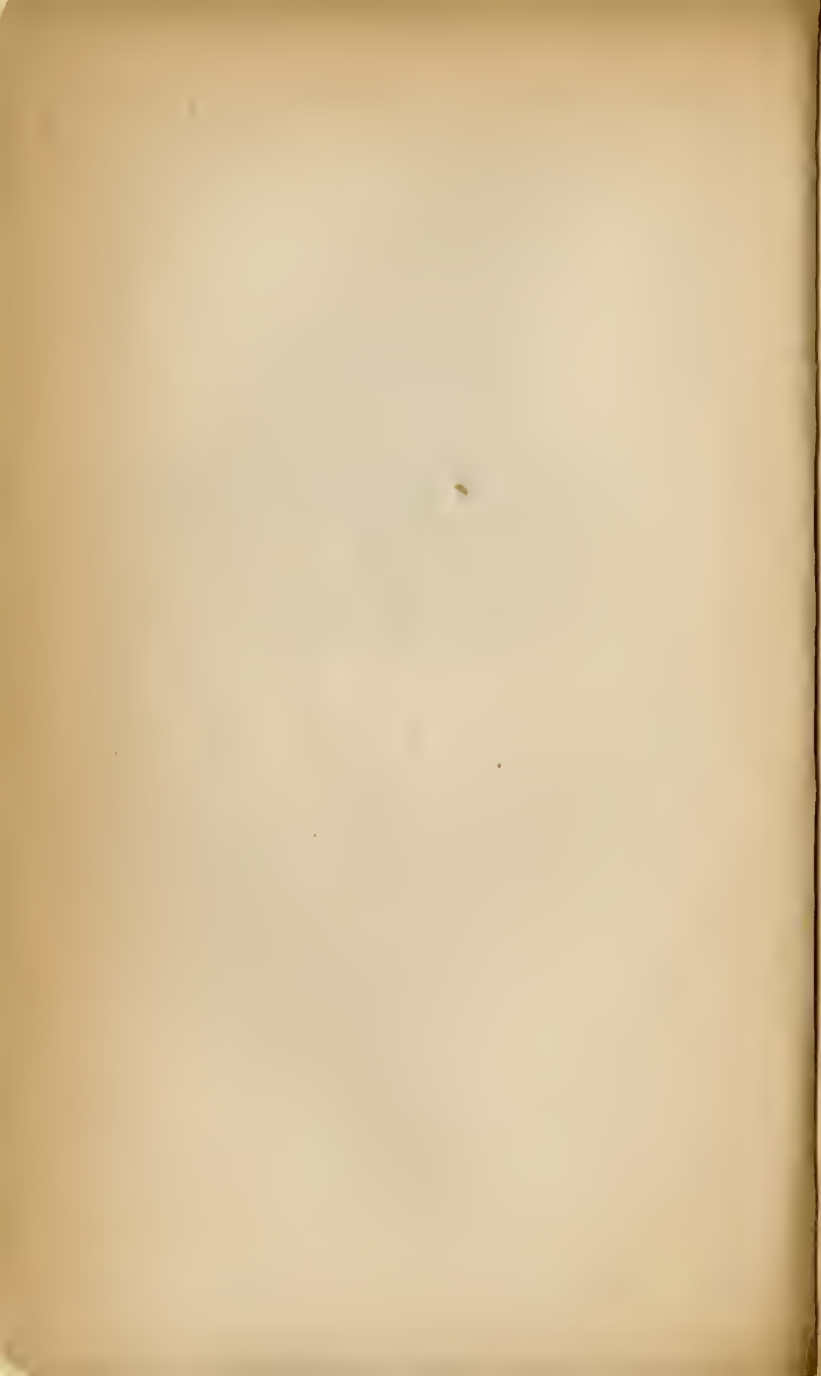
E' lei che nei nostri occhi versa la luce, — lei che ci accorda il senso di ogni arte, — ed è lei che il cuore del giocondo come del triste — assapora in un raccoglimento di un'inesprimibile ebbrezza.

Al suo seno generoso bevvi la vita. — Tutto quello che sono, lo devo a lei, — ed a lei devo se posso alzare una fronte gioconda.

Il senso più elevato in me dormiva ancora. — Quando La vidi, come un Angiolo, discendere, — e svegliato, mi involai tra le sue braccia!

Parte Prima

L' A T T E S A



I.

I suoi genitori erano già coricati e dormivano; risonava il tic-tac monotono della pendola, il vento muggiva contro le finestre, e ad intervalli la luce lunare rischiarava la camera.

Il giovane, agitato, pensava allo straniero ed ai suoi racconti: « No, non sono i tesori che hanno risvegliato in me questo desiderio inesprimibile — diceva tra sè — qualunque cupidità è ben lontana dal mio cuore, ma anelo alla scoperta del fiore azzurro.

« Incessantemente essa è presente nel mio spirito, ed io non posso più riflettere nè pensare ad altro. Non ho mai provato nulla di simile; è come se sino ad ora avessi sognato o come se fossi passato, durante il sonno, in un mondo nuovo; perchè nel mondo nel quale ho vissuto sino ad oggi, chi dunque si sarebbe mai preoccupato dei fiori? Soprattutto non avevo ancora mai inteso parlare d'una passione così singolare per un fiore... Donde può essere venuto lo straniero? Nessuno di noi aveva mai visto uomo simile; non posso spiegarmi perchè solamente su di me i suoi discorsi hanno fatto tanta impressione: certamen-

te anche gli altri hanno udito le medesime cose, e ciò nonostante nessuno d'essi ha provato nulla di simile. Ah! non poter dire a nessuno di questa impressione così straordinaria! Sovente, quello che io provo mi dà un senso di delizia, ed è solamente quando non ho del tutto presente il fiore al mio pensiero, che si produce come un'ansiosa tensione nel più profondo, nel più intimo del mio animo: qualche cosa che nessuno capirà nè potrebbe capire! Crederei di essere pazzo se non vedessi e distinguessi chiaramente, distintamente: tutto mi sembra, al contrario, più familiare di poi. Nella mia infanzia, mi furono raccontate molte storie di tempi remoti in cui le bestie, gli alberi e le roccie conversavano con gli uomini. Ed ora mi sembra che al solo vederli possa già capire quello che essi vorrebbero esprimere. Ci devono essere ancora molte cose che io non capisco: se le mie nozioni fossero più profonde, potrei capire assai meglio molte altre cose... Una volta mi piaceva ballare; ora, i miei pensieri vanno di preferenza verso la musica... ». Il giovane si perdette in dolei fantasie e si addormentò. Allora egli sognò di grandi lontananze, di contrade selvagge e sconosciute. Andava sul mare con una facilità incomprendibile; vide degli animali strani, visse con degli uomini di tutte le sorti, ora in guerra od in barbari tumulti, poi sotto le comode capanne. Fu fatto prigioniero, e provò la più profonda miseria. Tutte le sensazioni da lui provate furono d'una intensità ch'egli non aveva mai supposto. Visse un'esistenza infinitamente agitata, morì e ritornò in vita, amò con la passione la più estrema per poi vedersi eternamente separato dalla sua amante. Infine, verso il mattino, quando cominciava ad albeggiare, la calma si fece nel suo ani-

mo; più precise e più durature si succedettero le immagini. Gli sembrava di camminare solo in una buia foresta. A rari intervalli la luce del giorno riusciva a rompere la verde volta. Tosto giunse tra un incavo che saliva tra le roccie. Egli lo dovette passare camminando su dei sassi ricoperti di muschio. Man mano che saliva la foresta si diradava. Arrivò infine all'altezza di una piccola prateria situata sul versante del monte. Al fondo della prateria c'era un'enorme roccia, ai piedi della quale egli vide un'apertura che sembrava l'ingresso di una galleria: essa s'inoltrava nella roccia, ed egli la seguì senza difficoltà. Presto scoprì una vasta caverna alla quale fu attratto da un vivo bagliore; quando vi entrò vide che un potente raggio si elevava sino alla volta da dove ricadeva polverizzato in migliaia di scintille, in un vasto bacino; il getto brillava come oro fuso, e non si sentiva rumore alcuno; un profondo silenzio avvolgeva, solo, la magnificenza di questo spettacolo. Si avvicinò alla vasca: essa ondeggiava in una moltitudine di colori; tutte le pareti della grotta erano coperte del medesimo liquido, non caldo ma bensì ghiacciato, e che colorava la roccia di un bleu opaco. Allora egli immerse la mano in questa vasca e si bagnò le labbra: immediatamente fu come se un soffio spirituale l'avesse penetrato, tanto si sentì rinfrescato e fortificato. Preso da un vivo desiderio di baguarsi si svestì e scese nel bacino. Ora gli pareva di riposare tra le nubi nel porporino tramonto; un'infinità di sensazioni celesti penetravano in lui; da ogni parte sorgevano immagini sconosciute che si fondevano egualmente l'una sull'altra, per diventare esseri visibili e circondarlo, di modo che ogni onda del delizioso elemento si stringeva a lui come un dolce

gesto muliebre. Sembrava che in questo flutto si fosse dissolto un gruppo di attraenti fanciulle che per un istante si reincarnava al contatto del giovane.

Colmo di gioia e cosciente di ogni impressione nuotò seguendo la corrente luminosa che, all'uscita del bacino, correva tra le roccie.

Era stato preso da un sonno leggero, durante il quale sognò indescrivibili avventure, e fu svegliato da un nuovo chiarore: ora si trovava sdraiato su una molle prateria all'orlo di una sorgente che correva nell'aria, ove sembrava che si volatizzasse. Delle oscure roccie striate di vene multicolori si scorgevano in lontananza; la luce del giorno che lo circondava era più limpida del solito, e il cielo di un bleu cupo era assolutamente puro. Ma ciò che lo attirò con una forza irresistibile, fu un fiore di un bleu etereo che si ergeva vicino alla sorgente ed i cui petali lo toccavano: intorno ad esso c'erano migliaia di fiori di tutti i colori ed i cui profumi riempivano l'aria. Egli non vedeva che il Fiore Bleu e lo contemplò lungamente con un sentimento di tenerezza infinita.

Infine cercò di avvicinarsi ad esso, quando improvvisamente questo si mosse e cambiò aspetto: le foglie divennero ancora più smaglianti e si attaccarono allo stelo che cresceva; il fiore stesso si piegò verso di lui ed i suoi petali si allargarono in una specie di collo bleu, in cima al quale comparì un viso delicato.

Mentre aumentava il suo stupore per questa meravigliosa metamorfosi, la voce di sua madre lo svegliò e si trovò nella sua cameretta già invasa dal sole mattutino. Era troppo felice perchè questo risveglio improvviso potesse incollerirlo, anzi

fu con un sorriso che diede il buongiorno a sua madre e che rispose al suo affettuoso abbraccio.

— Pigrone — disse il padre — è da molto tempo che io sono qui seduto a limare! Per non disturbarti, tua madre la quale voleva che ti lasciassi dormire, mi aveva proibito di battere il martello. Ho dovuto anche aspettare per la colazione. Ah! tu sei stato furbo a scegliere il mestiere del maestro e per ottenerlo noi abbiamo dovuto vegliare e pensare. Un vero sapiente, da quanto mi è stato detto, deve rubare il tempo anche alle notti per studiare le grandi opere dei suoi saggi predecessori.

— Caro padre — rispose Enrico — non siate arrabbiato per questo lungo sonno che non è di mia abitudine. Mi sono addormentato tardi ed ho avuto molti sogni agitati, sino a quando, finalmente, sono stato preso da un sogno piacevole che non dimenticherò tanto facilmente e che mi sembra sia stato qualche cosa di più di un semplice sogno.

— Enrico mio — disse la madre, — certamente tu ti sarai addormentato male, oppure ti sarai lasciato trasportare da idee bizzarre durante le preghiere della sera. Tu hai ancora un aspetto strano. Su, bevi e mangia, così ti sveglierai completamente.

La madre uscì, ed il padre senza smettere di lavorare con ardore rispose:

— Sogni, menzogne, eheccchè ne dicano i grandi sapienti: tu farai bene a distogliere il tuo pensiero da queste inntili e noiose interpretazioni. Sono passati i tempi in cui le divine visioni si mescolavano ai sogni, e noi non possiamo più nè potremo giammai comprendere ciò che passava nell'animo degli uomini eletti di cui parla la Bibbia. Allora i sogni, come le cose umane, do-

vevano avere tutt'altro carattere. Ai nostri tempi non vi è più relazione immediata col cielo. Le antiche storie e gli antichi scritti sono ora le sole sorgenti che ci forniscono tutto quello che ci è necessario di conoscere del mondo soprannaturale; ed ora al posto di queste rivelazioni materiali lo Spirito Santo ci parla a mezzo di uomini esemplari. I miracoli d'oggi non mi hanno mai particolarmente edificato e non ho mai creduto ai grandi avvenimenti di cui ci parlano i nostri poeti. Malgrado questo, ognuno segna la propria strada, ed io mi guardo bene dallo sviare chichessia dalla propria fede.

— Ma, — caro padre, — qual'è la ragione della tua avversione ai sogni, la cui fantastica trasformazione e la natura leggera e delicata meritano certamente di attirare la nostra attenzione?

« Non è forse vero che ognuno di essi, anche il più confuso, è fenomeno singolare? Anche nei libri più degni di fede noi troviamo riportati parecchi sogni, e certamente ti ricorderai ancora quello che ci narrò il venerabile Cappellano di Corte e che a te pure parve così interessante. Ma, senza ricorrere a queste storie, supponiamo che tu abbia un sogno per la prima volta in vita tua: quanto ne saresti meravigliato! e come non tolleraresti che qualcuno venisse a contestare il carattere miracoloso di questo avvenimento! Per me il sogno è una salvaguardia contro la regolarità e la banalità dell'esistenza, una libera ricreazione della fantasia in cui questa confonde tutte le immagini della vita e interrompe la gravità dell'uomo adulto con un gioco infantile. Certamente, senza sogni, noi invecehleremmo molto più in fretta, e si può considerare ciascuno di essi se non come inviato direttamente dall'alto, almeno

un soccorso divino, un compagno nel nostro pellegrinaggio verso la tomba. Certamente il mio sogno di questa notte non è passato nella mia vita senza effetti, perchè sento che si ingrana nel mio animo come una grande ruota e possentemente la mette in movimento.

Il padre sorrise, e guardando la madre che rientrava:

— Oh, mamma, il nostro Enrico non può rinnegare l'ora in cui è nato. Nelle sue parole bolle l'ardore del vino latino portato da Roma e che rallegrò la sera delle nostre nozze. Anch'io allora era un altro uomo; l'aria del sud mi aveva svegliato, ero pieno di coraggio e di desiderio, e tu eri un raro tipo di ragazza dal cuore caldo. Si stava bene, allora, da tuo padre; dei suonatori erano venuti da lontano, e delle nozze così allegre non si ebbero per lungo tempo ad Augsbourg.

— Voi parlavate di sogni, — disse la madre; — ti ricordi che a quell'epoca me ne raccontasti uno, che tu avevi avuto a Roma, e che ti aveva suggerito di venire a casa mia ad Augsbourg a domandare la mia mano?

— Tu me lo rammenti a proposito, — rispose il vecchio, — avevo completamente dimenticato questo sogno bizzarro che allora aveva occupato molto del mio pensiero. Ma esso mi serve giustamente di prova per quello che ho detto sui sogni. E' impossibile averne uno più ordinato e più eriaro; me ne ricordo ancora tutti i dettagli. Con ciò che significava?... Che io sognassi di te e che fossi preso dal desiderio di averti per me era più che naturale, dato che ci si conosceva di già. La tua grazia mi aveva subito avvinto ed il mio desiderio di possederti era stato sino allora combattuto solo dalla passione di viaggiare. All'epo-

co del mio sogno questa si era calmata e fui facilmente attirato da te.

— Raccontaci dunque questo singolare sogno, — chiese il figlio.

— Una sera, — disse il padre, — andavo senza meta. Il cielo era puro, la luna rivestiva le antiche colonne e le mura della sua pallida e inquietante luce. I miei compagni seguivano delle fanciulle, l'amore invece mi spingeva verso la campagna. Preso dalla sete entrai nella prima casa che trovai per domandare un bicchiere di latte o di vino. Un vecchietto, al quale la mia visita alle prime sembrò sospetta, aprì la porta. Gli spiegai quanto desideravo e, appena ebbe sentore che ero uno straniero e tedesco, mi invitò gentilmente ad entrare e portò una bottiglia di vino. Mi fece accomodare e si informò del mio lavoro. La camera era zeppa di libri e di oggetti antichi. Cominciammo una lunga conversazione: mi raccontò molte cose dei tempi passati, dei pittori, degli scultori e dei poeti. Non avevo mai inteso parlare così bene e mi sembrava di essere in un nuovo mondo. Mi mostrò delle agate ed altre antichità; quindi mi lesse dei meravigliosi poemi: così il tempo passò velocissimo: ancor ora il mio cuore si apre quando mi ricordo la quantità di idee varie e le impressioni straordinarie che mi riempirono il cervello quella notte. In quei secoli pagani si sentiva a suo agio e la sua aspirazione era di rivivere tra quella polverosa antichità. Fattosi molto tardi per poter ritornare in città, mise a mia disposizione una camera ove passarvi la notte. Subito addormentatomi sognai di essere nella mia città natale in procinto di partire.

« Si sarebbe detto che gli affari mi richiamavano altrove. M'ineamminai verso Hartz a passo

molto rapido. Non seguivo la strada maestra ma attraverso valli e foreste arrivai presto ad un'alta montagna. Giunto alla cima, vidi ai miei piedi la Pianura d'Oro e contemplai la Turingia che non mi veniva nascosta da nessun ostacolo. In fronte a me stava il monte Harz con le sue oscure cime, e distinguevo numerosi borghi, monasteri e villaggi. Nel mezzo di questo benessere in cui mi trovavo, mi ritornò alla mente, il vecchietto che mi ospitava, ma mi sembrò che osse trascorso molto tempo dall'epoca in cui mi trovavo presso di lui... Subitamente vidi una scala che s'inoltrava nella montagna e cominciai a discenderla. Dopo parecchio cammino arrivai ad una vasta grotta dove stava seduto un vegliardo avvolto in un lungo mantello, davanti ad una tavola di ferro: fissava una statua di giovane donna che era di fronte a lui. La sua barba, crecendo, aveva ricoperto il tavolo e gli ricadeva sui piedi. D'un aspetto grave e benevolo, mi ricordava una testa antea che avevo visto dal mio ospite. Una luce vivissima rischiarava la grotta. Mentre contemplavo il vegliardo, il mio ospite mi battè sulla spalla e prendendomi per la mano mi condusse attraverso lunghi corridoi. Alla fine vidi da lontano un chiarore come se la luce del giorno cercasse di penetrare. Affrettai il passo e non tardai ad uscire su una verde prateria: ma ai miei occhi si presentò un ben diverso paesaggio che quello della Turingia. Degli alberi giganteschi, dalle larghe foglie risplendenti, ombreggiavano tutt'intorno. L'aria bruciava ma non era pesante. Ovunque sorgenti, ovunque fiori, tra questi uno attirò particolarmente la mia attenzione, si sarebbe detto che gli altri s'inchinavano davanti a lui.

— Ah! caro padre, dimmi dunque, di che co-

lore era questo fiore? — esclamò il figlio in preda a violenta emozione.

— Non lo ricordo più, malgrado l'abbia ancora esattamente impresso nella memoria.

— Non era esso bleu?

— E' possibile — disse il padre senza prestare attenzione alla vivacità di Enrico. — Credo di ricordarmi di essere stato preso da un sentimento indicibile, e passò parecchio tempo prima che mi preoccupassi del mio compagno. Quando finalmente mi rivolsi a lui notai che mi osservava attentamente e che mi sorrideva con evidente piacere. Non ricordo più in quale modo io uscii da quel posto. Mi ritrovai sulla cima della montagna e al mio fianco era il mio compagno che mi disse: — « Tu hai visto la meraviglia del mondo. Non dipende che da te di essere l'uomo più felice della terra; ancor più, di diventare un uomo celebre. Stai però attento a quanto ti dico: se, al sorgere della sera, del giorno di San Giovanni, tu ritornerai qui a pregar Dio dal profondo del tuo cuore perchè abbia ad accordarti l'accompagnamento del tuo sogno, il tuo compito sulla terra sarà altissimo: devi solamente fare attenzione ad un certo piccolo fiore bleu che troverai fra queste altezze; coglilo e rimettiti per il resto alla Divina Provvidenza ». Detto questo mi trovai, sempre in sogno, tra degli uomini, delle figure sublimi, mentre passavano sotto i miei occhi delle trasformazioni di tutte le sorta... quindi tutto divenne grigio e banale; e vidi davanti a me tua madre, con uno sguardo dolce e timido; essa teneva tra le braccia un pargolo luminoso che mi tene. Questa creatura che crebbe subitamente e che si rivestì di una forma sempre più splendente, si alzò sopra le nostre teste aiutandosi con delle

ali di una bianchezza abbagliante! ci prese allora entrambi tra le sue braccia e ci portò così alto col suo volo, che la terra ci appariva come un piatto d'oro guarnito di fini sculture... Quindi, mi ricordo solo che il fiore, la montagna ed il vegliardo riapparvero; ma mi risvegliai quasi immediatamente con il cuore agitato dalla passione.

« Presi congedo dal mio ospite, che mi pregò di ritornare a vederlo, cosa che mi ripromisi di fare e che avrei certamente fatto se non fossi partito bruscamente da Roma alla volta di Augsbourg.



II.

Il giorno di San Giovanni era passato. Da parecchio tempo la madre di Enrico doveva recarsi in casa dei suoi a Augsbourg per condurre dal nonno il nipotino che ancora non conosceva.

Anche qualche mercante, amico del vecchio Osterdingen, doveva recarsi a Augsbourg per affari. La madre profitto di questa occasione per realizzare il suo progetto, tanto più che da qualche tempo aveva notato che Enrico diveniva malinconico e taciturno. Essa temeva che si ammalasse e pensava che un lungo viaggio, dei visi e dei paesi nuovi, e anche (le diceva un presentimento) le grazie di qualche giovane compatriota, avrebbero dissipato l'umore nero del figlio e avrebbero rifatto di lui l'uomo lieto di vivere, come per il passato.

Il padre acconsentì al viaggio ed Enrico fu molto soddisfatto di partire alla volta di un paese che da molto tempo si immaginava simile ad un paradiso terrestre e dove spesso si era augurato di vivere.

Egli aveva appena compiuto i ventanni, non aveva mai oltrepassato i dintorni della città natale e non conosceva il mondo che attraverso ai racconti. Aveva letto pochi libri. La vita alla corte del Landgravio scorreva uniforme e silenziosa secondo le antiche usanze; la magnificenza ed il conforto della stessa vita principesca avrebbero difficilmente potuto sostenere il confronto con il benessere che, nei tempi che seguirono, il semplice cittadino di media condizione ha potuto, senza alcuna prodigalità, offrire a sè ed ai suoi. Per contro il gusto degli utensili e dei mobili di cui l'uomo si circonda per le diverse necessità della vita non si mostrò che più delicato e profondo. Questi oggetti gli parevano in realtà più preziosi e degni di attenzione. I misteri della Natura e l'origine dei corpi che la compongono attiravano di già lo spirito inquieto; l'arte curiosa con la quale erano lavorati aumentava il loro valore romantico così come il carattere sacro della loro antichità aumentava il rispetto per questi silenziosi compagni della nostra esistenza. Sovente essi furono elevati a rango di pegni benedetti da un destino prospero: la fortuna di regni e di famiglie dipendeva dalla loro conservazione. La povertà di questi tempi era di una semplicità singolarmente onesta e seria; i gioielli, tanto rari, brillavano in questa penombra d'una luce più significativa e riempivano l'animo di meravigliose speranze. Se è vero che solamente un'abile disposizione di luce, di colore e d'ombra ci rivela lo splendore nascosto del mondo visibile in modo che sembra si apra ai nostri occhi una nuova e più intensa vita, così si mostrava a quell'epoca, una tale ripartizione, una tale economia: mentre al contrario i tempi moderni col loro benessere non

presentano più che l'immagine gialla ed indifferente della vita giornaliera. In tutto quello che è transitorio, si direbbe che, come in uno stadio intermedio, si voglia manifestare un più alto potere spirituale. E come, sull'intero nostro pianeta, è in una regione media, tra gli antichi piechi selvaggi, inospitali e le sterminate pianure, che si trovano i paesi più ricchi in tesori tanto alla superficie che nel sottosuolo, così egualmente si son formati tra i tempi grossolani delle barbarie ed il secolo artistico, sapiente ed opulento, una epoca di pensiero profondo e romantico che, sotto una semplice veste, nascondeva delle proporzioni realmente superiori. Chi non ama camminare nel crepuscolo, quando la notte al contatto della luce e la luce al contatto della notte, si rompono in molteplici ombre? Così noi ritorniamo volentieri verso quegli anni in cui viveva Enrico e nei quali egli si lanciava di tutto cuore verso degli avvenimenti nuovi.

Si congedò dai suoi compagni e dal suo maestro, il vecchio e saggio Capellano di Corte, che conosceva le feconde disposizioni di Enrico, e che lo salutò col cuore commosso, mormorando segretamente una preghiera. La moglie del Landgravio era la sua madrina e sovente le aveva fatto visita a Warthourg.

Prese quindi anche congedo dalla sua protettrice che gli diede dei buoni consigli, gli mise al collo una catena d'oro e lo licenziò con testimonianze d'affetto. Non fu senza un sentimento di melanconia che Enrico lasciò suo padre e la sua città natale. Ora risentiva fortemente il dolore della separazione.

Le idee che aveva sui viaggi non erano accompagnate dal sentimento strano che sentiva al mo-

mento di distaccarsi da quello che per lui era sino allora tutto il suo universo mentre si vedeva come sospinto dalle onde su rive straniere.

Infinita è l'angoscia della giovinezza in questa prima esperienza del carattere passeggero delle cose di questo mondo: esse sembrano così necessarie ed indispensabili al cuore ignaro! Legate, durante la sua crescita, alla sua esistenza la più personale, sembra che esse debbano essere, come egli stesso immutabili! Primo avviso della morte, la prima separazione resta indimenticabile, e dopo aver lungamente inquietato l'uomo come una visione notturna, è solamente più tardi, man mano che diminuisce in noi la gioia del giorno illusorio e che aumenta in noi il desiderio di un mondo chiuso e duraturo, che esso diventa la dolce guida, il genio familiare che consola. La vicinanza della madre rafforzò il giovane. Non gli sembrava di aver perso completamente contatto col passato, e l'abbracciava con doppia tenerezza. Fu di buon mattino che i viaggiatori passarono la porta di Eisenaeh, e la poca luce favoriva l'emozione di Enrico. Via via che si faceva più chiaro, più distintamente gli apparivano le nuove e sconosciute campagne: e quando, arrivati su di una altura, ad un tratto il paesaggio che aveva lasciato fu illuminato dal sole che si alzava, delle vecchie melodie vennero dal fondo del suo animo ad unirsi ai suoi tristi pensieri. Si vedeva alla soglia di questo orizzonte che, dall'alto dei monti vicini, aveva vanamente tentato di penetrare con lo sguardo e che si era immaginato di colori fantastici. Il fiore del sogno era sempre vivo nel suo pensiero, e considerando la Turingia, che lasciava dietro di sé, egli aveva lo strano presentimento che dal paese verso cui andava, egli sarebbe ritornato

nella sua patria dopo lunghe peregrinazioni e gli parlava che la vera mèta del suo viaggio fosse lo stesso paese dal quale ora partiva. I compagni, che in principio e per delle ragioni analoghe, erano rimasti silenziosi, cominciarono ad animarsi ed a passare il tempo conversando. La madre di Enrico credette bene di strapparla ai pensieri nei quali egli era immerso, ed ella si mise a parlare della sua patria, della casa di suo padre e della vita allegra che vi si conduceva.

I mercanti le fecero coro, e, confermando le parole della madre, vantarono l'ospitalità del vecchio Schwaning e profusero lodi sulle belle compatriote della loro compagna di viaggio.

— Voi fate bene — essi dicevano — di condurvi vostro figlio. I costumi della vostra patria sono più dolci e gentili. Là, gli uomini sanno unire all'utile il dilettevole. Ognuno, pur facendo il proprio interesse, è cordiale e gentile. Il commerciante si trova a suo agio ed è onorato. Le arti ed i mestieri si raffinano. Al lavoratore la fatica si fa più leggera perchè gli procura numerosi piaceri; mentre è occupato del suo monotono mestiere sa che egli prende la sua parte dei vari profitti prodotti da tante professioni diverse e lucrative. Danaro, lavoro e merci si producono reciprocamente e la loro rapida circolazione fa prosperare il paese. Più l'ardore degli affari occupa la giornata e più la sera appartiene esclusivamente alle distrazioni delle belle arti e alle relazioni amichevoli. Lo spirito aspira alla varietà: dove la troverebbe egli in un modo più piacevole che occupandosi dei giochi e della produzione della nostra nobile facoltà, il profondo spirito creatore? In nessun altro paese si trovano così piacevoli cantori, così valenti pittori, nè si

vedono delle sale da ballo, con movimenti più leggeri nè ballerini più abili. La vicinanza degli eletti si capisce dai liberi movimenti e dalle interessanti conversazioni. Là il vostro sesso fa ornamento alla società e, senza tema di maldicenza, esso sviluppa con modi pieni di grazia la più viva emulazione a conquistare la sua benevolenza. La serietà e le rudi libertà della dialettica mascolina cedono ad una animazione discreta e ad una dolce e modesta gaiezza, e, l'amore, sotto aspetti diversi, diventa il genio che guida queste genti fortunate. Ben lungi dal far nascere degli inconvenienti, pare che lo spirito del male fugga la vicinanza della grazia; sicuramente in tutta la Germania non vi sono nè ragazze più serie nè donne più fedeli che in *Sonase*. Certamente amico mio, nella chiara e calda atmosfera della Germania meridionale dovrete liberarvi dalla vostra timidezza. Le simpatiche ragazze sapranno rendervi socievole e loquace. Certamente la vostra fama di straniero e la vostra stretta parentela col vecchio Schwaning, che è l'anima di questo simpatico gruppo, attireranno su di voi l'attenzione di queste giovani donne; e se voi seguirete l'esempio di vostro nonno, non mancherete di ricondurre nella vostra città natale, come vostro padre, il grazioso ornamento che è la donna piena di attrattiva.

La madre di Enrico, arrossendo e sorridendo, ringraziò per gli elogi fatti alla sua patria ed ai suoi cittadini; da parte sua Enrico aveva ascoltato con piacere ed attenzione la descrizione del paese cui era diretto.

— Perchè — dissero i mercanti — anche se voi non volete continuare sulla stessa via di vostro padre, e preferite, come abbiamo sentito di-

re, occuparvi di scienze, non occorre che divengiate ecclesiastico e che voi rinunciate alle più belle gioie della vita. Non è una buona cosa che il sapere resti confinato nelle mani di una classe talmente isolata dalla società e che i principi si lascino consigliare da uomini così poco socievoli e senza esperienza alcuna. Nella solitudine nella quale i preti si confinano lungi dalla mondanità, i loro pensieri necessariamente perdono qualunque praticità, e non possono più adattarsi alla realtà. In *Sonafe*, voi troverete nella borghesia, gente di una intelligenza considerevole e per di più pratica; qualunque sarà il ramo scientifico che voi sceglierete, non vi faranno difetto nè i migliori maestri nè i migliori consigli.

Dopo qualche momento, Enrico, alla cui mente, durante questo discorso, era ritornato il ricordo del suo amico cappellano fece questa obbiezione:

— Se a causa della mia ignoranza circa le cose del mondo, non posso contestare quello che mi dite sull'incapacità degli ecclesiastici circa la direzione e la comprensione degli affari sociali, mi verrà però permesso di ricordarvi il nostro eccellente cappellano, che è certamente un modello d'uomo saggio e di cui non potrò mai dimenticare gli insegnamenti e i consigli.

— Noi onoriamo di tutto cuore — dissero i mercanti — quest'ottimo uomo. Però non possiamo essere interamente del vostro parere sul punto che egli è un uomo saggio, se non a condizione che voi intendiate la saggezza che nella vita prende il cammino rivolto a Dio, Ma se voi lo credete così pratico degli affari di questo mondo come si dimostra esperto e profondo in quelli della salute dell'anima, permetteteci di non es-

sere d'accordo con voi. Con questo noi non crediamo che il sant'uomo perda nulla degli elogi che si merita, perchè egli è troppo immerso nella conoscenza dell'al di là per desiderare di gettare uno sguardo sulle cose terrene ed osservarle.

— Ma, — replicò Enrico, — questa profonda conoscenza non rende capace di dirigere imparzialmente e con sicurezza gli interessi umani? Non dovrebbe questa semplicità infantile e senza prevenzioni trovare più facilmente il vero cammino attraverso il labirinto degli umani avvenimenti che non lo possa fare l'abilità preoccupata dal profitto personale ed accecata dalla complicazione di casi nuovi? Io non so; ma credo di vedere due cammini per arrivare alla scienza della storia umana. L'uno penoso e interminabile, dalle innumerevoli svolte, il cammino dell'esperienza; l'altro, che non fa che un salto, quello della contemplazione dello spirito. Chi ha seguito il primo deve trascinarsi in deduzioni infinite, mentre l'altro fa contemplare la natura di ogni avvenimento e di ogni questione, ne allaccia le vicende, e può confrontarle comodamente come dei ritratti su un quadro... Dovete perdonare se oso parlarvi così; ho potuto essere ardito solo confidando nella vostra bontà e pensando al mio maestro che mi ha mostrato la seconda strada come la sua.

— Noi riconosciamo di buon grado, — dissero i mercanti, — di non aver seguito molto chiaramente gli sviluppi delle vostre idee, ma ci fa piacere di vedere che voi vi ricordiate con tanto calore del vostro maestro e che dimostrate di aver così ben compreso le idee del vostro precettore. Ci sembra che voi abbiate disposizione a

diventare poeta. Perchè parlate delle manifestazioni delle manifestazioni della vostra anima e non ti fanno difetto nè espressioni nè appropriati paragoni.

— C'è qualche cosa, — disse Enrico, — che non riesco a spiegarmi. Ho già inteso più volte parlare di poeti e menestrelli senza averne mai visto, ed io posso solamente avere un'idea della loro strana arte, mentre provo grande bisogno di meglio capire tante cose delle quali ora non ho che un'oscuro presentimento.. Quante cose non ho sentito dire dei poemi! Ma non ne ho mai letto nessuno: mancò l'occasione al mio maestro di darmi delle nozioni di quell'arte e quel poco che mi disse non ho mai potuto capirlo chiaramente. A malgrado questo egli mi disse che era un'arte molto nobile alla quale mi sarei completamente dato, se l'avessi conosciuta. Mi diceva anche essere questa un'arte sorella di altre arti sublimi ora scomparse. I poeti cantori sarebbero stati eletti dalla divina grazia, e per questo, ispirati da un'invisibile presenza, essi proclamavano alla terra, con suoni doleissimi, la saggezza celeste.

Ripresero i mercanti:

— A dire il vero noi non ci siamo mai interessati ai segreti dei poeti, ma abbiamo ascoltato i loro canti con piacere. Può darsi che la nascita di un poeta sia in rapporto ad una data costellazione, perchè c'è certamente qualcosa di strano in quel mestiere. Quanto differenti e più facili a capirsi sono le altre arti! Ci si può rendere conto dell'arte dei pittori e dei musicisti e per impararla bastano pazienza ed applicazione. Le corde hanno in esse i suoni e non c'è bisogno che di pratica per farle vibrare in dolci melodie. In

quanto poi ai quadri, non è forse la natura la più grande maestra? Essa, creata d'innunerevoli figure, belle o grottesche, prodiga i toni, le luci e le ombre, di modo che una mano pratica, un occhio giusto e la scienza di preparare e mischiare i colori permettono di imitare questo ricco modello, in modo perfetto. Quanto è facile capire l'effetto prodotto da queste arti, il piacere che si prova alle loro opere! Non è forse vero che nella natura il canto dell'usignolo, il fremito del vento e questo magnifico assieme di colori, di luci e di forme, ci procurano gioia occupando piacevolmente i nostri sensi? Certamente la natura stessa volle gioire della sua grande opera d'arte, ed è per ciò che essa si è trasformata in uomini; in questa incarnazione diviene la commossa spettatrice della propria maestria: essa isola dalle cose la parte bella e seducente e fa in modo di assaporarla, in qualunque luogo ed in qualunque tempo, sotto i più diversi aspetti. Mentre noi non abbiamo vicini gli elementi della poesia, questa non si serve nelle creazioni nè delle mani nè di strumenti. Nè l'occhio nè l'orecchio non risentono nulla perchè il semplice scopo delle parole non è la ragione di quest'arte misteriosa. Il suo scopo è solamente interno; e mentre gli artisti riempiono di infinite sensazioni gentili i nostri sensi esteriori, il poeta popola di nuove e straordinarie idee il santuario intimo dell'animo. Egli sa muovere a suo piacimento queste forze segrete, e con delle parole ci fa vedere un mondo sconosciuto, superiore, così come da profonde grotte salgono davanti a noi i tempi antichi, le folle umane, i paesi di sogno ed i più incredibili avvenimenti, per distrarci dal banale presente. E' come se si sentisse una lingua sconosciuta che però si capi-

see. Vedete come le massime dei poeti esercitino un potere magico; anche le parole usuali si mettono a risonare deliziosamente e stregano l'uditore.

— Queste vostre parole, — disse Enrico, — mutano la mia curiosità in impazienza. Oh! vi prego, parlatemi di tutti i musicisti che voi avete sentito. Le mie cognizioni su questi uomini eccezionali non saranno mai abbastanza profonde. Mi sembra di aver udito parlarne nella mia più tenera infanzia, ma non ho presente alla memoria assolutamente più nulla nei loro riguardi... Però quello che mi dite mi pare assai chiaro e famigliare! Le vostre belle descrizioni mi rallegrano assai.

— E' con grande piacere, — dissero i mercanti, — che anche noi riviviamo le ore gioconde che abbiamo passato in compagnia dei musici in Italia, Francia e altrove, e ci fa grande piacere il vedere che i nostri discorsi vi interessano così vivamente; quando si viaggia è piacevole discorrere: così il tempo fugge. Forse vi potrà interessare qualche bella storia di poeti che abbiamo inteso durante la nostra vita vagabonda. Noi non sapremmo ripetervi molti dei canti sentiti perè la gioia, il piacere del momento e la preoccupazione degli affari impediscono alla memoria di ricordarli. Nei tempi passati la natura deve essere stata più viva e ricca di sensi che non oggi. Certe cose che oggi gli animali rimarcano appena e delle quali solo gli essere umani risentono piacere, commuovevano allora sino i corpi inanimati: ed è per questo che degli artisti produssero capolavori che oggi consideriamo prodigiosi. Così, stando ai racconti di viaggiatori provenienti dall'antica Grecia, dove hanno trovato nel popolo delle tra-

dizioni ancora viventi, ci sarebbero stati poeti che con i suoni prodigiosi dei loro meravigliosi strumenti avrebbero risvegliato la vita segreta delle foreste strappando ai loro sonni gli spiriti nascosti nei tronchi degli alberi. Istantaneamente rianimate le sementi morte in terre aride e desolate, si sarebbero quindi trasformate in giardini fioriti; ammansite le belve; civilizzati uomini caduti allo stato selvaggio; trasformato in dolci fiumi dei torrenti scatenati! Essi avrebbero agito da indovini, da preti, da legislatori, da taurmaturghi, perchè seguendo il richiamo della loro arte incantatrice degli esseri erano scesi sulla terra e rivelavano loro, sollevando i veli dell'avvenire, le proporzioni, l'ordine di ogni oggetto come pure le virtù segrete dei numeri, delle piante e di tutte le creature. Prima tutto era selvaggio, disordine e inimicizia. E' pertanto strano che, mentre il passaggio di questi uomini divini ci ha lasciato delle testimonianze così belle, non ritroviamo più in noi nè la loro arte nè il dolce sentimento della natura. (Tra l'altro capitò a quei tempi che uno di questi straordinari poeti volle attraversare il mare per recarsi in paesi stranieri. Egli portava con sè degli oggetti preziosi testimonianti la riconoscenza delle genti. In riva al mare trovò una nave, i cui marinaj erano propensi a condurlo nel paese da lui desiderato, dietro un giusto compenso. Ma la ricchezza dei suoi tesori non tardò a risvegliare la loro cupidigia, cosicchè essi complottarono di gettarlo in mare e dividersi quindi il bottino. Appena raggiunto il largo, essi lo assalirono e gli annunciarono che doveva morire dato che avevano deciso di precipitarlo in acqua. Egli, nel modo più commovente, li supplicò di risparmiarlo, offrendo loro i suoi

tesori per il riscatto e profetizzando una grande sventura se avessero messo in esecuzione il loro infame progetto. Ma temendo che egli rivelasse il loro misfatto, non si lasciarono commuovere nè da preghiere nè da minacce. Vedendoli così ostinati egli li pregò che, prima di morire, gli permettessero di cantare il suo canto del cigno, dopo di che egli si sarebbe lanciato, sotto i loro occhi nell'abisso. Essi non ignoravano che se avessero sentito i suoi accenti magici i loro cuori si sarebbero inteneriti e sarebbero stati presi da rimorso. Decisero quindi, pur soddisfacendo il suo ultimo desiderio, di ben otturarsi le orecchie per non udire le sue note e quindi non abbandonare il loro disegno. Così fu. Il poeta intonò il canto più sublime, più commovente: la nave cantava con lui, le onde risuonavano, il sole e le stelle si mostrarono nel cielo contemporaneamente, e sulle verdi onde danzavano pesci e mostri marini. Solo i marinai stavano immobili e feroci, con le orecchie tappate, attendendo con impazienza la fine del canto. Non appena finito il poeta, con viso sereno, si lanciò, con il suo meraviglioso strumento fra le braccia, nelle cupe profondità. Ma non appena egli toccò le onde sorse sotto di lui un grosso mostro che portò lontano sul suo dorso il musico meravigliato. Poco dopo egli raggiunse la costa dove desiderava sbarcare ed il mostro lo depose tra roscie. Allora il poeta elevò un inno al suo salvatore e pieno di gratitudine si allontanò verso l'interno. Qualche giorno più tardi, ritornato sulle rive del mare, in dolce canto si lamentava da solo per la perdita degli oggetti a lui molto cari e che gli ricordavano la riconoscenza degli uomini. Mentre cantava apparve ad un tratto il mostro che faceva scivolare dalla sua

grande bocca sulla spiaggia gli oggetti rubati. Non appena egli si era lanciato nei flutti, i marinai avevano cominciatto a dividersi il bottino. Durante la divisione era scoppiato sulla nave un litigio che tosto si mutò in una rissa nella quale perirono diversi marinai, e poichè i pochi sopravvissuti non furono sufficienti per la manovra, la nave, spinta dal vento, si infranse contro la costa. I superstiti si salvarono a stento; raggiunsero la terra con grande fatica, con le mani vuote e gli abiti a brandelli. Così fu che, con l'aiuto dell'animale riconoscente, i tesori ritornarono in possesso del loro proprietario.

III

— Un'altra storia, proseguirono i mercanti, che non è così singolare e che ei viene da tempi più recenti vi piacerà probabilmente altrettanto, facendovi maggiormente conoscere gli effetti di quest'arte meravigliosa.

« Un vecchio Re aveva una splendida corte. La gente veniva da lontano per poter prendere parte alla grandiosità della sua vita; giornalmente c'erauo feste in cui non mancavano nè piatti prelibati, nè musica, nè lusso sontuoso, nè innumerevoli spettacoli e passatempi. Il vecchio Re, uomo austero e grave, faceva questo per due motivi: il primo era l'infinita tenerezza per sua figlia, nella quale egli contemporaneamente accarezzava il ricordo della sposa morta giovanissima e la bimba la più adorabile; egli, onde procurarle ogni piacere, non avrebbe esitato a sacrificare tutti i tesori della natura e tutto quello che il genio umano poteva dare.

« L'altra era che il vecchio Re aveva una grande passione per la poesia ed i suoi cantori.

Nella sua giovinezza egli aveva letto le loro opere col massimo piacere dedicando lunghi studi e cifre considerevoli per riunire i loro scritti in tutte le lingue. Egli li invitava alla sua Corte ove li colmava di onori. Non si stancava mai di ascoltarli e spesso gli accadeva di dimenticare tutto nell'ascoltare una nuova poesia.

« Sua figlia era cresciuta tra i canti ed aveva l'animo pieno di dolci melodie. La benefica influenza dei poeti riveriti ed onorati si faceva sentire in tutto il paese e specialmente alla Corte. La vita trascorreva serena e le passioni brutali venivano bandite come note false. La pace dell'animo e la contemplazione intima di un mondo felice fu la giusta ricompensa di questa epoca, e la discordia non era più ricordata che nelle vecchie cantilene, come un nemico scomparso.

Si sarebbe detto che gli spiriti del canto non avrebbero potuto dare testimonianza migliore di gratitudine al loro protettore donandogli sua figlia, che possedeva tutto quello che l'immaginazione poteva riunire sotto la forma delicata d'una vergine. Quando, nei giorni di festa, essa appariva nel suo costume bianco, circondata da un gruppo di graziose compagne — ascoltando commossa i cantori nel loro poetico torneo — e quando, arrossendo, ella posava la corona profumata sulla testa del vincitore, sembrava di riconoscere in lei l'Animo visibile di quest'arte prodigiosa che esalava dei canti magici.

« Un destino misterioso sembrava minacciare questo Paradiso terrestre. L'unica preoccupazione degli abitanti del luogo era il matrimonio della giovane Principessa, perchè dalla sua unione dipendevano e la continuazione della prosperità e le sorti del paese. Il Re si sentiva invecchiare e an-

ch'egli era preoccupato per questo poichè non si presentava nessuna prospettiva, che rispondesse a tutti i desiderii, per il matrimonio di sua figlio. Il tradizionale rispetto verso la casa reale non permetteva ai sudditi di alzare gli occhi sulla Principessa. Era considerata come un'essere soprannaturale e tutti i principi stranieri che si erano presentati come pretendenti, erano apparsi talmente inferiori ad essa, che nessuno pensò potessero essere scelti dal Re o dalla Principessa. Un segreto presentimento a poco a poco l'induceva ad abbandonare la Corte, e la voce, sparsa da loro, sull'eccessivo orgoglio di questa famiglia reale parve togliere a tutti gli altri il desiderio di rischiare simile umiliazione.

« Questa voce non era del tutto infondata. Malgrado tutta la sua benevolenza, il Re era così superiore, che non poteva sopportare l'idea di una unione di sua figlia con un uomo di rango o di origine inferiore. L'origine della loro dinastia risaliva ad un'antica casa orientale. Sua moglie era l'ultima discendente del famoso Rustem. I poeti che lo circondavano gli avevano talmente decantato nei loro inni la sua parentela con questo antico e grande padrone del mondo, che la loro arte, come uno specchio magico, gli aveva dimostrato in modo indiscutibile la differenza tra la sua e l'origine degli altri uomini, e gli pareva di essere in relazione col resto del mondo solo attraverso i poeti. Invano cercò un secondo Rustem, ben sapendo che il cuore di sua figlia, gli interessi del suo regno e l'età avanzata, rendevano desiderabile un simile matrimonio.

« Non lungi dalla capitale viveva, sulle sue terre, un vecchio le cui cure si rivolgevano all'unico figlio, ma talvolta non disdegnava anche di con-

sigliare i contadini per malattie gravi. Il giovane si era dedicato, sotto la guida paterna, allo studio della natura. Parecchi anni prima il vecchio era venuto in questo paese florido e tranquillo da lontane contrade; e si accontentò di godere in silenzio la pace benefica di questo regno. Egli ne approfittò per studiare ed in seguito comunicò il suo sapere al figlio che si mostrava portato per lo studio della natura. L'aspetto del giovane poteva essere insignificante per chi non osservasse con attenzione i lineamenti misteriosi della sua distinta fisionomia o la chiarezza eccezionale dei suoi occhi. Più lo si osservava, più piaceva, ed a malincuore ci si separava da lui allorquando si udiva la sua voce penetrante. Un giorno la Principessa cavalcava solitaria attraverso i boschi, per poter meglio abbandonarsi ai suoi pensieri e recitare a voce alta qualche poema prediletto. La freschezza dei boschi l'attirò sempre più lontano, finchè giunse alla modesta proprietà sulla quale vivevano padre e figlio. Fu presa dal desiderio di bere del latte: scese da cavallo ed avendo attaccato questo ad un albero entrò nella casa chiedendone una tazza.

« Il giovane, che si trovava presente, rimase quasi spaventato all'apparizione magica di una forma femminile che, con tutte le attrattive della giovinezza e della beltà, si divinizzava quasi per la trasparenza e l'inesprimibile prestigio dell'anima più rara, più pura, più fresca. Mentre egli si affannava per soddisfare il suo desiderio, il vecchio si avanzò verso la Principessa con discreta cortesia e l'invitò ad accomodarsi davanti all'umile focolare che stava in mezzo alla casa e nel quale guizzava una fiamma azzurra senza fumo.

« Essa fu colpita dai numerosi oggetti che de-

coravano la casa e da un certo aspetto strano del luogo, impressione ancora aumentata dalla figura venerabile del Vegliardo così semplicemente vestito e dalla modesta attitudine del figlio. Dalla ricchezza del costume e dal nobile portamento il vegliardo capì che doveva trattarsi di persona addetta alla Corte.

« Durante l'assenza del giovane, essa domandò spiegazioni circa degli oggetti curiosi che avevano richiamato la sua attenzione ed il vegliardo soddisfò in modo gentile il suo desiderio.

« Il figlio rientrò tosto con una scodella piena di latte, e gliela offrì nel più rispettoso dei modi. Dopo una breve conversazione con i suoi ospiti essa li ringraziò molto gentilmente per la loro ospitalità, e arrossendo domandò al vegliardo il permesso di ritornare per riprendere la conversazione su cose così istruttive; quindi ella si allontanò a cavallo senza palesare il suo titolo, avendo osservato che nè il padre nè il figlio la conoscevano. Infatti benchè abitassero così vicino alla capitale, ambedue immersi nelle loro ricerche, avevano cercato di evitare i contatti col mondo, ed il giovane non era mai stato preso dal desiderio di assistere alle feste di corte; egli non aveva mai abbandonato il padre per più di un'ora anche quando andava nei boschi alla ricerca di farfalle, di coleotteri, di piante, o per raccogliere le ispirazioni dal silenzioso spirito della natura.

« Questo incidente così semplice colpì il vegliardo, la Principessa ed il giovane. Il vecchio aveva facilmente notato l'impressione che aveva prodotto sul figlio la straniera, e conoscendolo capì che una simile impressione gli sarebbe rimasta tutta la vita. Una tale emozione, data la

sua gioventù ed il suo carattere, dovevano lasciare un'impronta incancellabile, e da molto tempo il vegliardo le prevedeva. La grazia della dolce apparizione aveva suscitato anche in lui una viva simpatia e non nutriva timore per le possibili future conseguenze di questo strano incontro.

Anche la principessa non si era mai sentita in uno stato d'animo tale quale era durante il suo ritorno verso la reggia. Una specie di velo magico si stendeva a larghe pieghe intorno alla sua chiara coscienza; le sembrava che se questo velo si fosse socchiuso, le sarebbe parso di trovarsi in una regione sopranaturale. Il ricordo della poesia che sino allora era stata la sola occupazione del suo animo, risonava come un canto lontano che univa questo sogno strano, dolce e nuovo.

« Di ritorno al palazzo ella fu quasi spaventata per tanta magnificenza e per la vita così movimentata; ma ancor più quando rivide suo padre il cui volto svegliò in lei la prima volta una venerazione mista a timore. Ella credette opportuno di non rivelare la sua avventura. Si era già abituati alla sua gravità e alle sue profonde meditazioni per rimarcare qualche cosa di anormale. Ma essa non sentiva più lo stesso piacere intorno a lei: le sembrava di essere circondata da estranei, ed un bizzarra inquietudine non la lasciò sino alla sera, quando l'ode di un poeta che, con una irresistibile esaltazione, proclamava la Speranza e celebrava i miracoli che compieva la fede nella realizzazione dei nostri desideri, la riempì di consolazione e la cullò in dolci sogni.

« Non appena partita, il giovane la inseguì nella foresta e l'aveva seguita sino all'ingresso del parco. Nel ritorno scorse ai suoi piedi qualcosa

che brillava, si chinò e raccolse una pietra di un rosso eupo che da una parte gettava bagliori di fuoco mentre dall'altra portava incisi dei caratteri incomprensibili. La riconobbe per una preziosa pietra e credette di averla vista nella collana della sconosciuta. Ritornò velocemente a casa come se avesse dovuto ritrovarla e consegnò la pietra al padre. Entrambi decisero che all'indomani il figlio si sarebbe recato sullo stesso sentiero ad attendere che qualcuno venisse a cercare il gioiello per poterlo restituire; altrimenti essi lo avrebbero conservato sino ad una seconda visita della sconosciuta, per consegnarlo a lei personalmente. Quasi per tutta la notte il giovane ammirò la pietra e, verso il mattino, sentì un bisogno invincibile di scrivere qualche parola sulla carta nella quale aveva avvolto la pietra preziosa. Non sapeva egli stesso chiaramente quello che voleva dire coi versi che vi tracciò:

C'è su questa pietra un segno enigmatico — Profondamente scolpito nel suo sangue infocato — Questa pietra è paragonabile ad un cuore — Dove riposa l'immagine della sconosciuta. — Si vedono intorno ad essa sprizzare mille scintille, — Intorno a lei si agita una gloria luminosa. — Ma il focolaio è nel profondo della pietra. — Il cuore troverà esso pure il cuore del suo cuore?

« All'alba egli si mise in cammiuo e corse sino all'ingresso del parco.

« Alla sera la principessa svestendosi si accorse che nella sua collana mancava la pietra preziosa che era un ricordo di sua madre ed un talismano, perchè dal suo possesso dipendeva la libertà della sua persona nel senso che non sarebbe mai ca-

duta, senza il suo volere, in potere di uno straniero.

« Ciononostante questa perdita la sorprese più che spaventarla. Difatti essa ricordava di averla ancora posseduta durante la sua passeggiata a cavallo, ed era sicura d'averla persa nella casa del vegliardo, o durante il suo ritorno nella foresta; essa si rammentava molto bene della strada che aveva seguito, e deciso di andare alla ricerca del gioiello il mattino seguente. Il pensiero di ritornare così presto sul medesimo cammino la rendeva tanto felice che le parve la perdita non la riguardasse. All'alba essa attraversava il parco per recarsi nella foresta; e dato che camminava con un passo più rapido del consueto, le parve naturale che il suo cuore battesse forte.

Il sole cominciava a dorare la cima degli alberi che si agitavano con un dolce mormorio, come se avessero voluto strapparsi alle visioni notturne e salutare insieme il ritorno della luce, quando la Principessa, guardando lontano sulla strada, vide il giovane che le veniva incontro e che nello stesso momento si accorse egli pure della sua presenza.

« Egli si fermò un istante come sorpreso e la guardò fissamente per convincersi che l'apparizione era reale e non un'allucinazione. Si salutarono con gioia, come se si conoscessero e si amassero già da molto tempo... Prima che la Principessa avesse potuto spiegargli la ragione della sua passeggiata, egli arrossendo e con il cuore palpitante le tese la pietra incartata nel foglio scritto. Si sarebbe detto che la Principessa presentisse il contenuto di quei versi: essa la prese con mano tremante e, per ricompensa, con un gesto quasi incosciente, gli pose al collo la sua catena d'oro.

Commosso le si inginocchiò davanti e, mentre essa gli domandava notizie di suo padre, restò per qualche tempo senza poter trovare parola. Gli disse quindi, a mezza voce e con gli ocelli abbassati, che presto sarebbe andata a trovarli e che avrebbe messo a profitto con molto piacere l'offerta del padre di farle conoscere le sue curiosità.]

« Con voce molto emozionata ringraziò nuovamente il giovane, e ritornò lentamente sui suoi passi senza mai volgersi indietro. Il giovane non potè pronunciare parola. Si era inchinato rispettosamente, e la contemplò a lungo sino a che ella disparve dietro gli alberi.

« La seconda visita ebbe luogo pochi giorni dopo, seguita da numerose altre. Egli era diventato il compagno delle sue passeggiate. Ad ore fissate si trovavano all'uscita del parco; ella mantenne il più assoluto silenzio sul suo casato, e si mostrò così confidente verso il suo amico da non occultargli pensiero alcuno; si sarebbe però detto che essa temeva di confidargli le sue illustri origini. Anche il giovane la lasciò leggere apertamente nel suo animo. Padre e figlio pensavano che fosse un personaggio altolocato a corte. Essa mostrava una tenerezza filiale per il vegliardo, e le gentilezze che usava al padre erano la prova di ciò che nutriva per il figlio. Presto si sentì a suo agio nella strana dimora e mentre con voce sopranaturale, essa cantava loro canzoni meravigliose ed insegnava al giovane questa deliziosa arte, imparava a decifrare i misteri della natura.

« Un giorno, mentre ritornavano insieme, il potente amore trionfava. Erano caduti nelle braccia l'uno dell'altro e per la prima volta un bacio

di fuoco aveva fuso i loro due cuori quando scoppiò un violento temporale.

Delle nubi cariche di tempesta li coprirono di una profonda oscurità. Nel desiderio di condurla al riparo, data l'oscurità, smarri la strada e si inoltrò sempre più nella foresta. Accortosi dello sbaglio fu preso dall'angoscia. La Principessa pensava allo spavento del re e della corte; una inesprimibile ansietà attraversava il suo animo e solo la voce del benamato le rendeva coraggio e confidenza. L'uragano continuava furiosamente; tutti i loro sforzi per ritrovare il cammino fallirono, e si credettero fortunati di scoprire, alla luce di un lampo, una caverna che si apriva nel fianco di una collina boscosa; pensarono che ivi avrebbero trovato un rifugio contro i pericoli ed un luogo di riposo per le loro stremate forze. La fortuna li favorì. La caverna era asciutta e coperta di muschio. Il giovane con dei rami accese un fuoco per potersi asciugare; e si trovarono così improvvisamente, per uno strano concorso delle circostanze, separati dal mondo, salvati dal pericolo e vicini l'uno all'altro su un tappeto largo e confortevole.

« Un mandorlo selvatico, carico di frutti, tendeva i suoi rami sino nella caverna, ed una fonte vicina offriva le sue fresche acque per dissetarli. Il liuto che il giovane aveva seco forniva loro un passatempo dolce e rasserenante. L'innocenza dei loro cuori, la forza irresistibile e tenera della passione e della giovinezza nel mezzo dell'inno di fidanzamento cantato dalle tempeste, dove li cullava il più grande sogno che avesse mai rapito coppia mortale, fece loro dimenticare il mondo e le sue convenzioni. Allorquando si levò il mattino fu per loro il risveglio in un mondo nuovo di

felicità. Ma le abbondanti lacrime versate dalla principessa tradirono le preoccupazioni che si svegliavano nel suo essere. Egli la consolò, le ricordò il sacro carattere del vero amore e la scongiurò di attendere con fiducia l'avvenire il più felice. Comprendendo la verità di queste consolazioni, la fanciulla gli confidò che era la figlia del re e che le sue inquietudini erano solo dovute alla fierezza del monarca ed all'ansia nella quale egli doveva trovarsi.

« Dopo lungo deliberare essi furono d'accordo sulla decisione da prendersi ed il giovane si mise tosto in cammino per andare da suo padre e metterlo al corrente dei loro progetti. Lasciò la fanciulla e le promise di tornare al più presto.

« Egli ebbe tosto raggiunto la casa paterna ed il vecchio si rallegrò di vederlo ritornare sano e salvo. Ascoltata la storia dei due amanti ed i loro piani per il futuro, dopo qualche riflessione, si dichiarò disposto ad aiutarli.

« La sua casa si trovava quasi nascosta e aveva delle camere sotterranee dove per il momento avrebbe preso alloggio la Principessa. Verso sera andarono a prenderla ed ella fu accolta dal vegliardo con profonda emozione. In seguito essa pianse sovente in questa solitudine, pensando al dispiacere del padre; ma dissimulava il dolore al suo amato e non ne parlava che al vecchio, che la confortava teneramente e la faceva sperare in un prossimo ritorno al palazzo reale.

« Grande era stata la costernazione alla corte, quando fu constatata l'assenza della Principessa. Il monarca, fuori di sé, inviò ovunque gente alla ricerca. Siccome alla corte nessun altro mancava ed il suo amore era stato a tutti occultato, nessuno pensò trattarsi di fuga. I messaggeri tor-

narono senza successo ed il re, cadde in profonda tristezza.

« Solo alla sera, quando i cantori gli portavano nuovi nobili poemi, la gioia di una volta sembrava sorridergli nuovamente per un momento; gli pareva allora che sua figlia si riavvicinasse e da questo traeva nuove speranze. Non appena nuovamente solo, ricadeva in grande tristezza e piangeva amaramente, ripetendo a se stesso: « A che servono ora le magnificenze e la mia nobile origine? Eccomi ridotto più miserabile di tutti gli altri uomini. Nulla potrà sostituire mia figlia. Senza di lei anche i canti non sono che parole vane ed illusioni. Ah! come preferirci essere l'ultimo dei miei servitori! Avrei ancora la mia creatura, forse anche un genero e dei nipotini che sarebbero alle mie ginocchia, sarei un re ben differente di quello che sono ora! Non è nè la corona nè il regno che fanno un re, ma il sentimento pieno, straripante di felicità, questo dominio di tutti i beni terreni, questa abbondanza assoluta. Eccomi oggi punito del mio orgoglio! La perdita della mia sposa non mi aveva ancora provato abbastanza, eccomi ora in una infinita miseria... ».

« Talvolta però riapparivano la sua rigidezza e furezza. Si irritava delle sue lamentele e voleva sopportarle tacendole. Gli sembrava allora di soffrire più degli altri mortali; quando al cader della sera, entrava nelle camere di sua figlia e vedeva le sue vesti e tutto quello che le apparteneva disposto qua e là come se avesse appena lasciato le camere, dimenticava le sue risoluzioni, si comportava come un povero uomo e chiamava i suoi più umili servitori perchè lo compiangesero.

« Tutta la città ed i paesi unirono i loro pianti ai suoi. Strana cosa! Si era sparso una leggenda che diceva che la Principessa era viva ancora e che sarebbe in breve ricomparsa con uno sposo. Veramente nessuno avrebbe saputo spiegare come era sorta questa voce, ma la si credeva con fede e si aspettava con impazienza il prossimo ritorno. Così era passato vario tempo sinchè la primavera era tornata. « Scommettiamo — dicevano con strana convinzione — che ritornerà pure la nostra Principessa ». Anche il re si rasserenava e sperava. Questa leggenda pareva una promessa di qualche nume tutelare.

« Le antiche feste ripresero e non mancava più che la Principessa al compimento della loro antica magnificenza.

« Una sera, dopo un anno preciso dalla sua scomparsa, tutta la corte si trovava riunita nel giardino. L'aria era tiepida e piacevole, solo un vento leggero soffiava tra le antiche cime come l'annuncio di un allegro corteo lontano. Un mactoso getto d'acqua si alzava fra innumerevoli fiamme brillando di mille luci nelle tenebre e accompagnava con la sua tremante melodia i canti che risuonavano di sotto gli alberi.

« Il Re stava seduto su di un ricco tappeto e tutta la corte, con abiti di gala, stava riunita intorno a lui. Una folla numerosa riempiva i giardini e circondava il magnifico spettacolo. Ma il Re era assorto in profondo sogno.

« La figura della figlia perduta si drizzava davanti a lui luminosa. Rammentava i giorni felici che l'anno prima, nella stessa epoca, avevano avuto un così tragico fine. Fu preso da ardente desiderio di rivederla e abbondanti lacrime colarono sulle sue venerabili gote: ciononostante seu-

tiva una serenità inconsueta. Gli pareva che il triste anno non fosse stato che un doloroso sogno e alzò gli occhi per cercare la figura slanciata e graziosa.

« I poeti avevano appena finito ed un profondo silenzio testimoniava l'emozione generale: essi avevano cantato la gioia della primavera e dell'avvenire.

« Ad un tratto il silenzio fu rotto dalle note chiare di una bella voce sconosciuta che sembrava uscisse da una quereia secolare. Tutti gli sguardi si diressero da quel lato e si vide un giovane, in un costume semplice ma strano che, con un linto nelle mani continuò il suo canto, facendo un profondo inchino allorquando il Re volse il suo sguardo su di lui. La voce era molto bella e la sua melodia meravigliosa.

« Cantava l'origine del mondo, l'apparizione degli astri, degli animali e degli uomini; la forza della natura, l'età d'oro e la sue divinità protettrici; l'Amore e la Poesia; poi l'arrivo dell'Odio e della Barbarie contro le divinità benefiche; ed infine cantò di queste il trionfo futuro, la fine delle calamità, il rinnovo della natura, il ritorno dell'età d'oro, questa volta eterno.

« Durante il canto gli stessi vecchi poeti, cedendo al piacere, si erano avvicinati allo straniero. Una gioia sinora sconosciuta, aveva invaso gli uditori ed anche il Re si sentiva trasportato come da una corrente celeste. Simili accenti non erano mai stati uditi, e tutti credevano che un abitante del cielo fosse sceso tra loro, perchè più cantava più la sua dolce melodia si imponeva a tutte le anime. Il vento agitava i suoi riccioli d'oro. Il linto tra le sue mani si sarebbe detto un essere vivente, ed il suo sguardo rapito, sem-

brava contemplare un mondo misterioso. Alla fine del canto i vecchi poeti abbracciarono, con le lagrime agli occhi, lo sconosciuto. Il Re, commosso, si avanzò verso di lui, ma il giovane, confuso, si lasciò cadere ai suoi piedi. Il Re lo rialzò e abbracciandolo cordialmente lo invitò a domandargli qualche favore. Allora, con le gote infocate, egli supplicò il monarca di voler udire ancora un canto e di decidere quindi su quello che gli avrebbe domandato.

« Il Re indietreggiò di qualche passo e lo straniero incominciò:

« — Il cantore va per aspri sentieri, — Le spine gli stracciano i suoi abiti: — Deve attraversare fiumi e paludi, — E nessuno lo aiuta. — Solitario e sperduto si lamenta. — Il suo cuore è stanco: — A mala pena egli può ancora portare il linto, — E' accasciato da un profondo dolore! —

« Un triste destino è il mio: — Erro in questi luoghi, interamente abbandonato. — A tutti offro piacere e serenità, — Ma nessuno ha voluto dividerli con me. —

« Tranquillamente mi lasciano partire, — Come si guarda sfuggire la Primavera. — Nessuno proverà dispiacere — A vederlo allontanarsi afflitto! — Il loro desiderio chiama ardentemente i frutti; — E non sanno che è lui che li semina. — Io posso dar loro il cielo in un poema, — Ma per me essi non hanno una preghiera! —

« Sento con gratitudine che dei poteri magici — Sono attaccati a queste labbra! — Oh, se solamente fosse passato il magico potere dell'amore! — Nessuno pensa al povero, — Venuto da lontano e

arso dalla sete. — Chi avrebbe ancora pietà di lui — E metterebbe fine alla sua profonda afflizione? —

« Si butta nell'erba alta — E si addormenta con le gote bagnate dalle lagrime. — Allora lo Spirito supremo dei cantori — Che volava, scivola — Nel suo petto oppresso: Dimentica tutto quello che hai sofferto; — Tra poco svanirà il tuo peso. — Quello che vanamente tu cercasti nelle capanne, lo troverai in un palazzo. —

« Tu ti avvicini alla più alta ricompensa mortale. — Presto terminerà la strada dalle mille svolte, — La corona di mirto si muterà in diadema, — E' la mano più fedele che la posa sulla tua fronte, — Un cuore pieno di armonia e chiamato — Come una gloria vicino al trono. — Il poeta sale gli aspri gradini, — Ed eccolo figlio del re! — ».

« Era giunto a questo punto del suo canto, e grande stupore si era sparso tra la folla, quando dietro a lui sorsero un vegliardo ed una giovane donna velata che portava tra le braccia un bimbetto che girava lo sguardo su quegli sconosciuti e tese sorridendo le piccole mani verso il diadema scintillante del monarca.

« Ma la sorpresa crebbe ancora quando, dalla cima degli antichi alberi, scese l'aquila favorita del Re tenendo fra i suoi artigli la corona d'oro che aveva rapito nel palazzo, e quando la posò, sulla testa del giovane.

« Lo straniero ebbe un momentaneo spavento, e l'aquila, lasciando la corona volò a lato del suo padrone! Allora il giovane, levando la corona,

la tese al bimbo che la voleva; piegò il ginocchio davanti al Re e continuò il suo canto:

« — Ai suoi bei sogni, il cantore — Si strappa con gioiosa impazienza. — Cammina sotto grandi alberi, — Verso le porte di bronzo del palazzo. — Le mura sono lisce come l'acciaio, — E malgrado ciò, il suo canto le supera facilmente. — E, preso d'amore e d'ansietà, — Si avvanza verso di lui la figlia del Re. —

« L'amore li unisce, — Il rumore delle armi li ha fatti fuggire, — Ma sono pieni di una sola fiamma — Nel silenzioso rifugio della notte! — Paurosi, si tengono nascosti — Spaventati dal cruccio del Re — Ed allora, ogni mattina, essi — Sono risvegliati dal dolore e dalla gioia...

« Il cantore, con teneri accordi, — Inspira speranza alla giovane madre. — Quindi, attirato dai canti, — Il Re penetra nel cuore della foresta. — Sua figlia gli tende, sotto innocenti riccioli d'oro, — il nipote ch'ella ha staccato dal suo petto: — Essi si prostrano, pentiti e terrificati, — E dolcemente, sparisce il suo cruccio.

« Cede all'Amore ed alla Poesia — Anche sul trono un cuore di padre, — Che presto cambia, profondamente toccato, — In eterna gioia tanto amaro dolore. — Così quello che ha tolto l'amore, sa — Presto rendere ad usura — E sotto il bacio della riconciliazione — E' incominciata una celeste felicità. —

« Spirito del canto, oh! scendi verso di noi. —

E tienti vicino all'amore! — Riporta la figlia perduta, perchè il Re le sia padre, — Che l'abbracci con gioia, — Che si mostri misericordioso verso il nipotino, — E, se è buono, — Che nel cantore abbracci ancora un figlio! — ».

« A queste parole, che vibrarono teneramente le fronde, il giovane, con mano tremente sollevò il velo alla Principessa che piangendo di tenerezza, cadde ai piedi del Re tendendogli il grazioso piccino. Il cantore, vicino e lei, si inginocchiò piegando la testa.

« Un profondo silenzio sembrava tenesse in sospenso tutti i respiri. Il Re rimase, per qualche istante muto e grave. Quindi attirò la Principessa sul suo cuore, la strinse fortemente e scoppiò in singhiozzi...

« Rialzato quindi il giovane, l'abbracciò con profonda emozione.

« Un grido di gioia proruppe dalla folla, che si stringeva intorno a loro.

« Allora il Re prese il piccino e lo alzò verso il cielo; quindi amichevolmente salutò il vegliardo.

« Dovunque colavano lagrime di gioia. I poeti elevavano canti di allegrezza e quella sera fu una veglia sacra per il paese, la cui esistenza non fu più che una bella festa.

« Nessuno sa la fine di quel regno. Solo una leggenda dice che delle potenti onde avrebbero rubato ai nostri occhi l'*Atlantide*... ».

.

IV

Il viaggio continuava da parecchi giorni senza il minimo incidente. La strada era buona; l'aria frizzante e pura; ed i paesi che si attraversavano erano fertili, popolosi e pittoreschi. La pericolosa foresta della Turingia è passata. I mercanti, che avevano già fatto parecchie volte quel viaggio, erano conosciuti dalla gente del luogo e ben ricevuti. Evitavano i passaggi poco sicuri e conosciuti dai briganti e, quando erano obbligati ad attraversarli, si munivano di buona scorta.

Qualche grosso proprietario di campagne vicine, era in ottime relazioni coi nostri mercanti; furono quindi visitati per sapere se avessero delle commissioni per Augsbourg. I viaggiatori erano ricompensati con gentile ospitalità, e le signore e signorine si stringevano loro intorno piene di affettuosa curiosità. La madre di Enrico le conquistava subito per il suo aspetto simpatico. Si era molto contenti di ospitare una signora della Residenza che dava con compiacenza, sia notizie sulla moda che ricette di piatti delicati. La mode-

stia e la dolcezza innate dei modi del giovane Osterlingen erano molto apprezzate dal cavaliere e dalle dame. I mercanti ricevevano molte commissioni e si separavano dai loro ospiti con auguri reciproci di presto arriversi.

In uno dei castelli, ove arrivarono al cader della notte, la vita trascorreva gioconda. Il padrone era un vecchio guerriero che festeggiava i piaceri della pace e rimediava all'isolamento del suo castello con delle feste frequenti, perchè, all'infuori della guerra e della caccia non conosceva passatempo migliore che far baldoria.

Accolse i mercanti nel modo migliore, nel mezzo dei suoi rumorosi compagni. La madre di Enrico fu condotta dalla signora del castello. Ma i mercanti ed il giovane dovettero prender posto al giocondo festino dove il vino attendeva. Fu permesso a Enrico, in ragione della sua giovinezza, di non prender parte a tutti i brindisi; i mercanti invece non si fecero pregare e fecero grande onore al vecchio vino di Franconia.

La conversazione fu portata sugli ultimi fatti. Enrico ascoltava con grande attenzione questi racconti a lui nuovi. I commensali parlavano della Terra Santa, dei miracoli del Santo Sepolcro, di imprese su mare e su terra, dei saraceni in cui potere erano caduti varii di loro, e della dura vita militare. Essi esprimevano impetuosamente la loro indignazione perchè i Inoghi sacri, dove nacque la cristianità, erano ancora in possesso dei miscredenti ed esaltavano i grandi eroi che si erano meritati una corona eterna.

Il castellano mostrò loro la ricca scimitarra che aveva, di proprio pugno, strappato ad un emiro quando, dopo aver conquistato il suo castello, lo aveva ucciso e fatto prigionieri la mo-

glie ed i figli; seimitarra che, con permesso dell'imperatore, portava tra le sue armi. Tutti ammirarono questa ricca arma; anche Enrico l'ebbe tra le mani e, sentitosi punto da un entusiasmo guerriero, la baciò. I cavalieri videro l'interesse ch'egli mostrava per i loro racconti; il vecchio castellano lo abbracciò, e lo invitò a offrire il suo braccio per la liberazione del Santo Sepolcro. Il ragazzo rimase sorpreso e non riusciva a staccare la mano dall'arma.

— Rifletti, figlio mio — disse il vecchio cavaliere — una nuova crociata è vicina. L'imperatore personalmente dirigerà le nostre truppe in Oriente. Il potente grido di « Crociata! » percorrere tutta l'Europa ed un raccoglimento eroico si mostra dovunque. Ah! Chissà se l'anno venturo non sarò nella grande città di Gerusalemme, capitale del mondo ove ci troveremo assisi, trionfanti, vicini gli uni agli altri a ricordare il nostro paese, bevendo il vino della patria! Tu puoi ancora vedere nel castello una giovane del levante. Esse hanno un'attrazione per noi altri dell'occidente, e se tu saprai maneggiare la spada, le belle prigioniere non ti mancheranno.

I cavalieri intonarono a gran voce l'inno della Crociata che era cantato, allora, in tutta Europa:

*Il Sepolcro è in potere di selvaggi pagani, —
Il Sepolcro, ove fu steso il Redentore; — Deve
soffrire il sacrilegio e l'oltraggio, — Ed ogni giorno
lo vede profanare. — Dalle sue profondità
non sentite questo lamento che sale: — « Ai loro
furori, chi dunque mi strapperà? ».*

*Dove si attardano i Suoi eroici discepoli? —
Scomparsa è la cristianità! — Allora, chi riaccen-*

derà la fede? — Chi, a quest'ora, va a prendere la Croce? — E chi, a rompere le più infamanti catene? — E a liberare il Santo Sepolcro?

Possente soffia sulla terra e sui mari, — Nella profonda notte, un santo uragano; — Svegliando i pigri prostrati nel sonno, — Urla tra i campi, tra le città, tra le torri. — E' un grido lamentevole dall'alto del monte: — « In piedi, cristiani indolenti; e lontano da qui! ».

Orunque sono apparsi degli angeli, — Muti, la faccia grave, — E si vedono dei pellegrini, davanti alle porte, — La faccia addolorata, tenersi: — Raccontano con voce dolorosa la crudeltà dei Saraceni.

Poi si leva un'alba sinistra e rossa, — Su tutta la contrada dei cristiani. — Il tormento dell'ansietà e dell'amore — Si rivela a ciascuno, — Ciascuno ha preso, con la Croce, la spada. — E, col cuore in fiamme, abbandona il suo focolare.

E' un velo di fuoco che spinge tutta l'armata, — Per liberare la tomba del Salvatore: — Una fretta gioconda li conduce verso il mare — Per confidarsi con l'abisso sacro. — E anche dei fanciulli accorrono. — Aumentando col loro numero questa moltitudine benedetta.

La Croce altamente, orna gli stendardi di vittoria, — Ed i vecchi eroi sono all'avanguardia. — Le porte felici del Paradiso — Si aprono ai più guerrieri. — Ciascuno vuol aver l'onore — Di versare il suo sangue per Cristo.

« *Alla battaglia, Cristiani!* » — *Le coorti del Cielo — Entrano con noi nella Terra Promessa. — Presto la rabbia del pagano saprà — La mano terribile del Dio dei Cristiani; — Presto col cuore giocondo, noi purificheremo — Col sangue pagano il Santo Sepolcro!*

La Santa Vergine vola, portata — Da angioli, sopra la battaglia selvaggia — Dove chiunque cada sotto la spada — Si risveglia fra le Sue braccia materne: — Il volto illuminato, — Essa si china sul tumulto delle armi...

Avanti verso i Luoghi Santi! — La sorda voce del Sepolcro risuonò! — Presto, presto, con la vittoria e la preghiera — Saranno cancellati gli errori della cristianità! — L'impero del paganesino finirà, — Finalmente il Sepolcro sarà in nostro potere!

Eurico si sentì scombussolato. In quel momento vennero a cercarlo da parte di sua madre per essere presentato alla castellana, ed i guerrieri eccitati non lo videro uscire. Trovò la madre in amichevole conversazione con la moglie del vecchio signore e fu da questa gentilmente accolto. La sera era pura, il sole declinava ed egli volentieri approfittò del permesso di passeggiare nei dintorni del castello. Commosso, guardò dall'alto delle roccie, la valle e la pianura sottostante. Sentì che gli mancava il liuto, benchè poco sapesse di questo ed ignorasse completamente gli effetti che se ne potevano ricavarne. Errò attraverso arbusti selvaggi e mentre saliva su delle roccie coperte di muschio, intese improvvisamente il

canto dolce e penetrante di una voce femminile accompagnato da suoni meravigliosi.

Enrico sentì i singhiozzi di un bimbo ed una voce che lo consolava. Scese nella boscaglia e vi trovò una giovane pallida, consumata dal dolore, seduta sotto una vecchia quercia. Una bella bambina era sospesa piangente al suo collo. Anche la giovane dava libero sfogo alle sue lacrime. Essa ebbe un attimo di spavento, quando scorse il giovane sconosciuto che con faccia melanconica si dirigeva verso di lei:

— Voi avete indubbiamente udito il mio canto — disse con grazia. — Mi sembra di riconoscervi, lasciatemi ricordare... La mia memoria si è affievolita, ma la vostra vista risveglia in me il ricordo di tempi felici. Si direbbe che voi assomigliate ad uno dei miei fratelli che, prima delle nostre disgrazie, ci aveva lasciati per recarsi in Persia da un celebre poeta. Forse vive ancora e canta l'infortunio dei suoi. Oh! se solamente mi ricordassi ancora qualcuno degli ammirabili poemi che ci lasciò! Egli era così nobile ed affettuoso, ed il suo più gran piacere era il suo lutto...

La piccola fissava attentamente il giovane straniero. Il cuore di Enrico fu penetrato dalla compassione, consolò la disgraziata Zulima e la invitò a raccontargli la sua storia: cosa che fece con piacere benchè sovente interrotta dalle lacrime.

— Oh! non credete le crudeltà che vi sono state dette dei miei compatrioti! In nessun luogo i prigionieri furono trattati più generosamente, ed i vostri pellegrini quando andavano a Gerusalemme, erano ospitalmente ricevuti benchè raramente degni di ciò. La maggioranza era formata da uomini inutili e cattivi il cui pellegrinaggio era pieno di rapine e che cadevano quindi tra le ma-

ni di una giusta vendetta. Sarebbe stato assai più facile ai Cristiani visitare il Santo Sepolero senza intraprendere guerre terribili che hanno tutto rovinato, sparso una miseria senza fine e per sempre separato l'Oriente dall'Europa! Che importava eli fosse il possessore? I nostri principi venerano religiosamente la tomba del vostro Santo che anche da noi è ritenuto un profeta divino: quanto sarebbe stato bello se questa tomba fosse divenuta la culla di una felice intesa!

Durante il colloquio era scesa la notte. Risalirono lentamente verso il castello. Enrico era pieno di pensieri ed il suo entusiasmo di guerriero era completamente scomparso. Zulima avanzava silenziosamente tenendo per mano la piccola. Egli cercò di rianimare nella compagna la speranza di rivedere la sua patria, perchè sentiva in se stesso la volontà di divenire il suo salvatore.

I cavalieri erano ancora alle mense e sua madre in colloquio con la castellana. Enrico non desiderava rientrare nella sala rumorosa e sentendosi stanco, si ritirò ben presto con sua madre, nella camera che era stata loro assegnata.

Prima di coricarsi le raccontò l'avventura; e non tardò ad addormentarsi.

Dal canto loro, i mercanti si erano ritirati di buon'ora e al mattino seguente, quando essi partirono, la castellana li salutò cordialmente mentre i cavalieri erano ancora immersi in profondo sonno.

Zulima aveva dormito poco; una gioia interna l'aveva tenuta sveglia. Essa apparve al momento della partenza e servì umilmente i viaggiatori.

Mentre questi si congedavano ella, con occhi pieni di lacrime, porse il linto ad Enrico, pregandolo di prenderlo come suo ricordo.

— E' il liuto di mio fratello, — gli disse — ed è il solo bene che abbia potuto salvare; ieri mi è sembrato che vi piacesse e a me voi lasciate una dolcezza inapprezzabile: la speranza. Prendete dunque questa testimonianza della mia gratitudine come un ricordo della povera Zulima. Noi ci rivedremo certamente, e forse allora sarò più felice. Enrico con le lacrime agli occhi si rifiutò di prendere quel dono a lei così prezioso.

— Datemi piuttosto, — le disse, — quel nastro d'oro con lettere sconosciute che avete tra i capelli ed accettate in cambio un velo che mia madre vi darà certamente volentieri. Ella acconsentì e gli diede il nastro così dicendo:

— E' il mio nome, nei caratteri della mia lingua, ricamato da me, in tempi migliori. Guardatelo qualche volta e pensate che durante un lungo e triste periodo ha tenuto i miei capelli, impallidendo con chi lo portava.

La madre di Enrico tolse il suo velo per offrirlo alla giovane e, attirandola contro di sè, l'abbracciò piangendo.

V

Dopo parecchi giorni di viaggio arrivarono in un villaggio, ai piè di colline separate da profonde valli.

L'albergo era pulito e nella sala si trovavano parecchie persone, che discorrevano assieme su diversi soggetti. I viaggiatori si unirono a loro nella conversazione.

L'attenzione generale era attirata da un uomo, che dai vestiti si sarebbe detto straniero e che era seduto ad una tavola, dalla quale rispondeva alle domande che i clienti gli rivolgevano.

La gente lo aveva soprannominato: « Creatore di tesori ». Egli parlava modestamente delle sue conoscenze e di quello che poteva fare. Nato in Boemia, da giovane era stato attratto dalla curiosità di sapere cosa poteva nascondersi nelle montagne e nei luoghi ove l'acqua sorge e dove furono scoperti l'oro, l'argento e le pietre preziose.

Aveva esplorato molti crepacci e grotte innumerevoli: ed ogni volta aveva contemplato con

grande piacere gallerie e meandri primitivi. Un viaggiatore gli aveva suggerito di farsi minatore: c'erano delle miniere in Boemia e per raggiungerle non aveva che da seguire il corso discendente del fiume: in dieci o dodici giorni sarebbe arrivato ad Enba dove avrebbe certamente trovato lavoro nelle miniere.

L'indomani stesso si metteva in cammino.

« Dopo un difficile viaggio di parecchi giorni arrivai ad Enba. In una valle incontrai degli uomini vestiti di nero e muniti di lampade. Pensando che fossero minatori esposi loro, con ansietà, il mio desiderio. Mi ascoltarono amichevolmente e mi indirizzarono alle fonderie dove avrei trovato il loro capo. Questi mi avrebbe poi detto se potevo essere accettato, cosa che essi credevano possibile.

« Pieno di speranza ripresi il cammino. Arrivato alla fonderia, trovai un uomo anziano e dall'aspetto rispettabile, che mi accolse molto affabilmente. Quando gli ebbi raccontato la mia storia e il vivo desiderio di conoscere i segreti della sua arte piena di misteri, mi promise di accontentarmi. Il mio nuovo padrone la sera stessa mi fornì il costume da minatore e mi spiegò l'uso dei diversi utensili del mestiere.

« Quando, alla fine del lavoro, i minatori si recarono da lui, cercai di capire, malgrado la differenza della lingua, il più possibile dei loro colloqui. La notte fu per me piena di sogni bizzarri e di buon mattino mi recai dal mio ospite che trovai intento a dare gli ordini per la giornata agli altri operai.

« In una piccola camera disposta come una cappella, un monaco disse la messa che fu seguita da una preghiera solenne, nella quale si scon-

giurava il Cielo di prendere sotto la Sua santa protezione i minatori, di difenderli contro gli attacchi dei cattivi spiriti e di far sì che il lavoro fosse proficuo. I miei futuri compagni mi sembravano degli eroi sotterranei che dovevano sormontare infiniti pericoli.

« Terminato il servizio divino, il capo mi diede una lampada ed un piccolo crocifisso in legno, quindi mi accompagnò sino ai pozzi. Mi insegnò come dovevo discendere e le precauzioni che dovevo prendere. Egli discese per primo nel pozzo ed io lo seguii; in pochi momenti arrivammo ad una considerevole profondità.

« E' inesprimibile la gioia che provai quando per la prima volta nella mia vita, il sedici marzo, circa quarantacinque anni fa, vidi nel fondo di una lunga galleria il Re dei metalli in piccoli depositi tra le fessure delle roccie. Mi sembrò che fosse in sicure prigioni e che brillasse sorridendo al cercatore che con tante pene e tra tanti pericoli si era scavato un cammino sino a lui per portarlo alla luce del giorno.

« D'allora mi stabilii ad Euba. Poco a poco divenni un abile minatore e mi venne affidato il lavoro alle roccie, mentre in principio ero occupato a trasportare il minerale ».

Il vecchio, riposandosi un po', bevve un sorso di vino.

Il suo discorso aveva oltremodo interessato Enrico che avrebbe voluto sentirne la fine. L'uditore parlava dei pericoli dei minatori, e easenno raccontava delle meravigliose leggende che venivano corrette frequentemente dal vecchio che cercava di rettificare le loro idee bizzarre.

Poco dopo Enrico domandò:

— Voi avete certamente visto e vissuto avveni-

menti poco comuni, e sono convinto che non avete mai rimpianto di aver scelto simile professione. Vorreste essere tanto gentile di raccontarci ciò che avete appreso in seguito e la ragione del vostro viaggio attuale? A vedervi si direbbe che avete girato parecchio il mondo e credo di poter affermare, senza tema di smentite, che voi siete qualcosa di più di un modesto minatore.

« Mi piace — riprese il vecchio — rammentare i tempi trascorsi; vi trovo soggetti per rallegrarmi della misericordia e della bontà divina. Il destino mi ha serbato una vita allegra e serena e spesso mi sono coricato col cuore pieno di gratitudine. Le mie imprese sono sempre riuscite ed il nostro Padre celeste mi ha difeso dal male e mi ha concesso di invecchiare sul cammino dell'onore. Dopo di lui debbo ringraziare il mio capo. Da tempo egli è ritornato in seno alla terra, ma non saprei pensare a lui senza versare qualche lacrima. Ah! era un uomo d'altri tempi! Era umile, e grazie a lui il lavoro delle miniere è diventato prosperoso ed ha procurato al nostro Duca di Boemia tesori immensi; così tutta la regione si è popolata, arricchita, ed eccola oggi una nazione fiorente. I minatori lo onoravano come un padre e sinchè Euba esisterà, il suo nome sarà pronunciato con commozione e riconoscenza. Egli era dell'anno 98... e si chiamava Vernes. Allorquando io giunsi da lui, la sua unica figliuola era ancora una bimba. A causa della mia attività nel lavoro, della mia fedeltà e dell'attaccamento che avevo per lui, egli mi volle ogni giorno più bene; mi diede il suo nome e fece di me suo figlio. La bimba diveniva poco a poco una brava e gaia creatura, il cui viso era così amichevolmente umile e fresco come era il suo animo. Sovente il

vecchio, quando vedeva la nostra reciproca simpatia, mi ripeteva che egli non avrebbe certamente rifiutato di darmela come moglie quando fossi diventato un minatore provetto. Mantenne la parola data ed il giorno in cui fui promosso minatore egli benedì il nostro fidanzamento; dopo poche settimane sua figlia era diventata mia moglie. Il giorno del nostro fidanzamento aveva scoperto un ricco filone di minerale e il Duca mi aveva inviato una collana d'oro con un medaglione portante la sua effigie, promettendomi la successione al posto di mio suocero. Ah! quanto fui contento di cingere con la bella collana il collo della mia fidanzata, il giorno delle nostre nozze! Il vecchio padre ebbe presto dei vispi nipotini ed esso potè terminare il suo lavoro e riposare contento negli ultimi giorni della sua vita ».

— Certamente — insinuò Eurico — voi dovete avere parecchie canzoni di lavoro; mi sembra che un mestiere come il vostro debba ispirare dei canti e che la musica debba esservi buona compagna.

— Non vi sbagliate — rispose il vecchio — il canto e la chitarra convengono alla nostra vita. La musica e la danza sono le gioie del minatore: esse sono per lui come una gioconda preghiera ed è il loro ricordo di ritrovarle che alleviano il suo lavoro e raccorciano le lunghe ore di solitudine. Se questo può farvi piacere, vi ripeterò una canzone della mia giovinezza:

— *E' il Padrone delle terre, — quello che misura le sue profondità; non c'è miseria che egli non dimentica.*

• *Può comprendere le sue membra ciclopiche — la*

struttura misteriosa, — colui che senza paura discende — nei suoi formidabili laboratorii.

Ad essa egli si sente legato — ed intimamente unito; per essa, egli sente il medesimo ardore che per una fidanzata.

Tutti i giorni la contempla — con un nuovo amore: — Non limita nè le sue cure nè la sua fatica, — Essa non gli lascia riposo alcuno.

Le storie gaudiose — dei secoli da lungo passati; — a raccontarglieli Essa è — sempre amabilmente pronta.

I venti freschi del mondo primitivo — soffiavano a lui d'attorno, — e, nella notte dell'abisso — per lui brilla una luce immortale.

Da tutte le strade, egli non incontra — che paesi noti; — ed essa stessa, la Terra si offre — al lavoro delle sue mani.

Le acque lo seguono — piene di assistenza, dall'alto delle montagne, — e tutte le durezze della roccia — gli cedono i loro tesori.

Egli conduce fiumi d'oro — nelle case del Re, — ed è lui che orna i diademi delle loro pietre preziose.

Mentre egli leva verso il suo principe — un braccio fedele e generoso, — per lui stesso non domanda che poco — e resta povero con gioia!

Che si uccidano tra loro quelli che sono rima-

sti — al piede della montagna, per dei beni e delle ricchezze — egli in piedi sulla montagna, resta — il padrone felice di questo mondo.

Questo canto piacque assai ad Enrico e pregò il vecchio di fargliene sentire qualche altro. Questi si dimostrò disposto e disse subito:

— Ne conosco uno, molto strano, di cui igno-riamo l'origine. L'udimmo da un minatore no-
made che veniva da lontano. La canzone ebbe gran
successo, vi era qualcosa di fantastico, di oscuro
ed inesplicabile ma proprio per questa ragione
essa ci conquistava in modo indicibile e ci pareva
di sognare:

*Vi è là, so bene, un borgo: — Dove abita un
Re taciturno — con uno strano corteo — Mai si
fa vedere, — sta nascosto nei suoi appartamenti
— e guardie invisibili sorvegliano... — Sole le
sorgenti famigliari gli apportano — il loro mor-
morio, dalla montagna pittoresca.*

*Ciò che hanno visto le loro pupille chiare —
sotto le immense volte delle costellazioni, — esse
glie lo dicono fedelmente — e mai, esse non si
stancano di raccontare. — Si lagna tra il loro flut-
to, — vi purifica le sue membra delicate, — e dei
suoi raggi ecco ricomparire lo splendore — at-
traverso il pallido sangue di sua madre.*

*Oh! l'antico, meraviglioso maniero! — Disceso
dall'alto dei mari profondi, — si posò per sem-
pre, — impedendo ogni fuga verso il cielo. —
Nell'interno, un segreto laccio si annoda — in-
torno ai soggetti del reame, — e le nubi al di*

fuori, simili a bandiere vittoriose, svolazzano, — sospese alle rocciose mura.

Una innumerevole moltitudine — si affolla alle porte ben chiuse; — ognuno si finge devoto servitore, — e chiama il padron con parole gentili: — egli è, per loro, tutta la felicità! — Ma non sentono che diventano suoi prigionieri: — Briachi d'un'allucinante desiderio, — nessuno tra loro vede dove la calzatura lo ferisce...

Solamente pochi, svelti e furbi, non aspirano ai suoi regali, — ma, infaticabilmente, essi si sforzano — a minare il vecchio castello: — il segreto dell'antica e potente maledizione, — sola, la mano del Sapere lo può risolvere. — Infine il contenuto misterioso si scopre, — ed il giorno della libertà arriverà!

Per l'ardore del lavoro nessuna muraglia è troppo forte — nè per il coraggio abisso insorpassabile: — chi conta sul suo cuore e sul suo braccio, — quello, senza fallo, scopre il Tiranno, — dai suoi appartamenti lo strappa, — disperdendo gli spiriti con gli spiriti, — e si rende padrone dei flutti selvaggi — ai quali ordina di uscire.

Più il mostro apparirà alla vista di tutti — e si spargerà sulla terra, — più la sua potenza diminuirà — e più aumenta il numero dei liberati — sinchè alla fine, strappando le sue catene, — il mare invaderà il palazzo abbandonato — e, sulle sue dolciali verdi, ci riporter àin seno alla patria.

Quando il vecchio ebbe terminato, parve ad

Enrico d'aver già inteso questa canzone. Se la fece ripetere e la scrisse.

Quindi il vecchio usò ed i mercanti parlarono con gli altri ospiti sui vantaggi e sulle pene della vita dei minatori. Uno di essi disse:

— Certamente il vecchio non è qui senza una ragione. Ha girato tutto il giorno sulle colline e sicuramente vi ha scoperto buone indicazioni. Bisogna interrogarlo appena rientra.

— Potremmo pregarlo — disse un altro — di cercare una sorgente per il villaggio.

— Mi viene l'idea — disse un terzo — di pregarlo di prendere con sè uno dei miei figlioli che mi ha riempito la casa di pietre: il ragazzo sarà certamente un eccellente minatore, ed il vecchio sembra essere un brav'uomo.

I mercanti pensarono se non potevano, a mezzo del minatore fare degli ottimi affari con la Boemia. Quando il vecchio tornò nella sala, tutti desideravano sfruttare la sua conoscenza. Fu lui che riprese la parola dicendo:

— Che soffoco che c'è qui dentro! La luna è nel suo splendore ed avrei voglia di fare ancora una passeggiata. Ho visto delle magnifiche grotte nelle vicinanze, e forse qualcuno di voi mi vorrà accompagnare; con delle lanterne noi potremo certamente fare una piccola esplorazione.

Queste caverne erano già conosciute dalla gente del paese, ma sino allora nessuno aveva osato penetrarvi; correvano leggende terrificanti e secondo loro ivi dovevano vivere draghi e mostri.

Certi paesani affermavano persino di averli visti e pretendevano che si troverebbero, all'entrata, delle ossa umane e di animali, a suo tempo rubati e divorati. Altri pensavano che uno spirito abitava là dentro, avendo a volte visto da

lontano una fantastica immagine umana ed iuteso canti durante la notte.

Il vecchio non parve prestar gran fede a tutto ciò e ridendo, assicurò che, sotto da protezione di un minatore, essi potevano andare senza tema, dato che i mostri avevano paura di lui, e che uno spirito che canta non può essere che una creatura benefica. La curiosità bastò a rassicurare parecchi che accettarono la sua proposta.

Pure Enrico desiderò accompagnarlo. Si cercarono lunghi bastoni di pino coi quali si fecero delle torcie; diversi si munirono pure di scale, di pertiche, di corde e di varii utensili di difesa, e così carichi si diressero verso le vicine colline.

In testa c'era il vecchio con Enrico ed i mercanti.

La sera era tiepida e serena; la luna spandeva il suo chiarore su tutte le cose e nelle anime delle creature rischiarava l'incantesimo dei sogni. L'anima di Enrico fu presa dalla grazia soprannaturale della sera e mentre egli si perdeva in numerose meditazioni la compagnia s'era avvicinata alla caverna: l'entrata era stretta e bassa; il minatore prese una torcia e, dopo aver smosso qualche pietra, entrò per primo. Una corrente d'aria aveva colpito il suo viso, gridò che lo potevano seguire senza panra. Per ultimo stavano i meno coraggiosi con le armi pronti alla difesa; ma Enrico ed i mercanti stavano vicino alla loro guida.

Da principio c'era un corridoio assai stretto che tosto terminò in una grotta alta e spaziosa: le luci delle torce non riuscivano a rischiararla del tutto. Però si vedevano, un po' lontano delle aperture nel muro roccioso. Il suolo era compatto: le pareti ed il soffitto non erano nè rudi nè irregolo-

lari. Ma ciò che soprattutto colpì l'attenzione di ognuno fu l'incredibile quantità di ossa, denti, ecc., che ricoprivano il suolo. Parcechi erano in perfetto stato di conservazione, su altri si scorgevano tracce di decomposizione e quelli che qui e là, uscivano dai muri si erano pietrificati. La maggioranza era di una grandezza straordinaria.

Il vecchio giubilava davanti a questi resti di un'epoca così antica, ma i paesani non erano affatto rassicurati, e li consideravano come la prova certa della vicinanza di bestie feroci, sebene la loro guida cercasse convincerli mostrando loro i segni di una antichità immemorabile e domandando se sapevano di una qualunque devastazione nei loro greggi: domandò ancora se potevano riconoscere tra queste ossa, quelle di animali conosciuti o di nomini. Risolvette quindi di proseguire più avanti nelle profondità della montagna; però ai nostri paesani parve più saggio di sostare all'entrata della grotta e di aspettare il suo ritorno.

Enrico ed i mercanti che avevano tanto timore, restarono col vecchio e si caricarono di torcie e di corde. Tosto si giunse ad una seconda grotta ove il vecchio non mancò di segnare la galleria dalla quale erano venuti, posandovi un emblema formato da ossa. Questa grotta era simile alla precedente e non era meno ricca in resti di animali.

Un senso di paura e di strano si impossessò di Enrico; gli pareva di penetrare nelle anticamere del palazzo interno della Terra. Contemporaneamente si allontanavano da lui il cielo e la vita, e queste sale, larghe e sane gli parvero appartenere a qualche inquietante impero sotterraneo.

— Ma! — si diceva, — non sarebbe possibile che

sotto ai miei piedi ei fosse un altro mondo? Che nel seno della terra delle creature vivessero il loro destino?

Ad un tratto il vecchjo chiamò i suoi compagni e mostrò loro, sul suolo, una impronta umana ancora fresca. Siccome non se ne poterono rilevare altre, il minatore concluse che la si poteva seguire senza tema di cadere in una masnada di briganti. Stavano per decidersi quando improvvisamente, si levò da una profondità un cauto appena percettibile. Rimasero assai stupiti, ma con ciò ascoltarono attentamente.

Se mi attardo ancora nella valle, — sorridendo in mezzo alla notte profonda, — è che d'amore, la coppa debordante — mi è tesa ogni giorno.

Le sue gocce sacre gioiscono — lassù il mio animo, — e sto, in questa vita, — ebbro, alle porte del Cielo!

Cullato in una soave visione, — nessuna pena mi mi tormenta; — Oh! la Regina delle donne — mi dona il suo cuore fedele.

Anni di pianto e di pene — hanno infine trasfigurato la mia cattiva argilla — e l'hanno segnata di una immagine — che le assicura l'eternità.

Questo numero così lungo dei miei giorni — non mi pare più che un breve istante. — Verrà infine che mi porteranno via di quì — ed è uno sguardo di gratitudine che getterò sul passato.

Tutti furono sorpresi e non ebbero che un desiderio: scoprire il cantore.

Al termine di qualche ora, essi notarono infine, a destra del muro, in un angolo, una galleria pendente ove pareva vedersi l'impronta di passi. Seguendola eredettero tosto distinguere un barlume che, man mano che essi avanzavano si faceva più visibile. Infine davanti a loro, apparve una volta e nel fondo videro seduta sotto una lampada, una forma umana, che pareva leggesse su un gran libro aperto, il quale poggiava su una grossa pietra.

Si girò, si alzò e venne loro incontro. Era un uomo dall'età indefinibile; non pareva nè giovane nè vecchio, solamente aveva una liscia capigliatura argentea spartita sulla fronte. I suoi occhi brillavano di una indieibile allegrezza; i suoi piedi calzavano sandali e sembrava che il suo corpo fosse solo coperto da un largo mantello che lo avvolgesse nelle sue pieghe facendo meglio risaltare la sua alta statura.

La loro presenza non lo sorprese e li salutò con tono familiare; si sarebbe detto che riceveva nella sua casa, degli ospiti attesi:

— Avete fatto bene — egli disse — di venirmi a trovare; benchè io viva quì da tempo voi siete i primi amici che ricevo. Si direbbe che si comincia ad interessarsi alla nostra grande e bella casa.

Il vecchio minatore gli rispose:

— Non pensavamo di incontrare un'ospite così gentile. Ci avevano parlato solo di fiere e di fantasmi, ed ecco che il vostro incontro ci rassicura nel modo più simpatico. Se noi vi abbiamo disturbato nel vostro raccoglimento e nelle vostre profonde meditazioni, scusate la curiosità che ci trascinò qui.

— Potrebbe esserci meditazione più riconfor-

tevole che la vista di gai e simpatici visi di uomini? Non credete che io sia un misantropo perchè mi trovate in questa solitudine. Non fuggii il mondo ma ho cercato semplicemente un luogo di riposo dove io possa, senza essere disturbato, assorbirmi nelle mie riflessioni.

— A volte non vi siete mai pentito e non avete mai provato ore di angoscia nelle quali il vostro cuore ha sete di voci umane?

— Ora non più. Prima, durante la mia giovinezza, il mio ardente entusiasmo mi spingeva a fare l'eremita. Speravo di trovare nella solitudine un nutrimento per il mio spirito ma non tardai a constatare che un giovane cuore non avrebbe potuto rimanere solo.

— Passeggio parecchie ore ogni giorno, e gioisco, più che posso dell'aria e della luce. All'infuori di questo, dimoro nella grotta e mi occupo ad intrecciare panieri e a scolpire piccoli oggetti. Scambio questi prodotti del mio lavoro con dei viveri nei villaggi qui vicini; ho portato con me dei libri, e così il tempo passa rapidamente. Nelle vicinanze ho qualche amico che conosce il mio rifugio e dal quale sono tenuto al corrente delle novità. Sono essi che, alla mia morte, mi seppelliranno ed in compenso lascerò loro i miei libri.

Li condusse verso il sedile che era vicino alla parete. Videro per terra diversi volumi, una ghitarra e appesa alla parete, un'armatura completa che parve loro di valore. La tavola era formata da cinque grandi pietre piatte. Sulla pietra superiore erano scolpite una figura maschile ed una femminile con in mano una corona di gigli e di rose; di fianco si leggeva:

FEDERICO E MARIA DI HOHENZOLLERN
RIENTRARONO IN QUESTO LUOGO
NELLA LORO PATRIA

L'eremita si informò del paese di origine dei suoi ospiti e della maniera in cui erano pervenuti in quella contrada. Mostrava benevolenza, franchezza e grande conoscenza del mondo.

Il vecchio disse:

— Da quanto vedo, voi foste uomo di guerra, questa armatura lo tradisce.

— Si — rispose il conte di Hohenzollern. — Furono i pericoli e le vicissitudini della guerra, l'alfiera poesia fluttuante sopra un'armata in cammino che mi strapparono al mio isolamento puerile e decisero della sorte della mia vita.

Enrico ed i mercanti avevano ascoltato con attenzione il dialogo, e soprattutto Enrico che aveva sentito nascere in lui delle nuove intenzioni.

L'eremita mostrò i suoi libri: erano storie e poemi antichi. Enrico girava le pagine, mirabilmente manoscritte; le linee brevi dei versi, i titoli, certi brani, e le belle miniature che, qui e là, si offrivano per aiutare l'immaginazione del lettore, eccitando la sua curiosità.

Indovinando i suoi sentimenti, l'eremita gli spiegò il significato delle strane figure. Vi erano dipinte le più varie scene della vita; combattimenti, funerali, matrimoni, naufragi, caserme e palazzi, re, eroi, sacerdoti, vecchi, nomini in costume esotico, ed i più strani animali. Enrico non si saziava di vederli e il suo più vivo desiderio sarebbe stato di rimanere con l'eremita, che esercitava su di lui una attrattiva irresistibile e di istruirsi alla sua parola, con questi magnifici libri.

Il minatore chiese se non ci fossero altre grotte e l'ospite rispose che ce n'erano delle molto grandi nelle vicinanze e che li avrebbe accompagnati lui stesso. Il vecchio era pronto a seguirlo, ma l'eremita, rimarcando il godimento del giovane, nell'ammirare i suoi volumi, propose a questo di restar lì ad esaminarli durante la loro assenza. Enrico accettò con piacere e lo ringraziò molto.

Felice, si mise quindi a sfogliare la splendida collezione. Infine ebbe tra le mani un libro scritto in una lingua straniera che gli parve essere assai analoga col latino e l'italiano. Oh! come avrebbe desiderato conoscere questa lingua, giacchè il libro lo seduceva infinitamente anche se non ne comprendeva una sillaba. Non aveva titolo; ma, cercando, trovò qualche immagine. Strane cose! Gli pareva di averle già viste; e meglio ancora, guardando più attentamente, scoprì tra le figure quasi riconoscibili... la sua stessa! Ne fu spaventato. Credendo aver sognato, la guardò nuovamente, ma gli fu impossibile dubitare di fronte alla perfetta somiglianza. Ecco che in un'altra miniatura vide la caverna, l'eremita e il vecchio vicino a lui.

Poco a poco egli incontrò, su diversi fogli, l'orientale, i suoi genitori, i Landgravi di Turingia e sua moglie, il suo amico capellano e diverse altre conoscenze; però i loro abbigliamenti erano mutati: parevano appartenere ad un'altra epoca. Un gran numero di personaggi ai quali non avrebbe saputo dar nome, non gli parevano meno famigliari. Vide il suo ritratto in varie pose. Verso la fine, egli appariva più grande e più nobile. Aveva la ghitarra in mano e la donna del Landgravio gli tendeva una corona.

In seguito si contemplò alla corte dell'impera-

tore, su di una nave, mentre abbracciava teneramente una graziosa giovanetta, in un combattimento ed in un amichevole trattenimento con dei Saraceni e dei Mori.

Un uomo dalla fisionomia grave, di frequente appariva con lui. Provava una profonda venerazione davanti a questa figura maestosa, ed era felice di vederselo vicino. L'ultima miniatura era cupa ed incomprensibile: con ciò ebbe la bella sorpresa di trovarvi qualche riflesso del suo sogno; la fine dell'opera pareva mancasse... Enrico rimase preoccupato e non aveva più che un solo desiderio: poterlo leggere e possedere completo. Considerò le immagini e fu meravigliato allorchè udì gli altri che ritornavano.

Lo prese uno strano pudore che gli impedì di lasciar scorgere agli altri la sua scoperta: chiudendo il libro, domandò al solitario con aria indifferente, quale era il titolo del volume ed in quale lingua era scritto: seppe così che era del provenzale.

— E' da molto tempo che l'ho letto, — aggiunse l'eremita. — Non saprei più dire esattamente cosa contiene. Per quello che mi ricordo, è un romanzo intorno alle meravigliose avventure di un poeta e nel quale è descritta, sotto i suoi vari aspetti, l'arte della poesia. Manca la fine a questo manoscritto, che, fu portato da Gerusalemme, dove l'ereditai da un amico mio, in ricordo del quale l'ho conservato.

Infine presero congedo, ed Enrico ebbe lacrime di emozione: quella grotta gli pareva così meravigliosa e l'eremita gli era divenuto tanto caro!

Tutti abbracciarono cordialmente quest'ultimo: Enrico ereditò notare nello sguardo che si fissava su di lui, un'espressione amichevole, ma pe-

netrante, e le parole d'addio che ricevette aveva-
no un accento stranamente significativo. Si sareb-
be detto che il solitario era al corrente della sco-
perta del giovane e che alludeva adesso.

Accompagnò gli amici sino all'entrata della ca-
verna e li pregò di non parlar di lui coi paesani
poichè temeva di essere esposto alle loro impor-
tunità.

Ciascuno promise. Mentre si separavano, egli
soggiunse:

— Quanto tempo passerà mai prima che noi ci
rivediamo e che le nostre parole di oggi ci fac-
ciano sorridere? Allora noi saremo avvolti dalla
luce celeste e ci feliciteremo di esserci salutati in
questa valle di esperienza e di essere stati animati
dai medesimi sentimenti, dalle stesse consuetudi-
ni. Sono gli angeli che ci conducono quaggiù. Ab-
biate i vostri sguardi fissi nel Cielo e non perde-
rete mai la via della patria.

Lo lasciarono profondamente raccolti; tosto ri-
trovarono i loro pusillanimi compagni ed in bre-
ve raggiunsero il villaggio, dove la madre di En-
rico, che aveva vegliato ansiosamente, li accolse
con molta gioia.

VI.

Gli uomini che son nati per l'azione non saprebbero troppo presto considerare e mettere in gioco tutte le loro risorse.

Dovranno imporre silenzio alle sollecitazioni delle meditazioni intime: l'anima loro, lontana dal ripiegarsi nella contemplazione di se stessa, dovrà stare girata verso l'esteriore e mostrarsi industriosa e rapida servente del giudizio pratico. Sono eroi, e le circostanze che li circondano attendono direzione e compimento. Al loro contatto, tutti gli incidenti diventano della storia, e la loro vita offre una catena interrotta da avvenimenti notevoli e brillanti, intrigati e straordinari. E' diverso per quegli uomini che hanno per mondo il loro pensiero, per campo di attività la riflessione, e per vita la loro intima facoltà. Questi non sono mai scossi da nessuna inquietudine. Ciò che posseggono nel silenzio è sufficiente e l'immenso spettacolo del mondo che li circonda non li incita neppure ad unirsi ad esso, giacchè par loro abbastanza importante di consacrare al suo studio il loro piacere.

Grandi e numerosi avvenimenti non servireb-

bero cre a turbare questo genere di uomini; vivere una vita semplice, ecco ciò che a loro conviene, ed è solo per mezzo di racconti e di scritti ch'essi impareranno tutto ciò che il mondo contiene di ricchezze e presenta di varietà. Raramente durante la loro vita, qualche combinazione potrà trascinarli per breve tempo, nel turbine selvaggio, a fine di meglio istruirli con qualche esperienza, sul carattere degli uomini di azione. Un poeta si riconosce dai visi allegri che come un buon monarca egli lascia dietro di sè al suo passaggio, e in verità il poeta è il solo che giustamente possa portare il nome di Saggio. Se lo si confronta con l'eroe, constateremo che non è difficile che i canti del poeta sveglino nel cuore giovanile un coraggio eroico allorquando alte esplosioni non son state sufficienti a svegliare lo spirito della poesia in un'anima novizia.

Enrico, per la sua natura, era destinato alla poesia. Tutte le circostanze parevano essersi unite per il suo sviluppo e sin'ora nulla era venuto a turbare il suo lavoro intimo; ma, al contrario, ogni cosa che udiva e che scorgeva, apriva nuove vedute.

Vedeva il Mondo installarsi davanti ai suoi occhi coi suoi grandiosi rapporti. Solamente, di questo mondo che restava ancora muto, la Parola, che ne è l'anima, non era stata ancora svegliata. Ora ecco avvicinarsi un Poeta, tenendo per mano un grazioso linto, mediante il quale, il suono della lingua materna ed il contatto di una bocca tenera, potevano aprire infine le sue tumide labbra e con un semplice accordo potevano far risuonare infinite melodie.

Il viaggio era terminato. Fu verso sera che i nostri eroi arrivarono, assai allegri, nella celebre città

di Ausbourg e, senza scendere da cavallo, proseguirono attraverso le alte vie verso la casa del vecchio Schwaning.

Il paese aveva già prodotto su Enrico una favorevole impressione. Era piacevole, per lui, questa rumorosa animazione della città e le sue grandi case in pietra, e l'idea che vi andava ad abitare lo riempì di gioia. Sua madre, era gaja d'esser giunta, dopo il lungo viaggio, nella sua città natale; essa poteva infine abbracciare il padre, rivedere le vecchie conoscenze, e presentar loro il suo Enrico; poi ella potrebbe riposare e dimenticare le preoccupazioni domestiche nel mezzo dei ricordi famigliari della sua gioventù. In quanto ai mercanti, essi contavano rifarsi dalla noia del viaggio coi divertimenti, e concludere pure qualche buon affare.

La casa del vecchio Schwaning apparve tutta illuminata e della musica giunse al loro orecchio.

— Oh! oh! — eselamarono i mercanti, si direbbe che vostro nonno dà una festa! Noi arriviamo proprio in un buon momento. Come rimarrà sorpreso all'arrivo dei suoi ospiti inattesi!

Enrico era intimidito: in quanto a sua madre ciò che più le spiaceva era lo stato della sua toilette.

Essi scesero ed i mercanti, stando vicino ai cavalli, entrarono nella superba casa. Al piano terreno non vi era nessuno; dovettero quindi salire per la vasta scalinata.

A dei camerieri che passavano molto affaccendati, chiesero di annunciar al padrone l'arrivo di ospiti e di avvisarlo che questi desideravano parlargli.

I camerieri fecero qualche difficoltà (i nostri viaggiatori non avevano una bella apparenza); ma infine andarono ad avvertire il padrone di casa.

Costui uscì. In principio, non riconoscendoli, li pregò di dire il loro nome e ciò che desideravano. La madre di Enrico si gettò piangendo al suo collo:

— Non riconosci più tua figlia? — disse tra le lagrime. — Vi conduco mio figlio.

Scosso dall'emozione, il vecchio la strinse a lungo; Enrico, con un ginocchio a terra, gli baciava teneramente la mano. Il vecchio lo rialzò e abbracciò insieme madre e figlio.

— Entrate presto, — disse loro, — ho di là molti amici che saranno ben lieti di festeggiarvi con me. La madre di Enrico sembrò indecisa, ma suo padre non le diede tempo di riflettere e la spinse con suo figlio nella stanza illuminata.

— Ecco, mia figlia e mio nipote d'Eisenach! — gridò tra il giocondo chiacchierio dei suoi ospiti.

Tutti gli occhi guardarono verso la porta; tutti accorsero, la musica cessò, e i nostri due viaggiatori si fermarono turbati, coi loro abiti polverosi, tra questa folla. Mille gioconde esclamazioni corsero di bocca in bocca; vecchie conoscenze si strinsero intorno alla donna e fecero infinite domande. Mentre gli anziani parlavano con la madre di Enrico, l'attenzione dei più giovani si fissava sul ragazzo straniero, che se ne stava in un'angolo con gli occhi bassi non sentendosi il coraggio di guardare nuovamente tutti quei visi sconosciuti.

Il nonno lo presentò a tutti, gli domandò notizie di suo padre e degli incidenti capitati durante il viaggio.

La madre pensò finalmente ai mercanti che erano rimasti a guardia dei cavalli. Essa ne informò suo padre che inviò immediatamente qualcuno a pregarli di salire; i cavalli furono condotti nella scuderia ed i mercanti apparvero. Il vecchio Schwaning li ringraziò per la loro gentilezza di

aver accompagnato la figlia e avendo essi numerosi amici tra i presenti si intrattennero con loro.

Tra gli ospiti uno specialmente aveva attirato l'attenzione di Enrico perchè credeva di averlo visto vicino a lui nel libro. Il suo nobile aspetto lo faceva distinguere fra tutti. Egli era robusto, i suoi gesti erano calmi ed espressivi, il suo viso dimostrava una gravità serena e chiunque lo vedeva non poteva fare a meno di riportarne una profonda impressione. Enrico domandò al nonno chi fosse.

— Sono contento — rispose il vecchio — che tu l'abbia subito rimarcato. Egli è un mio ottimo amico, il poeta Klingsohr. Tu puoi essere più fiero di conoscerlo e di avere l'amieizia di lui, che dell'Imperatore. Ma ha una bella figliola, e sarei meravigliato se ella non ti interessasse. L'hai vista?

Enrico arrossì.

— Ero distratto, caro nonno. Gli ospiti sono numerosi e la mia attenzione fu solo attirata dal tuo amico.

— Si vede che tu arrivi dal Nord — rispose Schwannig. Ma noi finiremo per renderti più sensibile; dovrai pure imparare a guardare i begli occhi.

Il vecchio presentò quindi il giovane a Klingsohr, gli raccontò come suo nipote lo avesse subito osservato esprimendo il desiderio di conoscerlo.

Enrico era confuso. Klingsohr gli parlò della sua patria e del suo viaggio. C'era nella sua voce un certo nonsochè così dolce che il giovane, riprese il coraggio e si intrattenne a lungo con lui. Poco dopo Schwannig ritornò verso di loro accompagnando la bella Matilde.

— Confido alla vostra protezione il mio timido nipote e vi prego di sensarlo se i suoi sguardi caddero prima su vostro padre che su di voi. Lascio ai vostri occhi risplendenti il compito di risvegliare in lui la giovinezza ancora addormentata. Nella sua patria la primavera nasce tardi.

Enrico e Matilde arrossirono e si scambiarono uno sguardo di meraviglia. Ella gli domandò se gli piaceva ballare e ad una sua risposta affermativa gli tese silenziosamente la mano e si mischiarono così al gruppo dei ballerini.

Schwanning e Klingsolr li seguirono con lo sguardo. La madre ed i mercanti ammirarono la leggerezza di Enrico e la sua bella compagna. La madre si intrattenne con delle amiche di infanzia che le anguravano tutta la felicità possibile pel suo figliolo. Klingsolr diceva al vecchio amico:

— Vostro nipote ha un riso simpatico, mostra un animo chiaro, e la sua voce scaturisce dal profondo del cuore.

— Spero — gli rispose Schwanning — che egli sarà un vostro buon discepolo, credo che sia destinato alla poesia. A voi il compito di istruirlo; egli ricorda suo padre, con la differenza che sembra meno ostinato. L'altro mostrava, nella sua giovinezza, le migliori disposizioni, non gli mancava che una certa larghezza di spirito.

Enrico avrebbe desiderato che questa danza non avesse più fine! Egli ammirava con piacere inesprimibile la sua ballerina il cui occhio innocente non evitava il suo sguardo. Nelle sue larghe pupille cantava l'immortale giovinezza, e verso il loro chiaro azzurro, dove brillava la dolcezza delle stelle, si inclinavano, come verso un lago, le

curve delicate del naso e della fronte pura; il suo volto sembrava un giglio girato verso il sole levante, e dal collo lungo e bianco, salivano vene trasparenti che si perdevano nelle tenere gote.

La sua voce era come un'eco lontana, e la fine testa, di riccioli neri, sembrava ondeggiare sopra il suo corpo delicato.....

Cominciarono a servire la cena e la danza si interruppe. La gente anziana si sedette da una parte mentre i giovani stavano dall'altra. Enrico restò vicino a Matilde. Alla sua destra aveva una giovane parente mentre Klingshor stava in faccia a lui.

Tanto Matilde era silenziosa altrettanto loquace si mostrava Veronica sua vicina; essa parlò familiarmente con lui e lo informò sul conto di ognuno. Ma parecchi dettagli sfuggirono al giovane; il suo pensiero era sempre diretto alla sua ballerina e, avrebbe preferito girarsi più sovente alla sua destra. Infine Klingsohr pose termine a questi pettegolezzi. Interrogò Enrico circa il nastro decorato di leggeri arabeschi, ch'egli portava fissato al giustacuore.

Il giovane raccontò con parole piene di emozione, la storia dell'orientale. Matilde piangeva ed egli stesso frenò a stento le lacrime. In giro a loro l'animazione era generale. Veronica rideva e scherzava, Matilde parlava al suo vicino dell'Ungheria, ove suo padre aveva soggiornato spesso volte, e della vita di Augsbourg. Il piacere regnava sovrano, la musica svegliava in ciascuno il desiderio dell'allegria. Cesti di fiori spandevano il loro profumo sulla tavola, ed il vino che era in grande abbondanza, agitava le sue ali d'oro e tessava tra i convitati tappezzerie di svariati colori. Enrico seppe allora cos'era una festa. Mille spiriti gioiosi gli parvero volare intorno al festino e,

nella loro silenziosa simpatia per la felicità degli uomini, vivere la loro gioia e inebriarsi dei loro piaceri. Delle ragazze portarono una corona di fiori al vecchio-Schwaning, egli ne cinse la fronte le abbracciò dicendo:

— Portatene pure una al nostro amico Klingsohr ed entrambi per ringraziamento vi canteremo dei poemi inediti. Eccovi il mio.

Fece un cenno alla musica e con voce chiara cantò:

Siamo noi delle creature molto tormentate? — Non è triste ciò che ci conviene? — Non essere destinati che al sacrificio e alla pena! — Non essere abituati che alla dissimulazione! — Sino alle nostre lamentele — che non debbono uscire del nostro seno!

Tutto ciò che ci dicono i nostri genitori — è contro il desiderio del nostro cuore. — Cogliere il frutto proibito: — Come sentiamo il dolore di questo desiderio! — Ah! questi ragazzi così gentili, noi ameremmo — pertanto stringere tra le nostre braccia.

Che peccato vi è pensare a ciò? — I pensieri sono liberi. — Che resta ad una povera ragazza — se non il suo dolce sogno? — Quandanche voi vorreste allontanarlo, — giammai esso vi abbandonerebbe!

Quando alla sera recitiamo le nostre preghiere, — la nostra solitudine ci spaventa, — e vengono sul guanciaie — desiderio e sogno compiacente. — Potremmo noi quindi — tutto rifiutare, nulla accordare?

Velare le nostre grazie, — ci prescrivono le mamme severe. — A che serve il nostro buon volere? — Non trapelano da sole! — Al potente richiamo del desiderio, — il migliore legame deve cadere.

Rinchiudere ogni inclinazione, — tenersi irrigidita e fredda come pietra; — non rispondere a dei begli occhi; — ma restare studiosa e sola, — non ascoltare nessuna preghiera; — vi sembra la vita per la nostra gioventù?

Oh! quanto sono grandi i tormenti d'una ragazza, — il suo cuore è malato e ferito, — e, per tutto sollievo al suo muto tormento, — è qualche bocca sfiorita che verrà a sfiorarla... — Oh! che la vita cambi presto, — e che abbia fine questo regno di vecchi.

Tutti scoppiarono a ridere. Le signorine arrossirono sorridendo nascostamente. Tra mille lazzi, si portò una seconda corona, che fu posata sulla testa di Klingshor; ma esse domandarono insistentemente un canto meno frivolo.

— No, — disse, — non mi permetterei di parlare in modo così irriverente dei vostri segreti. Dite piuttosto voi stesso quale canzone desiderate.

— Nulla che parli di amore! — esclamarono le ragazze.

E Klingshor cominciò:

Sulle colline verdeggianti nasce — il Dio che ci conduce al cielo. — Il sole se l'è scelto — per riempirlo delle sue fiamme.

*Egli è concepito nelle voluttà della primavera,
— il tenero seno lentamente, dolcemente gonfia,
— E quando in autunno i frutti maturano, —
Ecco che sorge anche egli, il ragazzo d'oro.*

*Ma lo coricano in strette culle, — In apparta-
menti sotterranei. — Là, sogna feste e trionfi.
E costruisce castelli immaginari.*

*Oh! che nessuno s'avvicini alla sua camera,
— Quando, fremente d'impazienza, — Ogni le-
game e ogni fermaglio — Fa tutto saltare con le
sue forze giovanili!*

*Perchè dei guardiani invisibili vegliano, — Per
tutto il tempo che regna intorno a lui, — E chi
sorpassa la soglia sacra. — Colpiscono con la
loro lancia imprendibile.*

*Come delle ali si aprono, — Le sue palpebre
lasciano vedere i suoi chiari occhi. — Egli la-
scia, benevolo, che i suoi preti dispongano di
lui. — Ed esce quando lo pregano.*

*Dal fondo oscuro della sua culla, — Egli ap-
pare vestito di cristallo. — E la rosa, simbolo
di discrezione — Egli la porta, in mano.*

*— Allora da tutte le parti, attorno a lui si af-
follano, — I suoi discepoli pieni di gioia, — E
mille lingue gioconde gli escono, — La loro ar-
dente gratitudine.*

*Egli proietta, in raggi innumerevoli, — la sua
calda vita nel mondo. — Alla sua coppa beve,
a piccoli sorsi, l'Amore — Egli è inseparabil-*

mente unito. — Egli prese, come spirito dell'età d'oro, — Dall'origine, sotto la sua protezione, il poeta, — Che sempre proclamò. — Nei suoi canti le sue dolcezze. — E per onorare la sua fedeltà gli diede — Un diritto su ogni bella bocca. — E Dio fa sapere a tutte, — Che nessuna cerchi di difendersi!

— Ecco il bel profeta! — dissero le ragazze.

Schwaning rideva di gusto. Esse fecero qualche difficoltà, ma ciò non servì a nulla; dovettero porgere le loro dolci labbra.

Enrico non si sentiva intimidito che dalla vicinanza della sua grave compagna senza di ché egli avrebbe molto apprezzato il privilegio del poeta.

Veronica gli disse:

— Non è vero che è piacevole esser trovatore?

Enrico non osò rilevare la domanda. Nel suo animo si combattevano la gioia e la gravità del primo amore. Mentre Veronica scherzava con gli altri egli ne approfittò per riprendersi; e quando Matilde gli confidò che suonava la chitarra egli disse:

— Ah! come desidererei imparare a suonarla da voi! E' da molto tempo che desidero imparare quest'arte.

— E' mio padre che mi ha insegnato, — ella rispose arrossendo. — Egli suona molto bene questo strumento.

— Io credo, però, — replicò Enrico, — che imparerei molto più rapidamente con voi. Il pensiero di sentirvi cantare mi dà piacere.

— Non fatevi troppe illusioni.

— Oh! — diss'egli — che cosa non potrei attendermi quando la vostra parola è già melo-

diosa e tutta la vostra persona promette una musica celeste?

Matilde tacque. Suo padre incominciò con il giovane una conversazione nella quale Enrico diede libero sfogo a tutto il suo entusiasmo. I vicini si meravigliavano della sua eloquenza, la giovane lo considerava in silenziosa attenzione. I suoi occhi brillavano, ed egli a volte si girava verso di lei, ed ella era colpita dall'espressione della sua fisionomia. Nella foga della conversazione egli aveva preso la sua mano ed ella non poteva fare a meno di approvare molte delle sue tesi con una dolce pressione.

Quando tutti si alzarono, i gruppi si frammischiarono. Enrico però era rimasto vicino alla ragazza. Essi stavano un po' in disparte; egli le prese la mano che baciò teneramente, mentre ella lo guardava con un sentimento di affettuosa amicizia.

Egli non seppe più contenersi e chinandosi verso di lei le baciò le labbra. Sorpresa rispose involontariamente a questo bacio.

« Dolce Matilde!... ». « Caro Enrico! ». fu tutto quello che poterono dirsi. Ella gli strinse la mano e raggiunse gli altri invitati.

Il giovane si sentiva trasportato in cielo e lasciò trapelare la sua felicità a sua madre che le era vicina. Ella gli disse:

— Ebbene, abbiamo avuto torto di venire ad Ausburgo? Sei contento?

— Ah! cara mamma! — disse il figlio, — non ho mai sognato nulla di simile, questo è divino!

Il resto della serata passò in grande allegria...

— I vecchi giocavano, chiacchieravano e guardavano a ballare. La musica spandeva nella sa-

la le sue onde di voluttà che trasportavano la giovinezza inebbriata.

Enrico sentiva i dolei presagi del primo desiderio e del primo amore; anche Matilde si abbandonava alla fantasia e la sua impaziente inelinazione non si dissimulava più che dietro a un leggero velo. Il vecchio Schwannig si accorse di questi segni di una prossima intesa e burlò entrambi. Klingshor provava simpatia per Enrico, e questo accordo non poteva certamente spiacerli.

Era notte inoltrata quando la festa finì.

— L'unica e prima festa della mia vita! — si disse il giovane quando si trovò solo. — Non è forse in me lo stesso sentimento che provai nel sogno del Fiore Bleu? Che strana coincidenza lega Matilde a questo fiore? Ma, il viso che dal calice si inclinava verso di me, è il suo, è il viso celestiale di Matilde! Ed ecco che ora mi ricordo anche di averlo visto sul libro... Perché dunque il mio cuore non fu commosso? Oh essa è lo spirito visibile del Canto, la degna figlia di suo padre.

Egli si mise alla finestra. Le stelle brillavano nel cielo scuro, e all'oriente una luce bianca annunciava l'avvicinarsi dell'alba.

Enrico esclamò raggianti:

— Oh voi, astri eterni, silenziosi viaggiatori; vi invoco a testimoni del mio saero giuramento! E' per Matilde che io voglio vivere: che una immortale fedeltà unisca il suo cuore al mio! Il mattino di un giorno senza fine nasce per me, finchè è la notte. A questo sole levante io mi accendo come un inestinguibile olocausto!

Enrico era esaltato e fu solo tardi nella mattinata che si addormentò in preda ad un fantasti-

co sogno. Un fiume azzurro e profondo attraversava una verde pianura. In una barchetta Matilde remava; una corona di fiori le cingeva il capo ed ella cantava una tenera canzone. Il suo sguardo melanconico lo fissava: egli si sentì il petto oppresso. Perchè? Non avrebbe saputo dirlo. Il cielo era sereno, l'onda tranquilla; e nel suo cuore si rifletteva il suo puro viso. Ad un tratto la barca si mise a girare su se stessa. Egli gettò un grido d'angoscia. Essa sorrise e depose i remi sul fondo del canotto, che girava sempre più forte. In preda alla più orribile ansietà egli si tuffò nella corrente; ma non poteva avanzare: i flutti lo sollevavano. Allora la giovane gli fece segno e parve volesse dirgli qualcosa; già la fragile imbarcazione faceva acqua: ciononostante ella sorrideva con indicibile dolcezza, considerando l'abisso con serenità. Improvvisamente essa fu inghiottita! Un leggero brivido percorse la superficie del fiume che ora scendeva tranquillo. La spaventosa emozione gli fece perdere la conoscenza. Il suo cuore si era fermato... Non ritornò in sé che quando si sentì su terraferma; era stato trascinato molto lontano. Si trovava in un paese straniero, non si ricordava più di quello che era successo: vuoto di pensiero egli camminava verso quel paese e si sentiva molto stanco. Da una collina scendeva un piccolo ruscello; raccolse qualche goccia d'acqua nella mano e si bagnò le aride labbra. Intese di nuovo il canto gentile, e si lanciò nella direzione dei suoni. Improvvisamente qualunno lo trattenne, aggrappandosi al suo vestito.

— Oh caro Enrico! — diceva una voce conosciuta.

Egli si volse e Matilde lo strinse tra le braccia!

— Perchè fuggi davanti a me? — gli disse. —
Ho potuto raggiungerti con fatica.

Enrico, piangente, la strinse a sè.

— Dov'è il fiume? — le chiese.

— Non vedi tu le sue onde azzurre sopra di
noi?

Egli alzò lo sguardo, e vide il fiume che corre-
va dolcemente.

— Dove siamo, cara?

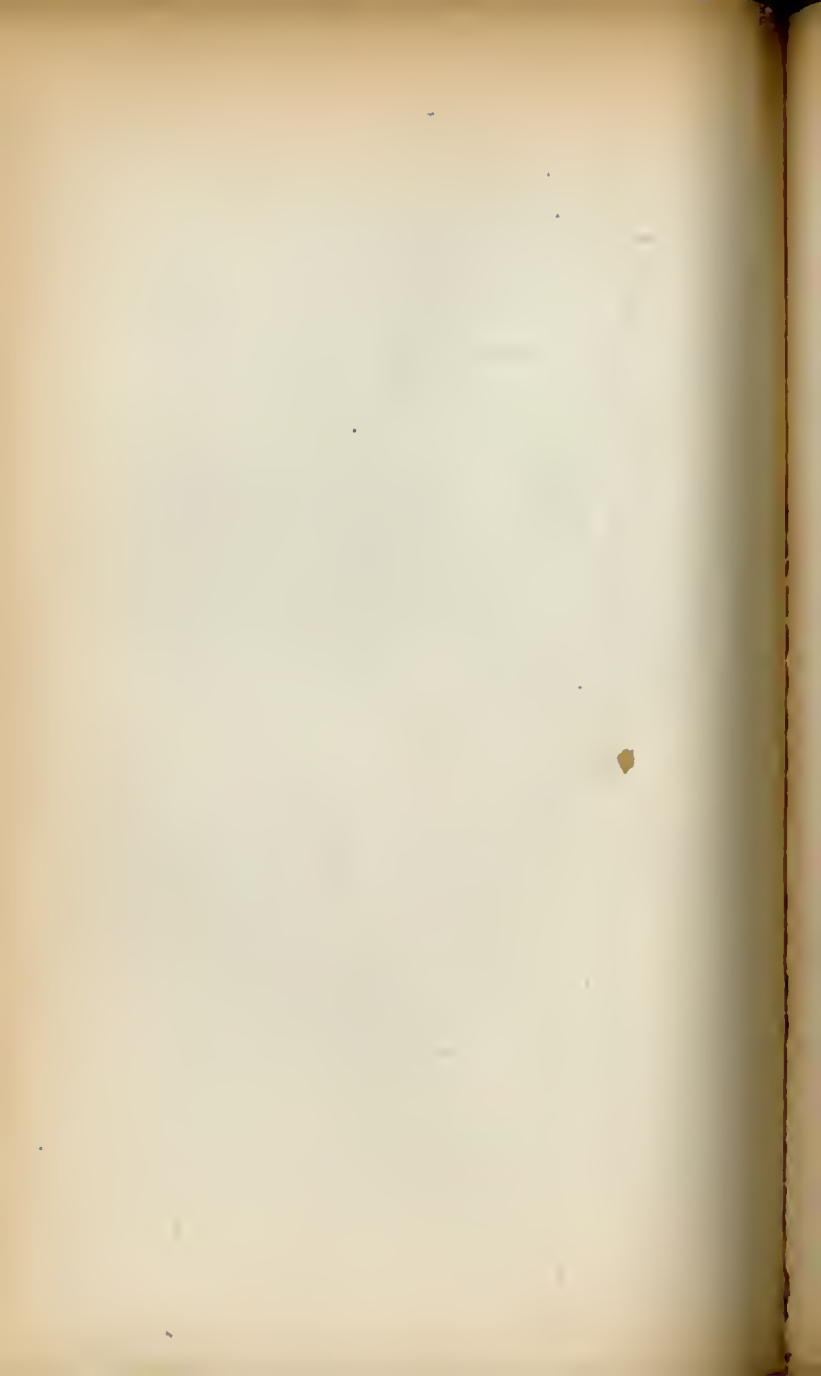
— Dai nostri parenti.

— Restiamo noi assieme?

— Eternamente, — ella disse, unendo le sue
alle labbra di lui ed abbracciandolo così stretta-
mente da non potersi più staccare da lui.

Ella gli disse una parola strana e misteriosa
che risuonò nel suo intimo. Egli stava ripeten-
dola, quando, suo nonno lo svegliò.

Enrico avrebbe dato la sua vita per ricordarsi
quella parola!



VII.

In piedi davanti al letto, Klingsohr augurava il buongiorno al nostro eroe. Questi, trasportato dalla gioia, lo abbracciò.

— Non è per voi, — disse Schwannig.

Enrico, sorridendo, nascose il suo rossore abbracciando la madre.

— Desiderate, — gli disse Klingsohr, — di venire con me fuori città a far colazione su una collina dalla quale si può godere un bel panorama? Questa deliziosa mattinata vi rimetterà. Vestitevi presto che Matilde ci aspetta.

Enrico lo ringraziò per questo gentile invito, e fu pronto in pochi istanti. Prese la mano di Klingsohr e gliela baciò con riconoscenza.

Essi raggiunsero quindi Matilde il cui semplice abito la rendeva ancora più bella: essa aveva già preparato la colazione in un piccolo cestino che aveva sul braccio e tese gentilmente l'altra mano ad Enrico. Klingsohr li seguiva; attraversarono così la città già piena di attività, camminando verso una collina che si ergeva ai bordi del fiume.

— Quante volte, — disse Eurico, — mi ero rallegrato al risveglio della Natura, al gentile contatto delle sue facoltà così variate! Pertanto non avevo mai sentito in me tanta allegrezza così pura e così feconda! Queste lontananze mi paiono così vicine e questo ricco paesaggio mi sembra il frutto della mia immaginazione. E' a voi, mio caro maestro, che devo questa beatitudine, pereliè non c'è altra parola che esprima con più realtà lo stato del mio cuore.

Stringeva contro il suo petto la mano di Matilde e fissava il suo sguardo di fuoco nei suoi occhi doli e pieni di condiscendenza.

— La natura — disse Klingsohr, — è per il nostro animo quello che un corpo è per la luce: egli la scompone in colori diversi, accende, sia alla sua superficie, sia nelle sue profondità, una luce che, se è semplicemente uguale alla sua oscurità, la rende luminosa o trasparente. Anche il corpo più oscuro, può essere ridotto brillante e luminoso dall'acqua, dal fuoco e dall'aria.

— Vi capiseo, caro maestro. Gli uomini sono i cristalli per il nostro animo. Essi sono la natura trasparente. Mia cara Matilde, vi considererò un prezioso e puro zaffiro; voi siete limpida e trasparente come il cielo e spandete la luce più dolce.

— Vi raccomando caldamente, — disse Klingsohr, — di vagliare la vostra ragione, il vostro bisogno naturale di sapere come si produca ogni fenomeno e come esso si incateni agli altri secondo le leggi della casualità. Nulla è più indispensabile per il poeta che penetrare la natura di ogni impresa, di conoscere i mezzi con i quali si raggiunge ogni meta e di possedere la pre-

senza di spirito nella loro scelta secondo il tempo e le circostanze. Sprovvisto della ragione, l'entusiasmo è inutile, anzi pericoloso.

— Una fede profonda nel destino dell'uomo, non è indispensabile al poeta?

— Certamente, giacchè esso, non può immaginarsi il destino diversamente, se ci riflette! Questa certezza serena quanto è lontana dall'incertezza, piena d'angoscia e dai ciechi terrori della superstizione! Così il calore puro e vivificante di un'anima poetica è l'opposto del fuoco selvaggio di un cuore malato. Questo non è che un miserabile ed effimero stordimento; quella sente chiamare ogni forma, favorizza la creazione dei rapporti più vari e da sola, sussiste eterna. Un giovane poeta non è mai troppo riflessivo. Per la vera elocuzione melodiosa è necessario uno spirito vasto, attento e calmo. Non è che una confusa verbosità, quando una tempesta folle mugge nel suo petto e disperde l'attenzione in un groviglio incoerente di idee. Io lo ripeto ancora una volta: l'animo è realmente come la luce, così serena e delicata, così elastica e penetrante, così potente ed impercettibilmente efficace quanto questo prezioso elemento, che si distende con precisione su tutti gli oggetti e li fa apparire in magnifiche varietà. Il poeta è di puro acciaio, sensibile come un fragile filo di vetro e duro come la più resistente di queste pietre.

— Ho già notato, — disse Enrico, — che in certi minuti di emozione io mi sentivo, realmente vivere meno che in altri tempi quando potevo andare qua e là a mio piacimento e darmi a qualunque specie di occupazione: un essere spirituale e sottile allora mi penetrava e mi senti-

vo capace di abbordare qualunque idea e di girare e considerare ogni pensiero sotto tutti i suoi aspetti come un corpo materiale. Nello studio di mio padre, ove prendevo parte ai suoi lavori con silenziosa attenzione, gioivo se potevo aiutarlo nella sua opera. L'abilità ha un'attrattiva particolare avvincente; e coscienti di ciò, ci procura una soddisfazione più certa e duratura di quanto ne dia il sentimento di una sublimità incomprendibile e gigantesca.

— Oh! non crediate, — riprese Klingsohr, — che io biasimi quest'ultima. Essa deve venire però da sola e istintivamente. La sua rara apparizione è benefica; ripetuta sovente, essa affatica ed affievolisce. Non ci si saprebbe strappare troppo presto alla dolce ebbrezza che ella lascia, nè troppo presto ritornare ad una occupazione regolare e laboriosa.

— Particolarmente la poesia, — insistè Klingsohr, — suol essere trattata come un'arte rigorosa. Un poeta non deve ricercare nè le insinuazioni nè i sentimenti. Deve seguire cammino assolutamente opposto!... Ma la nostra arte esige un'anima pura e schietta, dell'agilità nella riflessione come nell'osservazione, e l'abilità di trasformare le sue disposizioni in un'attività con cui esse si vivificano reciprocamente. Se mi credete, non passerà giorno senza che voi aumentiate le vostre conoscenze ed apprendiate cose utili. La città è piena di artisti di tutte le qualità, ha esperti uomini di stato e mercanti istruiti. Si può, senza troppa fatica, famigliarizzarsi con tutte le situazioni, tutti i mestieri, gli usi e costumi della società. Io vi insegnerò con piacere la tecnica della nostra arte e leggeremo insieme gli scritti più importanti. Voi potrete prender parte

L'arte
suprema
l'anima
per
comporre
la natura
la colore
diversi

alle lezioni di Matilde, ed essa sarà ben lieta di insegnarvi a suonare la ghitarra. Ognuna delle vostre occupazioni vi preparerà per le altre e quando voi avrete riempito così la vostra giornata, la conversazione ed i piaceri delle serate passate in compagnia, così come gli aspetti di un bel paesaggio, ogni volta vi faranno provare i godimenti più imprevisi e più puri.

— Che bella esistenza mi preparate, caro maestro! Al vostro richiamo, per la prima volta vedo lo scopo nobile che si drizza davanti a me, e che potrò raggiungere solo col vostro aiuto.

Klingsohr l'abbracciò affettuosamente. La ragazza portò la colazione ed Enrico le chiese, con voce tenera, se essa acconsentirebbe ad accettarlo per compagno di studio e come allievo.

— Certamente resterò per sempre vostro allievo. — soggiunse mentre Klingsohr si era allontanato un istante.

Approfittando del momento, essa si chinò verso di lui che, abbracciandola, le rubò un bacio. Essa si distaccò da lui dolcemente, tendendogli, con grazia infantile, una rosa che aveva sulla sua camicetta; e nuovamente si occupò del suo panniere. Enrico la guardava raggianti, baciò il fiore e si diresse verso Klingsohr che contemplava il panorama.

— Da che parte siete arrivati ieri? — domandò Klingsohr.

— Siamo discesi da quelle colline.

— Avete visto dei bei paesi?

— Quasi tutte le contrade che abbiamo attraversato avevano paesaggi incantevoli.

— La vostra città natale è situata ai piedi dei monti?

— No, la regione è abbastanza variata, ma è ancora selvaggia e non ha grandi finmi.

— Il racconto del vostro viaggio, — disse Klingsohr, — ieri mi ha fatto passare dei buoni momenti ed ho visto che lo spirito della poesia vi era stato buon compagno. Al contatto di un poeta, ovunque si rivela la poesia. La patria del sogno, il romantico oriente, vi ha salutati con la sua dolce melanconia; la guerra vi ha parlato con la sua magnificenza selvaggia, e la natura e la storia le avete incontrate sotto forma di un minatore e di un eremita.

— Voi dimenticate il meglio, caro maestro; l'apparizione celeste dell'amore. Non dipende che da voi che questa apparizione si fissi per sempre in me.

— Che ne pensi tu? — domandò Klingsohr alla figlia. — Desideri diventare l'inseparabile compagna di Enrico? A te la decisione.

Matilde si rifugiò nelle braccia del padre mentre il giovane si sentiva invaso da una gioia infinita.

— Accetterebbe dunque, caro padre, di accompagnarmi per l'eternità?

— Chiedilo a lui, — replicò il genitore.

Essa guardò Enrico con profondo affetto.

— La mia eternità? Ma è già opera tua! — esclamò il ragazzo, mentre le lagrime scorrevano sulle sue gotte animate.

Nello stesso istante si abbracciarono ed il padre li strinse a sè.

— Figli miei, — esclamò, — siate fedeli l'uno all'altra sino alla morte! L'amore e la fedeltà trasformeranno la vostra vita in poesia eterna.

VIII.

Nel pomeriggio, Klingsohr condusse Enrico — alla felicità del quale madre e nonno avevano preso viva parte, giacchè essi vedevano in Matilde il suo angelo tutelare — nella sua camera ove, dopo avergli mostrato i suoi libri, si intrattenne con lui di poesia.

— Non so veramente perchè, — diceva Klingsohr, — si trova comunemente così poetico il presentare la natura come un poeta! Essa non lo è sempre! C'è in lei, come nell'uomo un essere avverso, fatto di sorda trama, di sorda insensibilità e pigrizia che combatte senza posa l'istinto poetico. Ci sarebbe un bel soggetto per un poema in questa battaglia! Molti paesi e molti periodi sembrano, come la maggior parte degli uomini, essere completamente dominati da questa nemica della poesia. Le epoche di questo combattimento sono, per lo storiografo, estremamente curiose, e la loro descrizione costituisce occupazione interessante. A questa avversaria della poesia, nulla è più spiacevole che di vedersi, sotto il suo sguardo, diventare essa pure una persona poetica; e non raro che, nel calore della lotta, esse cambino le

loro armi e che la nemica si senta seriamente toccata dalle proprie perfidie; al contrario, le ferite che la poesia riceve dalle sue nobili armi guariscono facilmente e la rendono più graziosa e più potente.

— D'altra parte, — disse il giovane, — la guerra mi pare atto di poesia. Le genti credono che essi combatteranno per il possesso di una povera cosa qualunque, e non si accorgono che è lo spirito romantico che li sollevò per annientare a mezzo loro l'inutile barbarie.

— Nella guerra, — continuò Klingsolr, — si agitano le acque primitive. Bisogna che nascano delle nuove parti del mondo, bisogna che delle razze nuove sorgano da questa grande dissoluzione. La vera guerra è quella di religione: essa va dritta al principio, e la follia dell'uomo si mostra nella forma più completa. Parcechie guerre, del resto, specialmente quelle dovute ad odii nazionali, appartengono a questa classe e costituiscono dei veri poemi. Là si sentono a loro agio gli eroi che, — contrasta il più nobile al poeta, — non sono null'altro che delle forme cosmiche involontariamente penetrate di poesia. Perchè un poeta che sia anche un eroe, è un inviato dal cielo, ma la nostra poesia non si è elevata abbastanza per poterlo rappresentare.

— Che volete dire con ciò, caro padre? — domandò Enrico. — E' possibile che un soggetto possa essere troppo immenso per la poesia?

— Sì, certamente. Ma non si potrebbe dire per la poesia; ma piuttosto: per i nostri mezzi e per i nostri strumenti terrestri. Come per un solo poeta, non c'è che un dominio a suo uso riservato, nel quale egli deve restare sotto pena di perdere la sua linea ed il respiro, esiste anche, per tutte

le forze della potenza umana, un limite preciso al suo potere di rappresentazione, al di là del quale non può conservare la consistenza nè la forma necessaria. Non è il soggetto che è il fine dell'arte ma la sua realizzazione. Vedrai tu stesso quali canti ti riusciranno meglio: certamente, quelli i cui temi ti sono più famigliari. Io ricordo che nella mia giovinezza non ci furono soggetti troppo lontani nè poco conosciuti che io non abbia cantati. Cosa diventavano? Un vuoto e povero mormorio di parole senza un briciolo di poesia. Per questo anche una storia è un lavoro molto difficile, e raramente un poeta giovane riuscirà bene.

— Come mi piacerebbe udirne una da te! — disse Enrico. — Le poche che ho sentito cantare mi sono piaciute moltissimo.

— Questa sera ti accontenterò. Me ne ricordo una che composi da giovane.

— In verità, — rimarcò Enrico, — il linguaggio è un piccolo mondo formato di segni visibili e di suoni. Ora, l'uomo, che è il padrone, vorrebbe nello stesso modo dominare l'universo ed esprimersi così liberamente. E l'origine della poesia si trova nella gioia di esprimere in un mondo estraneo, e di realizzare un desiderio essenziale, in una parola del nostro essere.

— Che peccato, — disse Klingsohr, — che la poesia abbia un nome particolare e che i poeti formino una classe speciale! Essa non è cosa anormale, è la maniera naturale di agire dello spirito umano.

Mentre Matilde entrava nella sala Klingsohr continuava:

— Guardate ad esempio l'amore: in nessun altro luogo si rivela meglio come la poesia sia ne-

gioia di esprimere

cessaria alla vita della razza umana. L'amore è muto; solo la poesia può parlare per lui. O, per meglio dire, l'amore non è altro che la suprema poesia della natura. Non ti voglio spiegare cose che tu sai meglio di me...

— Ah! tu sei il padre dell'amore! — esclamò il giovane, stringendo Matilde, e tutt'e due baciavano le mani di Klingsolr.

Egli li strinse tra le braccia ed uscì.

— Matilde cara — diceva ora Enrico, dopo averla abbracciata a lungo, — mi pare di sognare quando penso che tu sei mia; ma quello che mi sorprende ancor più, è che tu non sii sempre stata mia!

— Ed a me, — rispondeva la fanciulla, — sembra di averti sempre conosciuto.

— Mi ami, dunque?

— Non so cosa sia l'amore; ma ciò che ti posso dire è questo: sento come se solo ora cominciassi a vivere, e ti sono talmente affezionata, che vorrei morire per te.

— O Matilde, per la prima volta io capisco ciò che voglia dire essere immortale!

— Mio caro, che bontà infinita è la tua e che ammirabile spirito parla in te! Io, non sono che una povera, insignificante fanciulla...

— Tu mi confondi. Quello che sono, lo sono per merito tuo! Senza di te sono nulla. Che è uno spirito senza il cielo? E tu sei il cielo che mi guida e mi sostiene.

— Che creatura felice sarei, se tu fossi fedele quanto lo fu mio padre: mia madre è morta poco dopo la mia nascita, e mio padre la piange ancora.

— Benchè non lo meriti, possa io essere più felice di lui!

— Ed io vorrei vivere a lungo al tuo fianco, caro Enrico. Vicino a te mi sento diventare migliore.

— Ah Matilde! Neppure la morte ci separerà...

— No. Dove son'io sarai anche tu.

— Sì cara; dove tu sei io sarò eternamente.

— Ahimè! Enrico, tu sai il destino dei fiori: bacierai tu con la stessa tenerezza le labbra sfiorite, le gote impallidite? Le vestigie dell'età non saranno anche quelle dell'amore passato?

— Oh! Se attraverso i tuoi occhi tu potessi leggere nel mio animo! Ma tu mi ami e di conseguenza credi in me. Io non so cosa si voglia dire con le parole « fascino passeggero! ». Quello che mi attira verso di te, che ha svegliato in me un desiderio eterno, non è di questi tempi.

— Se tu potessi vedere come mi appari, che meravigliosa immagine emana da te e mi rischiarava il mondo, ah!... tu non penseresti all'età.

— Ti comprendo, mio ben amato, perchè vedo qualcosa di simile quando ti guardo.

— Sì, il mondo superiore è più vicino a noi di quello che si crede. Quaggiù viviamo già in lui e lo contempliamo intimamente unito alla natura terrestre.

— Tu mi rivelerai cose sublimi.

— Matilde, è da te sola che mi viene il dono della profezia! Tutto ciò che ho è tuo. Il tuo amore mi condurrà nei santuarii della vita, tu mi ispirerai le supreme visioni. Chissà se il nostro amore non diverrà un giorno ali di fiamma, ed esse ci porteranno nella nostra patria celeste prima che la vecchiaia e la morte non ci colpiscono? Non è forse già un miracolo che tu mi ap-

partenga, che io ti tenga nelle mie braccia, che tu mi ami e voglia essere eternamente mia?

— Anche a me ora tutto sembra possibile, e non sento che una fiamma si alza in me silenzio. sa? Chissà se essa non ci trasfiguri e distacchi lentamente dai legami terreni?

— Quale tormento di non poterti esprimere tutto quanto è in me e di non darti il cuore in una volta sola. E' pure la prima volta in vita mia che il mio animo è aperto intieramente. Non posso nasconderti nulla; bisogna che tu sappia tutto. Solamente il dono di me stesso, senza riserve, può soddisfare il mio amore.

— E' mai possibile che due creature si siano amate cotanto?

— Non posso crederlo. Prima di te, non ci fu mai nulla!

— Per me pure, Enrico!

— Giuramelo ancora, che tu sei mia per sempre. L'amore è una ripetizione senza fine.

— Sì, caro, sì te lo giuro sulla presenza invisibile di mia madre.

— Ed io giuro di essere eternamente tuo, Matilde, così come l'amore è la presenza di Dio tra noi.

Un lungo abbraccio e molti baci strinsero l'indissolubile nodo della coppia felice.

IX.

La stessa sera vi era qualche ospite a pranzo: ed il nonno, brindando alla giovane coppia, annunziò le prossime nozze.

— A che serve ritardare? A giovani sposi, lunghi amori! Si è sempre visto che le unioni fatte presto sono le meglio riuscite; in un'età più avanzata non si ha più il bel fervore dell'adolescenza per la vita matrimoniale.

Dopo il pranzo arrivarono altri invitati. Allora Enrico ricordò, al suo nuovo padre, la promessa. E Klingsohr rivolto ai presenti:

— Mi sono impegnato a raccontare una storia: se non avete nulla in contrario, io sono a vostra disposizione.

— E' una buona idea che ha avuto il nostro Enrico — disse Schwannig; — da molto tempo non ci avete narrato nulla di vostro.

Tutti si sedettero attorno al fuoco, Enrico vicino a Matilde cingendola col braccio e Klingsohr incominciò:

«La notte scendeva. L'antico croc battè sul suo disco sonoro, ed il suono si sparse lontano at-

traverso le vie deserte della città. Tre volte ripeté il segnale.

« Allora le alte vetrate del Palazzo incominciarono a illuminarsi dall'interno ed i personaggi si animarono, man mano che cresceva la luce rossastra, che rischiarava già le strade. Essi si movevano con più vivacità. Ecco che a poco a poco uscivano dall'ombra le potenti colonne e gli stessi muri, sino a quando apparvero in una luce pura, lattiginosa, dai riflessi bleu. Ed ora tutta la contrada era visibile, ed i riflessi delle figure, i tumulti delle lanceie, delle spade, degli sendi e degli elmi che, da tutte le parti, si inchinavano davanti ai diademi sorti qua e là. Quando questi sparirono, essi si disposero in cerchio attorno ad una semplice Corona di lauro verde. Tutto questo si rispecchiava nel mare che circondava il piede del monte sulla cui cima era la città; ed anche la lontana ed alta catena di montagne che fiancheggiava il mare, era fino a mezza costa rivestita da una luce soave. Si udiva uno strano rumore che non si sarebbe potuto definire; si sarebbe detto proveniente da qualche officina lontana e formidabile.

« La città si rivelava risplendente. I raggi si infrangevano contro le mura lisce e trasparenti, ed il bel stile di tutti i monumenti ed il loro ordine si imponevano allo sguardo: su tutte le finestre vi erano delicati vasi di argilla, pieni dei più variati fiori di ghiaccio e di neve, che brillavano magnificamente. Ma il più bello era il giardino. Davanti al Palazzo, erano alberi in metallo e piante in cristallo ed esso era pieno di fiori e frutti variopinti in pietre preziose. Varietà, eleganza di linee, sflogorio di luci e di colori offriva il più sbalorditivo spettacolo, il cui supre-

mo splendore era un lungo getto di acqua, sgorgante dal centro del giardino!

« Il vecchio eroe passò lentamente davanti alle porte del Palazzo.

« Dall'interno una voce gridò il suo nome. Egli spinse l'uscio che si aprì con un lieve rumore ed entrò nella sala. Ma davanti agli occhi egli teneva il suo sendo.

« E da tutti i posti dove passavano le mani delle ancelle, sgorgava la magnifica luce, che illuminava in modo così meraviglioso tutto il Palazzo. Un vento profumato spirava attraverso la sala.

« L'eroe restò silenzioso.

« Lasciami toccare il tuo seudo, — ella disse dolcemente.

« Egli si avvicinò al trono e camminò sul tappeto prezioso. Ella gli prese la mano, gliela strinse teneramente contro il suo divino petto e sfiorò il suo petto. La sua armatura vibrò: ed una forza vivificante percorse tutto il suo corpo. I suoi occhi lanciarono fulmini; si sentiva il suo cuore battere contro la corazza. La bella Freya (1) parve più serena, e più intensa si fece la luce che emanava da lei.

— « Arriva il Re! — gridò un magnifico ucello (2).

« Le ancelle stesero sulla Principessa un drappo azzurro che la copriva fin sopra il petto.

« L'eroe abbassò il suo seudo; i suoi sguardi si diressero verso la cupola alla quale salivano dai lati della sala due magnifiche scale. Preceduto

(1) La Pace. — (2) La Fenice

dalla musica, apparve quindi nella cupola il Re (1), che discese, seguito da numeroso corteo.

« L'uccello aprì le sue ali luminose, e movendosi lentamente accolse il monarca col suo canto:

« Non tarderà più, il bello Straniero (2) — Il caldo viene, e non già l'Eternità. — Dai suoi lunghi sogni, la Regina si desterà — quando la terra ed il mare si fonderanno sotto il fuoco dell'amore. — E la fredda notte abbandonerà il suo posto — appena che Favola avrà riacquisito i suoi antichi diritti. — Nel seno di Freya si illuminerà il mondo, — ed ogni aspirazione incontrerà l'aspirazione sorella! ».

« Il Re abbracciò affettuosamente sua figlia. Gli Spiriti degli Astri si disposero intorno al trono e gli Eroi presero posto tra di essi. Una gran folla di stelle riempiva la sala, formando dei graziosi gruppi.

« Le ancelle portarono, su un tavolo, un cofano: conteneva diversi fogli con iscrizioni sacre e con figure di costellazioni.

« Il Re baciò devotamente questi fogli; ne porse certi alla figlia e gli altri li tenne per sè. La principessa li uscì successivamente, a seconda del loro posto e li posò sul tavolo; poi il monarca considerando attentamente i suoi ne posava uno solo dopo lunghe riflessioni. Talvolta pareva scegliesse più o meno l'uno o l'altro foglio.

« Dal principio del gioco, i presenti mostravano il più vivo interesse; le espressioni, i gesti più strani, come se ognuno avesse tenuto in mano un utensile invisibile e avesse lavorato con ardore. Contemporaneamente, una musica dolce ma

(1) Arturo. — (2) Eros.

stranamente movimentata, si spandeva nell'aria, e pareva nascere dalle Stelle che si aggruppavano mirabilmente attraverso la sala. Le Stelle si dondolavano ora lente, ora rapide, formando svariati disegni, al ritmo della musica, riproducendo artisticamente le figure dei fogli. La melodia subiva continui mutamenti, come i fogli sul tavolo, e benchè non fossero rare le modificazioni brusche ed inattese, un solo e semplice tema sembrava unisse il tutto. Con una leggerezza incredibile le Stelle volavano con le immagini. A volte esse si presentavano tutte in un solo e vasto agglomeramento, a volte si vedevano nuovamente disposte in gruppi armoniosi e distinti, a volte si polverizzavano in innumerevoli scintille come un raggio, e subito, attraverso dei cuori e dei segni più piccoli, ma sempre crescenti, si riformavano, con grande meraviglia dei presenti, in una unica figura.

« Durante questo tempo, i personaggi multicolori dei vetri stavano immobili.

« L'uccello agitava incessantemente il tesoro delle sue piume, nel più svariato dei modi.

« Da parte sua, si era l'antico eroe applicato con ardore al suo lavoro invisibile quando improvvisamente il Re, pieno di gioia, esclamò:

— « Tutto va bene! Tu, Ferro, getta la tua spada sul mondo perchè impari dove si trova la pace.

« L'eroe levò la spada dalla cintura e, girandola con la punta verso il cielo, la lanciò, dalle finestre aperte sulla città e sul mare di ghiaccio! Come una cometa, la spada volò attraverso l'aria e, con un rumore terribile, parve rompersi contro la catena di montagne.

« Ora, durante questi avvenimenti, il bel ragazzo Eros, riposava tranquillamente, mentre Sim-

nistau (1), la sua nutrice, lo collocava e porgeva il seno alla sua piccola sorella di latte Favola. La donna aveva steso sopra la culla il suo fazzoletto affinchè la forte luce delle lampade, posata davanti allo Scrivano (2), non disturbasse il piccolo. Lo Scrivano scriveva ininterrottamente, gettando di tanto in tanto uno sguardo sul ragazzo e mostrando una faccia scura alla nutrice, che, silenziosa, gli sorrideva con benevolenza.

« Il padre (3) dei ragazzi, che continuamente entrava e usciva, li guardava ogni volta e salutava Giunistau con gesto amichevole. Egli aveva sempre qualcosa da dire allo Scrivano. Questi ascoltava attento le sue parole e, quando le aveva scritte, presentava il suo lavoro ad una nobile donna (4), simile ad una dea, che si appoggiava ad un altare dove una scura coppa, riempita di acqua limpida (5) rifletteva il suo sorriso. Essa, ogni volta, vi bagnava i fogli; ritirandoli, constatava se qualche parola vi era rimasta e se era diventata brillante; poi rendeva la carta allo Scrivano che la rilegava in un gran libro; ma sovente egli mostrava del disappunto quando il suo lavoro era stato vano e tutto si era cancellato.

« La donna si girava a volte verso Giunistau ed i bimbi; li aspergeva con qualche goccia dell'acqua del vaso che, appena toccava sia la nutrice, sia i ragazzi, sia la culla, evaporava in un vapore bluastro: mille immagini fantastiche apparivano in questo vapore, mentre esso li avvol-

(1) L'immaginazione.

(2) « L'intelletto petrificante e petrificato » Novalis.

(3) Il Senso.

(4) Sofia, o la Saggezza Divina.

(5) La verità.

geva senza interruzione e con continue trasformazioni. Se una goccia toccava per combinazione lo Scrivano, subito ne cadevano una quantità di cifre e figure geometriche, che si affrettava ad infilare su un filo che egli si metteva intorno al suo magro collo, come ornamento.

« La madre (1) del ragazzo sembrava la grazia ed il fascino personificati. Anche essa entrava sovente. Appariva costantemente affaccendata e quasi sempre portava con lei qualche utensile di casa. Quando il sospettoso Scrivano, che la seguiva con sguardi inquisitivi, se ne accorgeva, cominciava una lunga paternalq; nessuno ci badava perchè sembrava fossero abituati alle sue vane contestazioni. La madre diede per qualche istante il seno alla piccola Favola; ma presto fu di nuovo chiamata e Giunistan riprese la piecina che, d'altra parte, sembrava preferisse succhiare da lei.

« Quando, improvvisamente, il padre portò una fine bacchetta di acciaio (2) che aveva trovata nella corte, lo Scrivano la guardò, la girò in tutti i sensi, ed ottenne presto che, sospesa in mezzo ad un filo, essa si girasse da sola verso il Nord.

« Anche Giunistan la prese tra le mani ma la curvò, la strinse, vi soffiò sopra ed in pochi momenti le diede la forma di un serpente, che improvvisamente si morse la coda.

« Lo Scrivano si stancò presto dello spettacolo. Egli si mise a descrivere tutto questo minutamente, ed insistette sull'utilità che poteva avere que-

(1) Il Cuore.

(2) La spada gettata dall'eroe.

sta scoperta. Oh! quanto fu contrariato quando, del suo lavoro niente resistette alla prova ed il foglio ritornò dalla coppa perfettamente bianco!

« La nutrice continuava a giocare con la bacchetta. Ne sfiorò la culla: ed allora il piccolo cominciò a svegliarsi; rovesciando la coperta, con una mano si riparò dalla luce e con l'altra cercava di prendere il serpente. Ma appena l'ebbe tra le mani, saltò dalla culla con tale forza che Giunistau n'ebbe paura, mentre lo Scrivano terrorizzato cadde quasi dal suo sedile.

« Egli stava ritto nel mezzo della sala, vestito solo dei suoi lunghi capelli dorati, e guardava, con gioia inesprimibile, il giocattolo che, nelle sue mani, si allungava verso il Nord e pareva comunicargli un'agitazione intima e potente. Il ragazzino cresceva a vista d'occhio.

— « Sofia — egli disse alla donna con voce vibrante, — lascia che io mi disseti alla coppa!

« Essa gliela tese senza esitazione. Egli non poteva più trattenere la sua sete e la coppa sembrava restasse sempre piena. Infine la rese ed abbracciò di tutto cuore la donna. Egli accarezzò Giunistau e le domandò il suo fazzoletto che attaccò pudicamente intorno alle reni.

« Prese in braccio la piccola Favola. Pareva le piacesse molto ed ecco che anche lei comincia a crescere. La nutrice che stava vicino ad Eros, si mostrava molto attenta: essa pareva divenuta incredibilmente seducente e vivace, e gli stava vicino con una tenerezza da fidanzata! L'attirava verso la porta della camera bisbigliando parole misteriose... Ma Sofia, con uno sguardo grave, disegnò il serpente; tosto, la madre entrò e subito Eros si lanciò verso di lei e l'accolse con lagrime brucianti.

« Divorato da un segreto furore, lo Scrivano se ne era andato via!

« In quel momento giunse il padre; vedendo madre e figlio assorti in questo silenzioso abbraccio, passò dietro di loro e si diresse verso la graziosa Giunistan, che accarezzò. Sofia salì la scala.

« La piccola Favola, che aveva preso la penna dello Scrivano, si mise a scrivere. La madre ed Eros stavano intrattenendosi molto dolcemente; in quanto al padre, egli era scivolato con Giunistan nella camera attigua, per rimettersi, nelle sue braccia, dalle preoccupazioni della giornata.

« Molto tempo dopo, Sofia ridiscese, e pure lo Scrivano ritornò. Il padre uscì dalla camera e si occupò dei suoi affari. Giunistan, rientrando, aveva le gote di brace.

Lo Scrivano cacciò dal suo seggiolone la piccina coprendola di ingiurie, e gli fu necessario parecchio tempo per rimettere in ordine le sue cose; tese a Sofia i fogli coperti dalla scrittura della bimba, perchè glieli pulisse. Quale non fu la sua indignazione, quando Sofia, levando dalla coppa le pagine intatte e brillanti, le depose davanti a lui!

« Favola si stringeva a sua madre. Questa la prese sul suo seno, poi riordinò la camera aprendo le finestre e rinnovando l'aria, e dispose ogni cosa per un pasto superbo. Si scorgeva, da una finestra, il più bel paesaggio e sopra la terra un cielo sereno. Nella corte, il padre era molto affaccendato: quando si sentiva stanco, alzava lo sguardo verso la finestra da dove Giunistan gli gettava ogni sorta di ghiottonerie. Madre e figlio infine uscirono per aiutare nei preparativi.

« Intanto la penna dello Scrivano correva; faceva una smorfia ogni volta che doveva consultare per qualcosa Giunistan: essa aveva una buo-

nissima memoria e non scordava nulla di ciò che era accaduto.

« Intanto ritornò Eros. Indossava una bella armatura, intorno alla quale aveva annodato il fazzoletto a guisa di sciarpa. Chiese consiglio a Sofia per l'epoca e le condizioni in cui egli doveva intraprendere la sua spedizione. Subito l'indiscreto Scrivano lo consigliò di presentarsi con un piano di viaggio dettagliato.

« — Tu puoi partire subito: Giunistan ti accompagnerà — disse Sofia; — le strade le sono famigliari e la conoscono. Però essa prenderà la fisionomia di tua madre e così non ti indurrà certo in tentazione. Quando avrai trovato il Re, pensa a me, e io verrò in tuo aiuto.

« La nutrice mutò istantaneamente fisionomia con quella della madre, ragione per cui il padre non parve poco soddisfatto. Dal canto suo lo Scrivano si rallegrava della loro partenza, principalmente perchè andandosene Giunistan gli lasciava il suo libro in cui la cronaca della casa era minutamente descritta; vi era ancora la piccola Favola che gli restava come una spina nell'occhio; certamente per il suo riposo e per la sua soddisfazione, avrebbe desiderato vederla partire con gli altri due. Essi si inginocchiarono e Sofia, benedicensi, diede loro una fiala riempita con l'acqua della coppa. La madre era afflitta; Favola avrebbe voluto partire, essa pure; in quanto al padre, era troppo occupato per prendere un così vivo interesse.

« Era notte allorchè si misero in cammino, e l'astro notturno era già alto in cielo.

« — Mio caro Eros, — diceva la nutrice, — dobbiamo affrettarci per giungere da mio pa-

dre (1); non mi ha più visto da molto tempo, e con quale angoscia mi ha cercato per tutta la terra! Non vedi tu il suo pallido viso, consumato dal dolore? La tua testimonianza mi farà riconoscere sotto queste forme non mie.

« L'Amore (2) camminava nella via scura, — visto dal solo Lemures; — e l'impero delle Ombre era aperto, — e stranamente decorato.

• L'avvolgeva un vapore bluastro — che frangeva una bordura dorata; — e, in tutta fretta, la Fantasia — gli faceva affrontare l'acqua e la terra.

« Il seno enfiato di Eros si sollevava, — pieno di ogni coraggio sublime; — un presentimento della prossima gioia — aumentava il suo ardore selvaggio.

• L'Aspirazione (3) si lamentava: essa ignorava — che fosse in cammino l'Amore; — e sempre più il suo viso — si segnava per la disperata angoscia. — Non stava meno fedele il piccolo serpente: — esso indicava il Nord. — Ed i due viaggiatori, senza pensieri, — seguivano la graziosa guida.

« L'Amore passò attraverso i deserti, — affrontò la contrada delle nubi. — E penetrò nella corte di Lincus, — tenendo per mano la figlia del Re.

« Costui stava sul trono d'argento, — solo con il suo dolore. — Ed ecco che intende la voce della sua creatura, — e cade nelle sue braccia ».

« Eros restava muto in presenza di un sì tenero abbraccio.

(1) Il Dio Lunus, che i Latini presero all'Asia. La luna.

(2) Eros.

(3) Freya.

« Infine il vecchio si riprese e augurò il benvenuto al suo ospite. Afferrando il suo gran corno, vi soffiò dentro con tutta la forza dei suoi polmoni. Un forte appello risuonò attraverso il borgo secolare. Le torri aguzze e gli immensi tetti neri si scossero. Da tutti i lati accorrevano i servitori, le cui forme bizzarre e gli abbigliamenti svariati, divertivano Giunistan, senza spaventare menomamente il coraggioso Eros.

« Giunistan salutava le sue vecchie conoscenze, e ciascuna si presentava con novello vigore. Dietro il pacifico Riflusso si lanciava lo spirito impetuoso del Flutto; il vecchio Uragano si stringeva contro il palpitante e passionato Terremoto. Le tenere Onde cercavano dovunque l'Arcobaleno dal vestito multicolore che impallidendo si allontanava dalla faia Sole. L'aspro Tuono brontolava davanti alle follie dei Fulmini, e i due graziosi fratelli, il Mattino e la Sera, si riunirono all'arrivo dei nostri due viaggiatori. Che dolci lacrime furono versate! Non si potrebbe descrivere le meraviglie di questa corte... In quanto al vecchio Re, non si saziava mai di contemplare sua figlia, che si sentiva felice nel regno paterno. La sua gioia fu al colmo, quando il Re le diede la chiave del Tesoro, aggiungendo il permesso di prendere tutto ciò che desiderava per organizzare uno spettacolo considerevole per divertire Eros, sinchè non fosse giunto il segnale della partenza.

« Ora, il Tesoro consisteva in un gran giardino la cui varietà e ricchezza passava qualunque immaginazione: in mezzo a vapori provenienti da alberi giganteschi, sospesi nell'aria, stavano cento castelli di una magnifica architettura, l'uno più fastoso dell'altro. Le aiuole erano ornate di fiori variopinti ed i monumenti erano ricoperti con armi di tutte le qualità e con bellissimi tap-

peti. Da una certa altezza, essi scoprirono il paese più romantico: borghi e città, templi e cimiteri vi erano disseminati ed univano la seduzione delle pianure abitate ai sublimi orrori del deserto e delle roccie selvaggie. I colori più belli si fondevano l'un l'altro in modo felice. Laggiù, nelle profondità, un naufragio, e più su l'allegro pasto campestre di contadini; là, in basso, l'eruzione terribile di un vulcano, tutti i disastri del terremoto e in primo piano, una coppia di amanti sotto gli alberi ombrosi, si scambia le carezze più squisite. Lontano, lontano, c'è un terrificante combattimento e, sopra, ecco un teatro riempito di maschere comiche. Da un'altra parte, poco lungi, un cadavere di adolescente e vicino a lui i genitori in pianto; in fondo, una graziosa madre allatta il suo piccino e vicino ad essa stanno degli angeli, uno seduto ai piedi, mentre gli altri li guardano attraverso i rami che si chiudono su di lei.

« Le scene si susseguono incessantemente ed infine si confondono in una grande e misteriosa rappresentazione.

« Cielo e terra si scombussolano. Una voce formidabile chiama alle armi. Un'armata sinistra di scheletri con bandiere nere scavalca come un uragano le scure montagne e si dirige sulla Vita che, nelle chiare valli, non era occupata che all'accompimento delle feste e che non si attendeva certo una così brutale aggressione. Trema la terra, mugghia la peste, e la notte è rischiarata da spaventose meteore. Con cruento ironia, l'armata rompe le membra delicate dei viventi. Improvvisamente un fiume inghiottì scuri mucchi di cenere e si sparse tutto all'intorno: gli spettri vollero prendere la fuga ma i flutti, che crescevano a vista d'occhio, inghiottirono ogni cosa. Subito

tutti i terrori furono dissipati: il cielo e la terra si unirono in una dolce armonia; un fiore di una magnifica bellezza brillava sulla superficie delle onde. Sopra il mare si pose un magnifico arco e nel mezzo stava seduta Sofia, con la coppa in mano, vicino ad un uomo celeste che, con il capo cinto di una corona di quercia, teneva nella sua destra, a guisa di scettro, la palma della pace.

« Sul fiore, si pose un petalo di giglio; la piccola Favola, seduta, cantava dolci poesie, accompagnandosi con l'arpa.

« Nel calice, Eros in persona si chinava su una bella vergine addormentata, che lo teneva fortemente abbracciato; ma una corolla più piccola li avvolse tutti e due di modo che essi sembrarono cambiati, dai fianchi in su, in una sola forma vegetale.

« . . . Eros ringraziò con trasporto Giunistau. L'abbracciò teneramente ed ella rispose alle sue carezze.

« Per le fatiche del cammino e per le molte cose viste, essi desideravano la tranquillità ed il riposo. Giunistau, che si sentiva attratta per il bell'effetto, si guardò bene di rammentargli la fiala datagli da Sofia. Essa lo condusse verso il bagno, in un luogo isolato, lo sbarazzò della sua armatura ed essa stessa indossò una camicia da notte che le dava un aspetto strano e tentatore. Eros, che si era bagnato nei flutti pericolosi, ne uscì inebriato. Dopo averlo asciugato, Giunistau fece delle frizioni sulle sue membra. Egli pensava alla sua amante con vivo desiderio e abbracciò in una dolce illusione la graziosa Giunistau: inconscientemente egli si abbandonò alla foga della sua tenerezza e si addormentò infine dopo il voluttuoso godimento, sul seno della sua compagna.

« Durante questo tempo era sopravvenuto un

triste mutamento nella casa. Lo Serivano aveva riunito la servitù in una pericolosa cospirazione: il suo animo vendicativo, da tempo cercava l'occasione di impossessarsi del potere e di scuotere il giogo; ed eccola finalmente giunta! Dapprima la banda prese la madre e la mise ai ferri; il padre fu messo egualmente a pane ed acqua.

« In quanto a Favola, quando essa udì il rumore che era nella camera vicina, si nascose dietro l'altare; notando vicina una porticina nascosta, l'apri con precauzione e vide che dava su una scala; richiudendola dietro di sè, discese nell'oscurità.

« In questo momento, lo Serivano infuriato, si precipitò per vendicarsi della piccina e far prigioniera Sofia. Ma non trovò nè l'una nè l'altra. La coppia era sparita. Incollerito, ruppe l'altare in mille pezzi senza però scoprire la scala segreta.

« Favola discese per molto tempo. Infine sbucò su una piazza libera dove c'era un portico tutt'intorno; l'aria era come un'ombra immensa. Nel cielo risplendeva un astro cupo. Ciononostante si vedeva distintamente, poichè ogni oggetto aveva una sfumatura di nero differente e lasciava dietro di sè un riflesso luminoso. Ombra e chiarore parevano aver mutato la loro funzione. Favola si divertiva di trovarsi in un mondo così nuovo, considerava tutto con curiosità infantile. Ella giunse così sino alla porta davanti la quale, su un piedestallo massiccio, si allungava una bella Sfinge.

« — Che cerchi mai? — domandò questa.

« — Ciò che mi appartiene — rispose Favola.

« — Da dove vicini?

« — Dal tempo antico.

« — Tu sei ancora una bimba.

« — E lo sarò sempre.

« — Chi si occuperà di te?

« — Io stessa. Dove sono le Sorelle? — chiese Favola.

« — Ovunque e in nessun luogo — tale fu la risposta della Sfinge.

« — Mi conosci tu?

« — Non ancora.

« — Dov'è l'Amore?

« — Nell'Immaginazione.

« — E Sofia?

« La Sfinge mormorò parole indistinte.

« — Sofia è l'Amore! — dichiarò trionfalmente Favola che oltrepassò la porta.

Essa penetrò nell'immensa grotta, e allegra camminò verso le vecchie Sorelle (1) che alla misera luce di una fiamma nera, compivano il loro strano lavoro. Esse fecero come se non rimarcassero la piccola ospite che, con gentili carezze, si mostrava loro. Infine una disse con voce cattiva:

— Che vieni a fare tu qui? Chi ti ha lasciato entrare? Invece di muoverti e far così tremare la fiamma, non potresti sederti e far qualcosa?

— Bella cugina, — disse Favola, — non sono venuta qui per non far nulla. Il vostro guardiano mi ha fatto assai ridere; credo avrebbe desiderato soffocarmi sotto di lui, ma, siccome deve aver troppo mangiato, non poteva alzarsi. Lasciatemi sedere davanti all'entrata, e datemi da filare: qui non ci vedo bene, e poi, quando lavoro, debbo cantare e parlare e ciò potrebbe danneggiare i vostri pensieri gravi.

— Tu non hai bisogno di uscire, poichè nella

(1) Le Parche.

camera attigua filtra dalle fessure delle roccie un po' di luce del mondo superiore; là tu potrai filare, se sei capace. In terra vi è una quantità di piccole gugliate (1): attorcigliate insieme, ma fai bene attenzione!... Se tu fili con negligenza o se tu li rompi, i fili ti avvolgeranno e ti soffocheranno.

« La vecchia rideva in modo cattivo, Favola raccolse una bracciata di gugliate, prese l'arcolaio ed il fuso e saltando e cantando, se ne andò nella camera. Essa guardò di fuori attraverso l'apertura e vide la costellazione della Fenice.

« Allegra per il segno favorevole, cominciò gaia-mente a filare; aveva lasciato la porta socchiusa e cantava sottovoce:

« Svegliatevi dal fondo delle vostre celle — bimbi di un tempo antico! — Abbandonate le vostre cune! — Il mattino non è lontano...

« Io tesso il vostro filo — in *un solo filo*. — Il tempo delle discordie è passato: — Voi non dovete più essere che una sola vita.

« Ciascuno vive in tutti, — tutti vivono in ciascuno. — *Un solo cuore* in voi palperà — sotto *uno stesso* soffio di vita.

« Voi non siete ancora che delle anime, — che sognano e fantasticano. — Andate, inquietanti nella caverna a scherzare il trio sacro ».

« Il fuso girava con molta rapidità tra i due minuscoli piedi, mentre con le mani essa attorcigliava il filo sottile.

(1) Queste gugliate, secondo Schubart, sono i fili rotoli dei destini umani; Favola, per contrariare le Dee, li annoda nuovamente, conformemente alla dottrina della tras-migrazione delle anime.

« Sotto l'incantesimo si vedevano attraverso la fessura innumerevoli piccole luci che riempirono la caverna di larve abbominevoli. Durante questo tempo, le vecchie avevano continuato a filare e attendevano da un momento all'altro le urla della piccola Favola. Ma quale stupore le colse, allorchando videro tutta la caverna popolata di atroci figure!

« Esse si strinsero l'una all'altra, urlando con voce orribile, ed il terrore le avrebbe certamente pietrificate, se nel medesimo istante non fosse entrato lo Scrivano, apportatore della mandragora.

« Le vecchie si erano rallegrate per l'arrivo di quest'ultimo, ma grande era il loro rancore verso la piccola Favola; la chiamarono a rassettare ogni cosa e le proibirono di filare. Con un sospiro di soddisfazione lo Scrivano, che pensava ormai di averla in suo potere, le disse:

« — Sono contento che tu sia qui dove potrai far qualche cosa. Spero che le punizioni non ti mancheranno. E' certamente il tuo spirito protettore che ti ha condotta qui; ti auguro lunga vita e molti piaceri!

« — Grazie dei tuoi ottimi sentimenti, — rispose Favola, — si vede che il tempo attuale ti è favorevole. Se hai bisogno di piume di oca, tu non hai che da strapparne un po' della delicata peluria alle loro gote.

« Lo scrivano fece l'atto di gettarsi sulla piccola; ma questa aggiunse sorridendo:

« — Se la tua superba capigliatura ed il tuo occhio spirituale ti sono cari, stai attento; pensa alle mie unghie: non ti restano molte cose da perdere.

« Egli si rigirò, invaso da una collera mal contenuta, verso le vecchie che si fregavano gli occhi

e cercavano a tastoni le loro rocche senza poterle trovare, giacchè nella mischia la lampada delle tenebre si era spenta; esse dicevano ingiurie contro Favola.

« — Lasciatela andare, — disse egli, — così vi cercherà delle tarantole (1) per preparare il vostro olio. Intanto per consolarvi vi dò la notizia che Eros non cessa di rubare da tutte le parti e che prepara un serio lavoro alle vostre forbici. In quanto a sua madre, che tante volte vi costrinse ad allungare i fili che voi filavate, da domani essa sarà preda delle fiamme!

« Egli scoppiò a ridere vedendo che a queste notizie Favola piangeva, poi donò alle vecchie un pezzo della mandragola e se ne andò.

« Le Sorelle ordinarono a Favola, con voce minacciosa, di cercar le tarantole, sebbene restasse loro ancora dell'olio di riserva; la bimba si lanciò fuori. Ma essa finse solo di aprire l'uscio che richiuse con gran strepito, ritornò indietro seivolando silenziosamente verso il fondo della caverna ove vi era una scala. Essa la salì e raggiunse una botola che dava nell'appartamento di Arturo.

« Il Re sedeva, circondato dai suoi consiglieri, allorchè Favola apparve. Il suo capo era cinto dalla corona nordica; aveva nella sinistra il giglio e nella destra la bilancia. L'aquila ed il leone erano accovacciati ai suoi piedi.

« — Sire, — disse Favola, inchinandosi rispettosamente davanti a lui, salve al tuo trono! E al tuo cuore ferito, felice messaggio! Tosto ritorni la Verità! Risveglio per sempre della pace! Ri-

(1) Le passioni.

poso per l'Amore inquieto! Trasfigurazione per il Cuore! Abbia a rivivere l'Antichità e sia l'Avvenire!

« Il Re toccò, col suo giglio, la larga fronte della bimba.

« — Che ti sia accordato ciò che tu domandi.

« — Io domanderò per tre volte; alla quarta l'Amore sarà davanti alla porta. Per ora dammi la lira.

« — Eridano, porta la lira, — gridò il monarca.
« Il tumultuoso Eridano (1) si sparse dal soffitto e Favola ritirò la lira delle sue onde scintillanti.

« La bimba fece quindi udire qualche accordo profetico; il Re ordinò che le presentassero la coppa in cui immerse le sue labbra ed in seguito essa si ritirò dopo molti ringraziamenti. Scivolava, disegnando dolci curve, alla superficie del mare ghiacciato e nello stesso tempo ella faceva uscire dalle corde un canto di allegrezza.

« Favola giunse presto alla riva ove incontrò sua madre che appariva magra e pallida.

« — Che ti è accaduto, cara madre? — interrogò la bimba, — tu mi sembri mutata; senza una voce interna che me lo avesse rivelato, non ti avrei certo riconosciuta. Oh! quanto ti ho desiderata!

« Giunista l'accarezzò teneramente e parve più gaia e sorridente.

« — Sapevo bene che lo Scrivano non poteva impossessarsi di te. Eros è nelle vicinanze e se ti vede e tu gli fai dei racconti, forse si attarderà

(1) E' dubbio che l'Eridano primitivo possa identificarsi nel Po. *Eri* significa re e *dan* significa fiume. Eridano potrebbe quindi voler dire Fiume Re.

un po'. Per ora riposa sul mio seno: ciò che ho te lo darò.

« Prese la piecina sulle ginocchia, le diede da poppare e contemplò la bimba che snechiava con molto piacere.

« — E' colpa mia, — ella continuò, — se Eros è diventato così litigioso ed incostante. Non ho però nessun rimorso, perchè le ore che ho passato nelle sue braccia mi hanno resa immortale. Oh! sotto le sue carezze di fuoco mi sembrava di consumare; come un divino rapitore, egli sembrava volesse, con la sua crudeltà finirmi e trionfare orgogliosamente della sua vittima. Noi ci risvegliammo tardi dall'ebbrezza proibita, e ci trovammo stranamente trasformati: lunghe ali di un bianco argenteo coprivano le sue spalle; sembrava che la potenza che improvvisamente aveva fatto di un bambino un adolescente, fosse passata tutta in queste ali splendenti, perchè egli era tornato un bimbo; l'aspetto sereno del suo viso era cambiato in capriccioso, la sua gravità in monelleria dissimulata, la sua tranquillità in una puerile animazione. Ma io, che ero spinta da una grande passione verso il ragazzo, soffrivo dolorosamente dei suoi scherzi e della sua indifferenza alle mie più umili preghiere. Presto sparì la mia gaiezza! Essa si era cambiata in triste ansietà. Avrei voluto nascondermi, con Eros, agli occhi di tutti. Non pensavo che a lui, ed avrei dato la vita per correggerlo! Dal giorno che, aprendo le sue ali, se ne andò malgrado le mie suppliche e le mie lacrime, l'ho seguito dovunque; ma si direbbe ch'egli si diverte a disilludermi: appena lo avvicino, egli con un colpo di ali si porta più lontano. Il suo arco colpisce ovunque. Sono continuamente occupata a consolare infelici, mentre

avrei tanto bisogno io stessa di consolazione; le voci che mi chiamano, mi indicano il suo cammino e quando devo abbandonarli i loro lamenti mi toccano il cuore. Lo Scrivano, che ci perseguita con rabbia sanguinaria, si vendica sui feriti. Il frutto della notte misteriosa è una grande quantità di bimbi che assonigliano al loro genitore (1) e che da lui hanno preso il nome. Alati come loro padre essi lo seguono fedelmente. Ecco giungere il corteo dei felici; bisogna che io parta, perchè il suo avvicinarsi risveglia la mia passione! Addio cara piccola, la fortuna ti assista!

« Eros passò, senza dare un'occhiata a Ginnistan, ma si girò amichevolmente verso Favola mentre i suoi piccoli compagni le danzavano attorno.

« Favola, felice di rivedere il fratello di latte, cantò sulla sua lira un inno di gioia. Eros parve voler riflettere, lasciò cadere l'arco; i suoi bimbi si addormentarono. Ginnistan potè avvicinarlo, ed egli accettò le sue tenere carezze. Quindi addormentandosi egli si strinse al suo petto coprendola con le ali. Una grande felicità invase la stanca Ginnistan ed il suo sguardo non poteva staccarsi dal dormiente.

« Durante il canto erano apparse molte tarantole, che danzavano animatamente sull'erba. Favola consolava ora la madre e promise il suo aiuto. Ginnistan prese qualche goccia della fiala che conservava gelosamente e gettatele per aria ricaddero su di lei in deliziosi sogni. Favola prese con sé la bottiglietta e proseguì il cammino. Essa non tardò a vedere da lontano l'alta fiamma del sole

(1) Allusione al sacrificio di Cristo.

(1) che si alzava sopra la foresta. Tritse ella levò lo sguardo verso il cielo, si rasserenò riconoscendo il velo blen di Sofia che palpitava attorno alla terra. Nel suo ernecio il Sole arrossava il cielo, la potente fiamma lo rubava della sua luce e malgrado sembrasse volerla tenere in sè egli diventava sempre più scolorito e macchiato. Man mano ch'egli illividiva più calda ed intensa saliva la fiamma. Sempre più essa aspirava al suo splendore, ed ecco che il nimbo attorno all'astro si consumava ed egli stesso era ridotto ad un disco di un pallido chiarore. Infine il Sole fu ridotto in una scoria nera e carbonizzata che cadde nel mare (2).

« Favola penetrò nella corte devastata: la casa era caduta in rovina.

« Essa udì un terribile rumore. Lo Scrivano ed i suoi compagni si erano divertiti a guardare le fiamme che bruciavano la Madre; ma vedendo sparire il Sole, erano stati presi da molta paura. Invano, e non senza conseguenze per loro, avevano cercato di spegnere il fuoco ora, il dolore e la paura strappavano loro maledizioni e lamenti. Quando Favola arrivò nella camera essi persero completamente la testa e si slanciarono su di lei con urli di rabbia, per sfogare il loro furore. Essa si nascose ed i suoi inseguitori, trasportati dal loro slancio, caddero nella rete delle tarantole che li insegnarono e che li punsero. Tutti si misero quindi a danzare freneticamente.

« Favola, ridendo delle loro grottesche contor-

(2) « Perché « l'antica Notte » possa inaugurarsi, bisogna che quello che è terrestre, specialmente la luce, sia distrutta ». (*Dohenke*).

sioni, si diresse verso i ruderi dell'altare per scoprire la scala segreta, dalla quale discese, seguita dalle tarantole. La Sfinge chiese:

« — Cosa c'è più rapido del fulmine?

« — La vendetta! — disse la bimba.

« — Come passa più in fretta di tutto?

« — Il possesso illegittimo.

« — Chi conosce l'universo?

« — Colui che conosce se stesso (1).

« — Qual'è il mistero eterno?

« — L'amore.

« — Ov'è?

« — Vicino a Sofia.

La Sfinge curvò il capo e Favola avanzò verso la caverna.

« — Ecco le tarantole che vi porto, — disse alla vecchie che avevano riaccesa la loro lampada e che lavoravano alacramente.

« Esse rimasero sbalordite e una di loro si slanciò verso di lei con le forbici per pizzicare la bimba. Ma in istiglo posò un piede su una tarantola che la morsicò. Essa gridò e le sorelle, che volevano soccorrerla furono aggredite dalle tarantole infuriate. Nell'impossibilità di afferrare Favola, esse facevano dei salti selvaggi.

— Tessile un abito da ballo, — ordinarono alla bimba, con grida di furore. — Non possiamo più tar dentro ai nostri abiti così rigidi e moriamo quasi dal caldo. Tu bagnerai il filo con la saliva di ragno perchè non si rompa e tu tesserai dentro i fiori che siano cresciuti nel fuoco! Diversamente morrai!

(1) Dottrina di Iside.

« — Bene dunque! — rispose Favola andando nella camera vicina.

« — Io vi procurerò tre famose mosche, — disse ai ragni, — ma voi dovete subito filarmi tre begli abiti. Vi saranno da mettere dei fiori ed io ve li porterò fra breve.

« Subito i ragni si misero a tessere di buona lena.

« Favola raggiunse la scala ed andò da Arturo.

« — Sire, — disse, — i cattivi danzano, i buoni riposano. E' giunta la Fiamma.

« — Sì, — disse il Re. — La mia sposa si annuncia da lontano; il mio nemico è inghiottito. Tutto comincia a vivere. Non posso ancora farmi vedere poichè non sono il solo re. Domandami ciò che desideri.

« — Mi occorrono dei fiori cresciuti nel Fuoco, — disse Favola. — Tu hai un giardiniere abile e che si intende della loro coltura.

« — Zuico! — gridò il Re, — portaci dei fiori.

« Quando li ebbe, Favola raggiunse i ragni che avevano lavorato diligentemente e non mancava che attaccare i fiori. Essa preparò tutto con gusto, badando bene di non rompere i fili che stavano attaccati alle tessitrici.

« Essa portò gli abiti alle ballerine stanche per lo sforzo considerevole. Con destrezza essa svestì le magre beltà e infilò loro gli abiti nuovi. Questi erano eleganti e durante l'operazione essa vantava le grazie ed il delizioso carattere delle sue padrone, così bene che le vecchie assaporavano i suoi complimenti. Ormai riposate, ricominciarono a danzare, promettendo alla bimba — le ipocrite — una lunga vita e molte ricompense.

(1) Sofia simbolizza l'Antica Notte, il mondo nuovo.

« Favola ritornò nella sua stanza e disse ai ragni:

« — Ora potete divorare a vostro piacimento le mosche che ho introdotto nella vostra tela.

« I ragni erano già molto impazienti per le scosse che prendevano, giacchè le estremità dei fili erano ancora in essi. Si precipitarono quindi e caddero sulle ballerine. Queste pensarono di difendersi con le forbici, ma Favola le aveva fatte sparire. Così soccombeano sotto il peso delle loro compagne affamate che da tempo non avevano avuto un boccone così prelibato. Favola, guardando dalla fessura della roccia, scorse Perseo con il suo scudo di ferro. Le forbici volarono verso lo scudo e Favola lo pregò di togliere le ali ad Eros; poi, di voler rendere immortali le Sorelle e finire la grande opera (1). Dopo di che salì felice nel palazzo di Arturo.

« — Non vi è più tela da filare. L'inanimità è nuovamente senz'anima. L'interno si rivela e l'esterno si nasconde. Tosto la tenda si leverà e avrà inizio lo spettacolo. Ancora una domanda: e filerò i giorni dell'eternità.

« — Felice bimba! — disse il monarca, — sei tu che ci hai liberati.

« — Non sono che la figlioccia di Sofia, — rispose. — Permettete che Tormeline, il giardiniero addetto ai fiori, ed Oro mi accompagnino. Debo raccogliere le ceneri di mia madre e desidero che l'antico Portatore (2) risusciti perchè la terra abbia a rivivere e non giaccia più nel caos (3).

(1) Perseo, possessore della testa di Medusa, può, per mezzo di questa, cambiar tutti in pietra.

(2) Atlas, « Siccome la fiamma mistica ha aspirato tutta l'energia del sole, ora sta ad Atlas di sostenere nello spazio la Terra, perchè non abbia più a ricadere nel Caos ». (Schubart).

« Il Re chiamò i tre sudditi e ordinò loro di seguire la bimba.

« Favola passava, coi suoi compagni, sul carro reale.

« Formaline raccolse con cura le ceneri ammucchiate.

« Così fecero il giro del globo sinchè giunsero al vecchio Gigante e si drizzarono sulle sue spalle. Lo si sarebbe detto colpito da paralisi, non poteva muovere le sue membra.

« Oro gli mise una moneta in bocca, il giardiniere depose un piatto sotto le reni e Favola gli fregò gli occhi e gli versò la coppa sulla fronte.

« Subito una scintilla di vita passò per il suo corpo. Aprì gli occhi e si drizzò vigoroso.

« — Sei ritornata, mia piccolacara? — domandò il vegliardo. — Non ho cessato di sognarti. Ho dormito molto!

« — La terra è di nuovo leggera come lo fu sempre per i Buoni, — disse Favola. — Voglio farti dei giorni prosperosi, e non ti mancherà l'ainto; così, di tanto in tanto, tu potrai prender parte alle nostre gioie. Dove sono le nostre ospiti di prima: le Esperidi? (1).

« — Vicino a Sofia. Tosto rifioriranno i loro giardini. Esse vanno quì e là, raccogliendo le piante languenti.

« Favola si allontanò, ansiosa di giungere a casa. Sofia stava in piedi vicino all'altare che aveva ricostruito. Eros era coricato ai suoi piedi, armato, più grave e più nobile che mai.

« Sopra un letto, nel quale riposava il padre, Giunistan piangeva.

(1) « Le Esperidi sono straniere — eternamente — i Misteri ». (*Novalis*).

« Favola presentò l'urna ove erano state raccolte le ceneri a Sofia che l'abbracciò teneramente.

— « Bimba cara — le disse — il tuo zelo e la tua fedeltà ti hanno fatto meritare un posto tra gli astri eterni. A te la Fenice! Tu sarai l'anima della nostra vita. Ora desta il fidanzato. L'araldo chiama: Cheros vada alla ricerca di Freya per svegliarla dal suo sonno!

« Queste parole piacquero molto a Favola e, chiamati i suoi compagni Oro e Zinco si avvicina al letto. Seguendo i loro gesti, Ginnistan aspettava pieno di fede. Oro, dopo aver fatto fondere una moneta, ne riempì il letto dove riposava il padre mentre Zinco eingeve con una catena il petto di Ginnistan. Si vide il corpo addormentato fluttuare alla superficie di onde palpitanti.

« — Chinati, madre, e posa la tua mano sul cuore dell'amato.

« Ginnistan si curvò, la sua immagine si rispecchiò nell'onda che sfiorava la sua catena mentre con la mano toccava il cuore del dormiente.

« Questi, svegliandosi, strinse a sè la fidanzata, il metallo condensato divenne uno specchio. Il padre si alzò gettando lampi dai suoi occhi, ed il suo corpo infinitamente mobile, tradiva le sue impressioni coi movimenti più varii e seducenti.

« La felice coppia si avvicinò a Sofia. Essa pronunciò parole consacrate e li esortò a prender consigli dall' specchio, quindi essa prese l'urna e ne riversò le ceneri nella coppa sull'altare; un leggero fruscio ne annunciò la dissoluzione.

« Sofia tese la coppa a Eros che la passò ai presenti. Quando ebbero assaporato la bevanda divina, tutti sentirono, con grande gioia, l'amichevole saluto della madre. Essa era realmente presente ad ognuno e questo li rallegrava.

« L'attesa era realizzita e sorpassata.

« Tutti riconoscevano quanto era loro mancato suo allora: e la sala era divenuta il ritrovo dei felici. Sofia prese quindi la parola:

« — Il grande mistero è rivelato a ciascuno. Resta per sempre insondabile. Il mondo nasce dai dolori; nelle lacrime si disciolgono le ceneri per esser la bevanda della vita eterna. In ciascuno vive la madre celeste.

« Essa sparse sull'altare quanto restava nelle coppe e la terra tremò profondamente. Sofia continuò:

« — Eros, affrettati verso tua sorella, verso il tuo amore! Tra poco mi rivedrete.

« Eros e Favola, accompagnati da loro seguito si affrettarono. La primavera ricopriva la terra: tutto si gonfiava e fremeva, Luna e nubi correvano tumultuose verso il nord. Il borgo reale stava superbo sul mare ed il Re attendeva in gran pompa con la sua corte. Da tutte le parti essi videro delle trombe di polvere attraverso le quali credettero riconoscere dei visi noti. I fiori, gli alberi crescevano e rinverdivano ad ogni istante. Favola salutava antiche conoscenze. Le bestie si avvicinavano agli uomini che si svegliavano salutandoli amichevolmente, mentre le piante offrivano loro frutta, profumi, e li onoravano magnificamente.

« Arrivarono al mare dove una barca di lucido acciaio li attendeva alla riva. Imbareatisi, essi levarono l'ancora: la prua puntò verso il nord e la imbarcazione sembrava volasse.

« Arrivati, essi salirono la larga scala. L'Amore era preso d'ammirazione davanti alla città reale e alle sue ricchezze.

« Alle porte del palazzo li ricevette il vecchio Eros.

« — Venerabile vecchio, spiegò Favola, Eros ha bisogno del tuo aiuto. Gli hanno donato una catena di cui un'estremità è immersa nel mare e di cui l'altra gli cinge il seno. Afferrala con me, e conduceteci nella sala ove riposa la principessa.

« Eros prese la catena dalla mano del vecchio. Le porte della sala si aprirono come due ali, ed Eros pieno di gioia si trovò davanti a Freya addormentata. A un tratto scoppiò un gran fracasso. Una scintilla era corsa dalla principessa e tutto si era illuminato.

« — Getta il tuo velo! gridò Favola alla principessa e la baciò sulle fresche labbra. Ella aprì i suoi cupi occhi e riconobbe il suo amato.

« Dalla empola discese il Re, tenendo Sofia per mano. Gli Astri e gli spiriti della natura seguivano il sontuoso corteo.

« Una gran folla contemplò i due amanti allorchè s'inginocchiarono ai piedi del Re e della Regina, la cui benedizione solenne discese sui loro capi. Togliendo il suo diadema, il Re cinse i riccioli d'oro di Eros. Il vecchio Eros sbarazzò quest'ultimo dell'armatura e il monarca lo ricoprì col suo mantello, poi gli mise il giglio nella mano sinistra.

« Infine Sofia unì con un prezioso braccialetto le mani dei due amanti, e pose la sua corona in capo a Freya.

« — Salve ai nostri sovrani! — gridò la folla.

« Sofia disse alla nuova regina:

« — Lancia attraverso lo spazio il tuo braccialetto, così il popolo e il mondo vi saranno attaccati.

« Il gioiello si perdettero nello spazio e subito si videro dei cerchi luminosi intorno ad ogni ca-

po, ed un nastro brillante che avvolgè la città, il mare e la terra. Perseo entrò portando un fuso ed un paniere.

« Questo era per il nuovo re.

« — Ecco, — disse — quello che resta dei tuoi nemici. (Vi era una pietra con quadrati alternati bianchi e neri con personaggi di alabastro e marmo nero).

« — E' un gioco di scacchi, — spiegò Sofia, — la guerra è stata esigliata su questa pietra ed in questi personaggi.

« Allora Perseo si rivolse a Favola e le rimise il fuso.

« — Questo fuso, sarà nelle tue mani, la gioia perpetua per noi, e dal tuo seno filerai per noi un filo d'oro infrangibile.

« Volando sino ai piedi di Favola, la Fenice aprì le sue ali davanti a lei perchè si pigliasse posto e la trasportò sopra il trono senza più scendere. Si udirono nuovi evviva. Era l'antico Lunus che arrivava seguito dalla sua corte; dietro di lui la folla portava in trionfo Giunistan ed il suo fidanzato.

« Essi erano coperti di fiori. I reali li riceverono affettuosamente e la nuova coppia regnante li proclamò suoi reggenti sulla terra.

« — Accordateci, — domandò Lunus, — la padronanza delle Parche, i cui monumenti strani si sono innalzati dalle viscere della terra, nella corte del palazzo. Ho l'intenzione di divertirvi con spettacoli in cui la piccola Favola mi sarebbe di grande aiuto.

« Il Re acconsentì e così pure la piccina.

« Le Esperidi presentarono i loro auguri e sollecitarono protezione per i loro giardini; il Re le accolse benevolo ed i messaggi si succedero

numerosi. Durante questo tempo, il trono si era insensibilmente mutato in un magnifico letto imperiale, sul quale volava la Fenice portando Favola, tre colonnati di porfido sostenevano la parte posteriore, mentre il davanti poggiava su una sfinge di basalto.

« — La madre (1) è tra noi! La sua presenza ci assicura l'eterna felicità! Venite con noi nella nostra dimora. Venite, abiteremo eternamente il Tempio e vi manterremo il mistero del mondo!

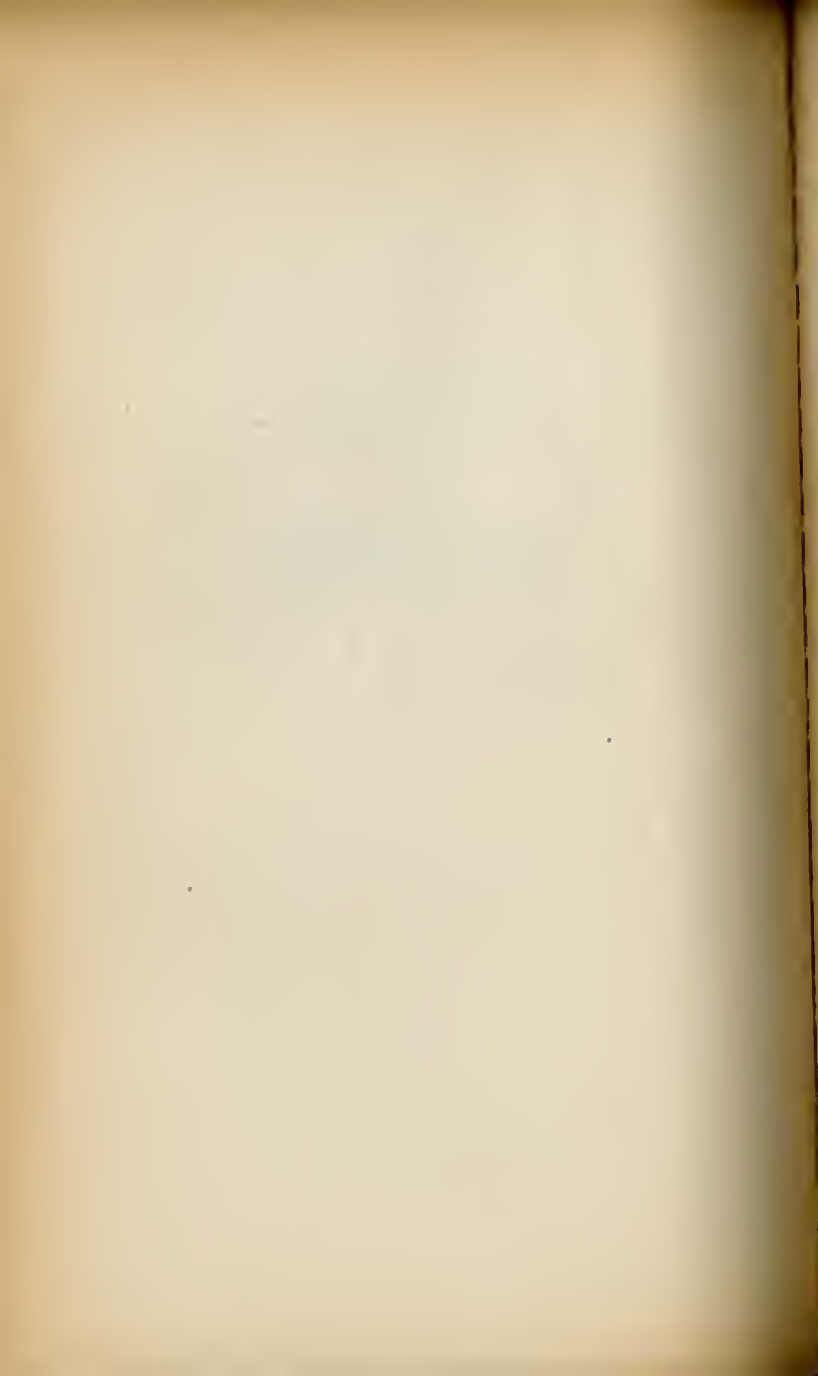
Favola filava sempre e cantava con voce chiara:

*« E' stato fondato l'Impero dell'Eternità. —
Nell'Amore e nella Pace, sparisce la Discordia. —
E' svanito il lungo sogno di sofferenza. — Sōfia è
per sempre la sacerdotessa dei nostri cuori ».*

(1) Il cuore è la chiave della vita e del mondo (Novalis).

Parte Seconda

I L M O N A S T E R O



In un mattino d'estate raggiunsi nuovamente la gioventù; — allora sentii della mia vita — il battito per la prima volta. —

Voi non mi conoscevate, e voi mi avete visto diventare: — che! non foste voi testimoni quando — sino allora errante nella notte, — io mi scoprii tosto in quella gaia sera di festa (2)? Allora, non vi ha forse sfiorato — il dolce brivido dell'estasi?

Riposavo, sprofondato in un calice di miele — esalandomi in profumo, — il fiore doudolava in silenzio — nell'aria dorate di quel mattino.

Fu allora che il primo polline ha toccato la stigma (3). — Oh! ricordati il primo bacio allorchando ci alzammo da tavola (4): — Fu un lampo! — ...ed ecco che potevo muovermi da solo, — agitare le mie fibre delicate, il mio calice; —

(1) Astralis è il figlio siderale nato dal bacio scambiato la prima sera tra Enrico e Matilde.

(3) La festa data in casa di Schanning ad Ausbourg.

(4) Confronto preso dalla Satania.

(4) I parte, cap. VI.

e violentemente si lanciarono, mentre cominciavo ad essere, — i miei pensieri sino a divenire dei sensi terrestri! — Ero ancora cieco: eppure scintillavano numerose stelle — attraverso le lontane meraviglie della mia esistenza. Nulla ancora era vicino: non ero nulla nello spazio — nulla, tranne l'eco del Tempo Antico ed assieme al Tempo Futuro... — Dal fondo delle Nostalgie, dal fondo dell'Amore e dei suoi presentimenti, montando, — il mistero della Conoscenza si aprì di un sol colpo! — e mentre la volontà gettava in me le sue fiamme — fui trascinato dal supremo dolore!

Intorno alla chiara collina, il mondo svaniva; — le parole del profeta (1) divennero ali. — Cesnado di essere distinti, Enrico e Matilde — si univano tutti e due in una sola immagine. — Allora, verso il Cielo mi drizzai rientrato nella vita. — il destino della terra si era compiuto — ed in questo felice istante di illuminazione — in cui il tempo aveva contemporaneamente perduto il suo diritto — reclamava ciò che gli era dovuto.

E' irrotto il mondo nuovo, — adombrando la pura luce del sole — ora io scorsi, tra le rovine muschiose — brillare un avvenire dei più singolari, — e ciò che era abituale, — pare strano e prodigioso. — Si è aperto l'impero dell'amore — e Favola comincia a filare!

Occorre che ogni essere cresca e maturi l'un per l'altro. — Ciascuno si riflette sugli altri — mentre ad essi si unisce — e voracemente si preci-

(3) Klingshor.

pita nel loro seno. — Il mondo si fa sogno, il sognar si fa mondo, — e ciò che si crede esser compiuto, — ecco che da lontano, lo si può veder venire! — Libera infine la Fantasia di agire a suo piacimento, — di intrecciare i fili secondo il suo desiderio, — velando qui un certo dettaglio, là facendolo risaltare! — Melanconia e voluttà, morte e vita — si lanciano qui unite dalla più viva simpatia... — Chiunque si dia all'Amore supremo — non saprebbe guarire le sue ferite: — è nel dolore che si deve strappare qualunque benda, annodata sugli occhi dell'anima — e che deve diventare orfano il cuore fedele — prima che non fugga fuori dal triste mondo.

Il corpo si dissolverà, ed il mondo diverrà una vasta tomba — dove, consumato da un desiderio pieno di angosce, il cuore ricadrà in cenere.

Lungo uno stretto sentiero, che seguiva la montagna, camminava un pellegrino, assorto nei suoi pensieri. Mezzodì era suonato.

Infine egli aveva raggiunto il monte ove sperava raggiungere lo scopo del suo viaggio... Sperava egli?... No, più nulla. L'ansietà attrae, poi la fredda ed apatica disperazione, ecco ciò che lo avevano spinto a cercare gli orrori selvaggi della montagna.

Quando si sedette su una pietra, non vedeva ancora la massa che, a poco a poco, si era eretta intorno a lui; ed il suo sguardo si posò indietro. Veramente credeva sognare, tanto che non avesse sognato sin'ora: uno splendore infinito pareva stare davanti a lui...

Allora le sue lagrime colarono, mentre il suo cuore si rompeva: avrebbe voluto perdersi più

lontano, e avrebbe desiderato che non ci fosse più nessuna traccia della sua esistenza!

Augsbourg stava sotto i suoi occhi, con le sue torri; là in fondo brillava lo specchio del fiume terribile e misterioso (1); l'immensa foresta si piegava con un senso di compatimento verso il viaggiatore; la montagna si riposava sul piano e sembrava che tutt'e due dicessero: « Fuggi pure o fiume, tu non ci scapperai! Ti seguirò, ti romperò, di prenderò e ti inghiottirò nel mio seno! E tu, Pellegrino, abbi confidenza in noi, egli è anche nostro nemico; lascialo fuggire con la preda: non ci scapperà! ».

Il Pellegrino pensava ai tempi passati ed alle gioie provate, ma che pallidi ricordi ne conservava ora! Il suo largo cappello, copriva un viso giovane ma sfiorito. Il suo soffio ardito si era trasformato in profondi sospiri, e tutti i suoi colori erano svaniti in un scialbo color cenere.

Egli credette di vedere sul versante del monte il profilo di un monaco inginocchiato:

— Sarà il cappellano della corte? — si domandò senza incraviglia.

Man mano che lo avvicinava il monaco gli appariva più grande e di forme meno precise; infine riconobbe il suo errore: era una roccia isolata sulla quale si chinava un albero.

Con muta emozione abbracciò la pietra:

— Oh! che le tue parole si avverino, finalmente e che la Santa Madre mi chiami! Non sono io miserabile ed abbandonato? Oh! Padre mio, prega per me!

Mentre egli così pensava l'albero si mise a fre-

(1) il fiume che inghiottì Matilde.

mere, la roccia a borbottare sordamente e delle voci si alzarono, come se venissero da un profondo e lontano sotterraneo:

Essa aveva il cuore pieno di gioie — di tutte le gioie immaginabili, — e non conosceva tristezza alcuna quando stringeva al petto il piccolo. — Essa baciava le sue gote, lo abbracciava in tutti i modi, — si sentiva circondata d'amore — per la bellezza del piccolo.

Quindi tutto si acquetò ed il Pellegrino meravigliato sentì una voce che dall'interno dell'albero gli diceva:

— Suona sul tuo liuto un canto in mio onore e ti apparirà una povera bimba: prendila con te e bada che non ti abbandoni! Pensami quando sarai davanti all'Imperatore: io ho scelto questi luoghi per dimorarvi con la mia creatura, fammi costruire una solida e calda dimora. Il mio Piccolo ha vinto la morte: non temere, io sono con te. Tu resterai sulla terra qualche tempo, ma la bimba ti consolerà finchè anche tu muoia e venga verso le nostre gioie! (1).

— E' la voce di Matilde! — gridò il Pellegrino.

Si inginocchiò per pregare. Un lungo raggio lo avvolse, e questo aveva aspirato dal suo cuore ogni dolore, ogni pena, a tal punto che il animo si ritrovò puro e leggero ed il suo spirito altrettanto libero e gaio. Non vi era altro che un vivo

(1) « In questo passaggio, Novalis voleva dire che il suo fidanzamento con Giulia di Charpentier non era in contraddizione col suo amore per Sofia, amore che apparteneva all'Eternità » (Scherdard).

desiderio, e nel profondo del suo essere, come un suono melanconico; ma i tormenti della solitudine, l'acre dolore di una grave perdita, l'orribile vuoto, l'impotenza terrestre erano spariti, ed il Pellegrino si ritrovò in un mondo completo, significativo. La voce e la parola erano tornati per lui viventi; gli pareva, ora, che tutto gli fosse più familiare, più profetico di prima, sebbene la morte stesse davanti a lui come una rivelazione superiore della vita e considerasse con gioia puerile, effimera la propria esistenza.

La sera era giunta, la terra gli si offriva come una cara ed antica dimora ch'egli ritrovava dopo una lunga assenza: mille ricordi si drizzavano davanti a lui.

Il Pellegrino afferrò il liuto e cantò:

Larime di amore, fiamme d'amore, — scendete insieme! — Santificate questo luogo miracoloso — in cui il Cielo mi è apparso. — Avvolgete come api quest'albero, — di innumerevoli preghiere!

Esso l'ha raccolta gioiosamente, — quando ella è venuta — l'ha protetta contro la tempesta; — nel suo giardino, un giorno, essa lo innaffierà e curerà — e compirà miracoli proprio coi suoi frammenti.

La roccia pure è scivolata, — ebbra di gioia, — ai piedi della Santa Madre — Ah! quando la pietà è pure nelle pietre, — l'uomo non deve versar lacrime — e per lei versare il suo sangue!

Grandi muri si alzeranno sulle sommità; — nella valle si griderà, — quando saranno giunti i

*cattivi giorni. — Che nulla abbia serrato il cuore,
— salite solamente i suoi gradini!*

*O Madre di Dio, Ben-Aurata, — l'Afflitto cam-
mina ora illuminato da una luce interna. — Bon-
tà divina, eterna Mansuetudine, — Oh! lo sò, tu
sei Matilde, — e lo scopo del mio pensiero.*

*Senza attendere la mia domanda temeraria, —
tu mi dirai — quando dovrò venire a te. — Vo-
lentieri canterò ancora gli splendori della terra,
— sìuchè tu verrai a prendermi tra le tue braccia,*

*Antichi miracoli, tempi futuri, — o meraviglie,
non allontanatevi dal mio cuore! — Sebbene in-
nominabile sia il luogo — e della luce la sorgente
sacra — ha eliminato i dolori!*

*Durante il suo canto, nessuno si era mostrato;
ma quando alzò gli occhi vide presso di lui una
fanciulla che lo salutò come se fossero vecchie
conoscenze e lo invitò a seguirla nella sua casa
dove ella diceva di aver già pronto il pasto. Essa
alzò lo sguardo verso l'alto e scuotendo il grem-
biule, fece cadere sull'erba una pioggia di rose,
quindi si incamminò seguita dal Pellegrino.*

— Chi mi ha parlato di te? — egli domandò.

— Nostra Madre.

— Tua Madre? Chi è?

— La Madre di Dio.

— Da quando sei qui?

— Dalla mia uscita dalla tomba.

— Sei dunque già morta?

— Come vivrei, senza questo?

— Vivi da sola?

— C'è un Vecchio a casa, ma conosco anche altre persone che hanno già vissuto.

— Vnoi tu restar con me?

— Sì, perchè ti voglio bene.

— Come mi conosci?

— Ti conosco da tempo, ed anche mia madre di una volta mi parlava sempre di te.

— Hai tu un'altra madre?

— Sì, ma a dir il vero è la medesima.

— Come si chiama?

— Maria.

— Chi era tuo padre?

— Il conte di Hohenzollern.

— Lo conosco anch'io!

— Naturalmente, poichè è tuo padre.

— Mio padre? Egli è Cisenach.

— Tu hai più di un padre ed una madre.

— Infine, dove andiamo noi?

— A casa.

Erano giunti in un luogo spazioso, dove, dietro delle tombe profonde, si elevava qualche torre in rovina.

Essi passarono sotto un'antica porta, ed il Pellegrino non fu poco sorpreso quando si vide circondato solo da piante rare e quando scoprì la grazia del bellissimo giardino nascosto tra queste rovine. Nel fondo stava una piccola casupola in pietra, di recente costruzione e con grandi finestre; là vi era, nascosto in parte dai fronzuti arbusti, un vecchio che stava ammodando e togliendo dei ramoscelli troppo flessibili.

— Accompagnandogli il Pellegrino, la sua compagna disse:

— Ecco Enrico, del quale mi hai sovente interrogata.

Allorquando il vegliardo si girò verso di lui, Enrico credette ritrovare il minatore.

— Tu vedi il medico Silvestro (1) — disse la fanciulla.

Silvestro, ben felice, gli rivolse la parola:

— Parecchio tempo fa, quand'era ancor giovane, vidi tuo padre da me. Mi interessavo molto per famigliarizzarlo coi tesori dell'antichità, con le preziose eredità del mondo troppo presto sparito. Notai in lui un grande artista plastico: vi era nel suo occhio, un istrumento creatore! La tristezza del suo cielo natale aveva ucciso nel suo animi la sua gaiezza; egli è diventato un abile operaio, ed il suo entusiasmo di un tempo gli sembra ora follia.

— Difatti, — replicò Enrico, — ho sovente notato in mio padre una taciturna melanconia. Egli lavorava per abitudine e non già perchè spinto da un intimo desiderio; si direbbe che gli mancasse qualcosa nella vita. Chi lo frequenta lo crede felice, ma ignora come egli sia stanco di vivere, come il mondo gli sembri vuoto.

— Quello che più mi stupisce, — continuò Silvestro, — è ch'egli abbia lasciata la vostra educazione interamente nelle mani di vostra madre ed abbia evitato di interessarsi del vostro sviluppo e di dirigervi verso una carriera. Voi potete stimarvi contento di essere diventato grande senza soffrire la minima imposizione dei vostri parenti!

— Ignoro, — disse Enrico, — cosa può essere l'educazione, a meno che essa sia consistita nella

(1) La medesima persona che, nella 1^a parte, fu, nelle vicinanze di Rouse, l'ospite del padre di Enrico.

vita e nel modo di vedere dei miei parenti o in quello che mi insegnava il cappellano di casa, mio maestro. Malgrado il freddo e ben deciso modo di pensare che gli faceva vedere tutti i rapporti di quaggiù come un metallo ed un lavoro di industria, mio padre mi sembra abbia involontariamente e senza rendersene conto, una venerazione unita ad un timore divino per tutte le manifestazioni incomprensibili e superiori, e consideri, per questo, la crescita di un ragazzo come un'umile abnegazione.

— Sdiamoci qui tra i fiori! — interruppe il Vecchio. — Cyana ci chiamerà quando sarà pronta la cena; e se mi volete far piacere, continuate a narrarmi della vostra vita passata. Però prima ditemi se vi piace il mio eremo ed il mio giardino. Questi fiori sono i miei amici, ed ora tutto il mio cuore è per loro. Voi non trovate nulla qui che non mi ami e che non sia teneramente contraccambiato da me; qui sono nel mezzo dei miei figlioli.

— Padre felice, — esclamò Enrico, — il vostro giardino è il mondo. Le rovine sono le madri di questi figli che appassiscono; sì, queste creature multicolori e vive si nutrono dagli avanzi del tempo antico. Ma la madre doveva dunque morire, perchè i figli potessero prosperare, ed occorre che il padre viva seduto vicino alla tomba, piangendo eternamente?

Silvestro stese la mano all'uomo che singhiozzava e dopo qualche istante riprese:

— Avrei desiderato vedervi ad Eisenach tra i nostri compositori di gioco; i vostri genitori, i vicini di casa e l'ottimo cappellano della corte formano una bella compagna. I loro discorsi deb-

hanno aver avuto un certo effetto su di voi, sino dai vostri primi anni.

— Fu solamente quando andai a visitare altre contrade, — soggiunse Enrico, — che imparai veramente a conoscere il mio paese. Oggi, spesso sento, così come la patria ha impresso nei miei pensieri dei colori indelebili, di modo che la sua immagine offre uno strano prototipo del mio animo, che il destino e l'anima di un uomo sono i due nomi di una sola e medesima cosa.

— Per me, — disse Silvestro, — è la natura viva della contrada che ha avuto più influenza. Non mi sono mai stancato soprattutto di studiare minuziosamente la natura differente di ogni pianta. Non sono forse i vegetali il linguaggio più diretto del suolo? Vedete come, sul nostro mondo interamente arido, fu steso il verde e misterioso tappeto dell'amore, ogni primavera si rinnova, e la sua scrittura strana non è leggibile come quella del mazzo dei fiori di Oriente (1) che, per l'amante e nessun altri; egli vi può leggere eternamente, senza mai stancarsi, ed ogni giorno, scoprirà, nell'amorosa natura, nuovi significati, nuove rivelazioni. Questa gioia, è l'attrattiva segreta che ha per me il viaggiare sulla superficie di questa terra, di cui ogni contrada risolve nuovi enigmi e mi permette di indovinar sempre più ove va il nostro cammino e da dove viene.

— Sì, — disse Enrico, — noi abbiamo cominciato a parlare degli anni di infanzia e dell'educazione perchè noi ci troviamo nel vostro giardi-

(1) Il *Selam* o linguaggio dei fiori.

no e perchè è appropriato commentare l'infanzia che è il mondo innocente dei fiori. Anche mio padre ama questa vita giardiniera, e le sue ore migliori sono quelle che passa fra i fiori. Sono questi certamente che gli hanno lasciato un senso così aperto dell'infanzia, giacchè i fiori non sono forse l'immagine dei bimbi? Così l'infanzia è, in basso, ciò che si avvicina meglio alla terra, mentre nelle altezze, le sue nubi sono, forse, le manifestazioni di una seconda infanzia superiore — paradiso ritrovato — ed è perchè esse ricadono sulla prima sotto forma di rugiada benefica.

— Certamente vi è qualcosa di assai misterioso nelle nubi, — osservò Silvestro, — e certi cieli esercitano su di noi un'influenza del tutto ammirevole.

— Ditemi, — sospirò Enrico, — quando dunque nell'universo non vi sarà più bisogno della paura, del dolore, delle miserie, delle calamità?

— Allorquando non vi sarà più che una forza, quella della Coscienza; quando la Natura sarà diventata casta e spirituale. Non vi è che una sola causa del Male: la debolezza universale, e questa non è altro che una sensibilità morale troppo mediocre, e la mancanza di gusto per la libertà.

— Oh! fatemi comprendere la natura della coscienza!

— Se lo potessi sarei Dio; potreste voi farmi intendere la natura della poesia?

— Non si può rispondere esattamente ad una questione così individuale.

— Caro Pellegrino, — disse Silvestro, — la Coscienza si trova in ogni serio accompagnamento, in ogni completa verità. Ogni inclinazione venuta dal lavoro della riflessione a riprodurre un'im-

immagine del mondo diventa una nuova manifestazione della coscienza. Ogni cultura conduce così a ciò che non si saprebbe chiamare diversamente da Libertà, se pure non si vede in questa parola una semplice astrazione, ma la base e l'origine di tutta l'esistenza. Il Padrone esercita la sua autorità seguendo uno schema ben definito da matura riflessione. I soggetti della sua arte sono la sua proprietà ed ai suoi ordini egli non si lascia nè incatenare nè fermare da essi. E questa libertà è giustamente l'essenza, l'energia della coscienza. In lui si rivela il carattere, l'azione creatrice immediata delle personalità: e qualunque atto del Padrone è nello stesso tempo rivelazione di quel mondo supremo, semplice e senza confusione: parola di Dio.

— Di conseguenza, quello che in passato si chiamava la morale, non è altro che la religione intesa come scienza: in altre parole, la teologia? Null'altro che un codice che rappresenta in confronto all'adorazione di Dio, quello che la natura è alla stessa Divinità? Una costruzione di parole, un incatenamento di idee che tratteggia il Mondo superiore, lo immagina e lo provvede di un certo grado di cultura intellettuale? O ancora la religione in rapporto con l'intelligenza ed il giudizio? La sentenza, la legge che risolve e definisce tutte le relazioni possibili di un essere provvisto di personalità?

— E' certo che la Coscienza, — riprese Silvestro, — è per ogni uomo il mediatore nato. Essa rappresenta Dio sulla terra ed è per questo l'essere supremo ed Ultimo. Ma la scienza sino ad ora nominata morale od etica, è rimasta lontano dalle pure proporzioni che presenta questa concezione augusta, vasta e personale! Perchè

la Coscienza, è per l'uomo la sua essenza, è l'Uomo celeste primordiale.

« Esso non consiste in questa o quella cosa, non ordine a mezzo di massime banali, non fornisce una lista di virtù separate. Ma non c'è che una virtù: la volontà pura e fiera, che, al momento critico, si decide senza intermediari e sceglie.

— Oh! buon padre, — disse Enrico, — di quale gioia mi riempie la luce che emana dalle vostre parole! Quindi lo spirito della favola non è che un travestimento. Dello spirito della virtù; sì, il vero spirito al quale è subordinata la poesia, non è che questa attività dell'esistenza la più sublime, la più personale; c'è una sorprendente identità tra un poema sincero ed una buona azione. La forza della Coscienza si trasforma in interessanti discorsi, in favole. Ora, il poeta vive nel vestibolo e nelle sale di questo mondo primordiale; e la Virtù è lo spirito che produce quaggiù i suoi movimenti e la sua influenza: come essa è la Divinità nella sua azione immediata fra gli uomini ed il riflesso ammirabile di un mondo superiore, così è la favola. Con che sicurezza il Poeta può allora ubbidire allo slancio della sua ispirazione, o, se egli possiede inoltre un senso superiore, seguire degli esseri superiori ed abbandonarsi alla sua vocazione con umiltà infantile! Anche in lui parla la voce suprema dell'Universo: essa lo chiama con magnifici accenti verso regioni più belle e più famigliari. E' perchè la Religione è delle Virtù l'ispirazione della Mitologia; e come le storie della Rivelazione sono annotate nelle Sante Scritture, così la vita di un mondo superiore si manifesta nella Mitologia in poemi meravigliosi. La Favola e la Storia segnano un cammino parallelo, unite da rapporti inti-

poesia
e travestimento
guarigione
e purificazione

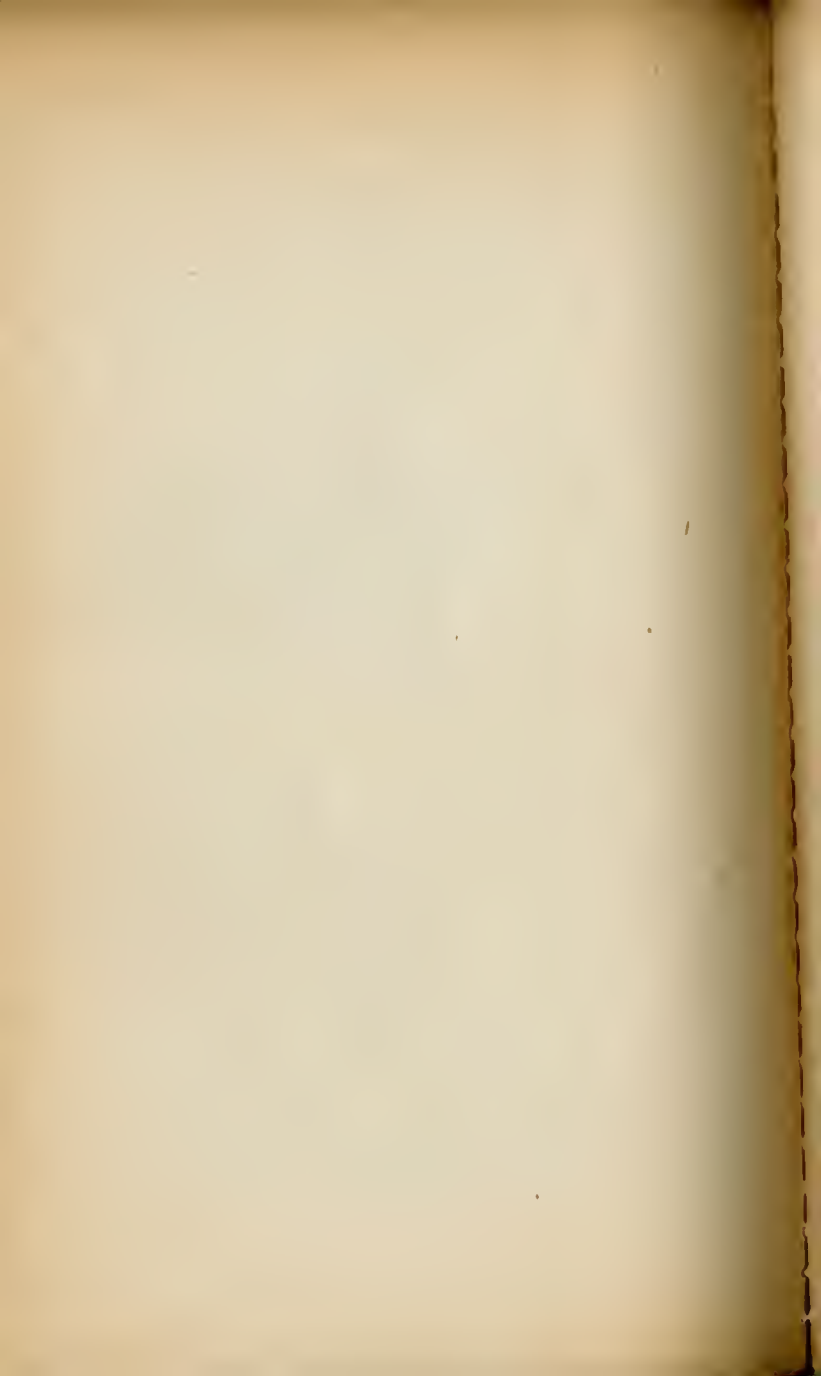
mi nei loro sentieri costantemente intrecciati e sotto i più strani travestimenti; Bibbia e Mitologia sono costellazioni di un medesimo ordine.

— Non potreste essere più chiaro, — rispose il Vecchio, — e voi capite facilmente come tutta la natura non esista che per volere della Virtù.

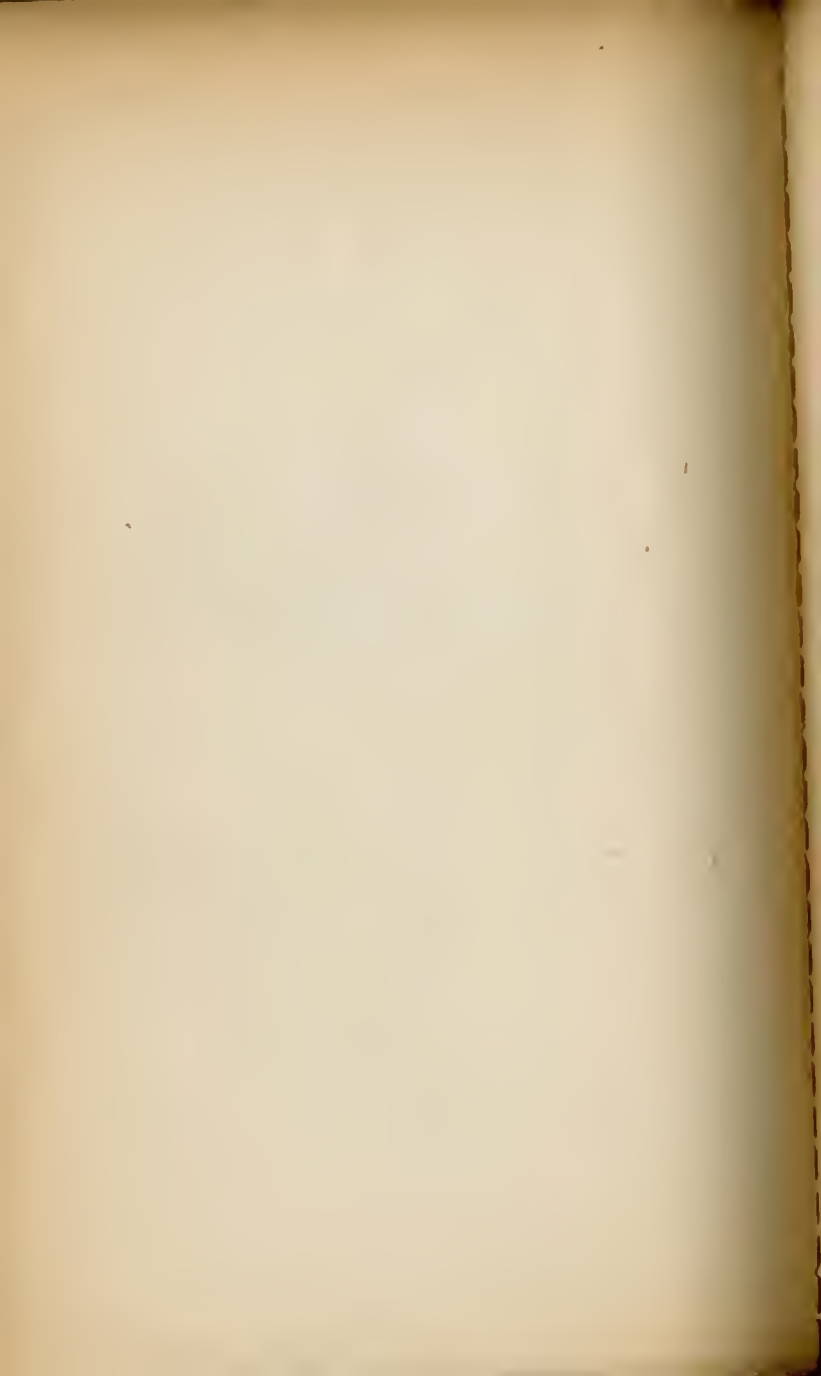
— Sì, e per me voi avete prima rinnito così sublimemente la Virtù e la Religione. Tutto quello che tocca l'esperienza e l'attività pratica, compone quella parte della nostra coscienza con la quale il nostro mondo si unisce a quelli superiori.

— L'innocenza del vostro cuore vi rende poeta, — soggiunse Silvestro: — tutto vi diverrà comprensibile ed il mondo e la sua storia si trasformano ai vostri occhi nella Santa Scrittura. E' stato occupandomi della natura che sono giunto dove vi hanno condotto la gioia e l'ispirazione.

— I miei genitori abitavano in Sicilia, vicino all'Etna. La loro dimora consisteva in una casa confortevole di linee antiche, che, all'ombra di castani secolari, dominava la riva rocciosa del mare, ed ornava un parco riempito delle piante più svariate. Vicino vivevano pescatori, contadini e pastori. Le nostre camere e le cantine erano provviste di tutto quanto, era necessario per il nostro benessere; la mobilia era lussuosa, e le sale erano ornate da statue di marmo e vasi decorati di un'epoca più bella della nostra. Mio padre si era acquistato una grande fama come abile astrologo e per questo egli riceveva visite anche dai paesi più lontani; siccome la conoscenza del futuro è, a giudizio degli uomini, un dono tanto raro quanto prezioso, i visitatori credevano di non remunerare mai abbastanza generosamente le sue predizioni, di modo che mio padre poteva vivere un'esistenza confortevole e ricca di tutte le voluttà...



Note di Tieck



L'autore non ha continuato oltre in questa seconda parte. Egli l'intitolò *Conclusion*e, così come aveva intitolato l'*Attesa*, la prima, poichè tutto ciò che l'una lasciava presentire doveva poi risolversi nell'altra. L'intenzione del poeta era di scrivere, dopo l'accompagnamento d'*Osterdingen*, altri sei romanzi in cui avrebbe espresso i suoi pensieri sulla fisica, la vita civile, il commercio (1), la storia, la politica e l'amore così come aveva fatto per la poesia in *Osterdingen*.

Senza che io lo rammenti, il lettore attento rimarcherà che l'autore non si è tenuto esattamente nel suo poema all'epoca e alla persona del celebre menestrello, sebbene tutto ci deve avvicinare a lui ed al suo secolo.

Il fatto che Novalis non abbia potuto terminare il romanzo è una grave perdita per la poesia.

(1) Si legge nei *Frammenti di Novalis*: « Non è che nel Medioevo, e soprattutto all'epoca della Hausse tedesca che il nobile spirito del commercio ha attraversato un periodo di vero splendore: i Medici, i Fugger, sono stati dei mercanti-tipo. I nostri, nella loro maggioranza, senza eccezzuare gli Hopez o i Teppers, non sono che dei droghieri! ».

Con l'aiuto dei ricordi dei colloqui avuti col mio Amico e con gli scritti da lui lasciati, cercherò di tracciare al lettore il piano ed il contenuto della seconda parte di questo lavoro.

Al poeta che ha capito l'essenza della sua arte, nulla più appare contraddittorio e strano; per lui tutti gli enigmi sono risolti. Egli può con la fantasia legare gli uni agli altri tutti i tempi e tutti i mondi. Ecco come è concepito questo libro; ed il lettore trova, principalmente nel racconto che chiude la prima parte, le più ardite unioni: qui sono abolite tutte le differenze con le quali sembrano distaccarsi gli uni dagli altri i secoli ed ostilmente opporsi un mondo all'altro.

Con questo racconto, il poeta voleva soprattutto stabilire una transizione verso la seconda parte, dove incessantemente la storia passa dalle cose più naturali alle meravigliose e dove questo naturale e questo meraviglioso si chiarificano e completano reciprocamente. Lo spirito espresso nella prefazione in versi doveva riapparire dopo ogni capitolo e tenere ovunque questa atmosfera, questa visione fantastica delle cose. Con questo sistema, il mondo invisibile restava in perfetto contatto col mondo visibile di quaggiù. Questo spirito parlante, è la poesia, ma nello stesso tempo l'essere siderale nato dall'abbraccio di Enrico e Matilde.

Col poema che segue, e che doveva essere incluso in *Osterdingen*, l'autore ha espresso nel modo più chiaro lo spirito segreto dei suoi lavori.

*Quando numeri e figure — non saranno più le
chia vi di tutte le creature, — quando nei canti
e nei baci — ci sarà più sapere che nei dotti cer-
velli dei sapienti, — quando il mondo della vita
libera — e dal mondo infine ritornerà — quando*

allora ombra e luce nuovamente — si uniranno nella vera luce, — e quando nei racconti e nelle storie — si troveranno le storie autentiche dell'Universo, — allora, allora, davanti ad una sola misteriosa parola, — tutto l'Essere intervertito, fuggirà.

Il Giardiniere, al quale parla Enrico, è il medesimo vecchjo che a suo tempo avea accolto il padre d'Osterdingen. Cyane non è sua figlia, ma la figlia del conte di Hohenzollern (1). Essa è venuta da piceina dall'Oriente, ma malgrado ciò può ricordarsi della sua patria. Per molto tempo, ha vissuto nella montagna ove è cresciuta sotto le cure materne, e dove ha condotta una vita strana; essa ha perso presto il fratello, e lei stessa fu una volta vicino alla morte in un sepolcro ma qui un medico la salvò in modo strano. « Essa è di umore allegro e gentile, è molto iniziata al sopranaturale ». Cyane racconta al poeta la di lui storia come l'aveva intesa da sua madre. Essa lo manda a un monastero isolato dove i religiosi sembrano una colonia di spiriti (2); tutto vi ha l'apparenza di una « loggia magica, mistica ». « Sono i sacerdoti del Fnoeo sacro che bruciano nelle giovani anime ». Egli sente il lontano canto dei religiosi; c'è una visione nella loro chiesa. Enrico si intrattiene con un vecchjo monaco, sulla morte e sulla

(1) I figli (del conte di Hohenzollern) non sono morti ». (Note).

(2) « Un monastero dei più meravigliosi, come un'entrata al Paradiso ». (Note).

magia (2), ed ha delle intuizioni della morte e della pietra filosofale; visita il giardino ed il cimitero. Enrico si trova sbalzato improvvisamente nella inquieta Italia sconvolta da guerre. Si vede generale alla testa di un'armata. Tutti gli elementi della guerra risplendono di colori poetici; egli sorprende con una banda in rotta una piazzaforte nemica. E' qui che si introduce un episodio: L'amore di un nobile Pisano per una giovane Fiorentina. Santi guerrieri.

« Una grande guerra, simile ad un duello, nobile, filosofica, umana. Spirito dell'antica cavalleria. Torneo. Spirito della malinconia bacrica. Gli uomini devono uccidersi tra loro, questo è più nobile che non cadere sotto i colpi del destino. Essi, cercano la Morte. — L'onore, la gloria, ecco la gioia e l'amore del guerriero. E' nella morte che vive il soldato. Il piacere della morte è lo spirito militare. — Sulla terra, la guerra si trova come in casa sua. Bisogna che sulla terra vi sia guerra.

A Pisa, Enrico trova il figlio dell'Imperatore Federico II: diventano amici intimi. Va pure a Loreto: qui dovevano aver luogo diverse gare di canto.

Una tempesta ha gettato il nostro poeta sulle coste della Grecia. L'antichità dei suoi croi e dei suoi capolavori inebbria il suo animo. Con un greco disserta sulla morale. Tutto questo passato gli diviene presente; egli impara a capire le opere d'arte e la storia antica. Dialoghi sulle costituzioni politiche della Grecia, sulla sua mitologia (1).

(2) « I Monaci sono dei morti ». (Note).

(3) Enzo.

(1) « In questa parte de suo viaggio, al capitolo sull'antichità, egli visita pure un'arsenale ». (Note).

Dopo che Enrico ha studiato i tempi eroici e l'antichità, va in oriente dove sin dall'infanzia è chiamato dalle sue aspirazioni. Visita Gerusalemme ed ivi studia i poemi orientali. Strane avventure tra gli infedeli lo trattengono in contrade isolate; egli vi trova la famiglia di Zulima (vedi prima parte). Costumi locali di qualche razza nomade; racconti persiani; ricordi delle epoche le più lontane dell'umanità..... Però il libro, malgrado i più vari avvenimenti, doveva sempre restare della medesima tinta e ricordare il Fiore Blen: mentre le leggende le più esotiche, le più diverse, greche, orientali, bibbliche o cristiane restavano legate da ricordi e allusioni tanto alla mitologia indiana che alla nordica... Le crociate. La vita sul mare. Enrico va a Roma. L'epoca della storia romana.

Saturo di esperienze ritorna in Germania. Vi trova suo nonno in compagnia di Klingsohr e si intrattiene con loro.

Poi va alla corte di Federico; frequenta l'Imperatore. La corte doveva offrire un imponente spettacolo con la descrizione dei migliori uomini, i più grandi ed i più ammirevoli, attirati da un mondo intero il cui centro era l'imperatore. Qui si mostrava la più grande magnificenza. Il carattere tedesco e la sua storia vi sono espressi chiaramente. Enrico e l'Imperatore discorrono sul potere, sull'Impero; scure parole circa l'America e le Indie Orientali. I punti di vista del principe. Imperatore mistico. Il libro *De tribus Impostoribus* (?).

(2) I tre impostori sarebbero, secondo questo famoso e scandaloso lavoro: Mosè, Gesù e Maometto, — opinione attribuita a Federico II.

Ora Enrico, assai più che nella prima parte (*L'attesa*) ha vissuto ed sperimentato mano mano la Natura, la Vita e la Morte, la Guerra, l'Oriente e la Poesia. Da questa coscienza dell'universo e di se stesso, nacque il desiderio di trasformarsi: ed ecco che si avvicina il mondo favoloso, il più straordinario poichè il cuore dell'eroe è ormai aperto alla comprensione.

Enrico, dopo una conversazione con Klingsohr circa certi segni e presentimenti singolari, è giunto al paese di Sofia (1). Questi presentimenti furono principalmente risvegliati da una vecchia canzone che il caso gli ha fatto sentire e nella quale si parla di un'acqua profonda e di un luogo naseosto. A questo canto, dei ricordi da lungo dimenticati si risvegliano: egli va verso quest'acqua e vi trova una piccola chiave d'oro che gli era stata da tempo rapita da un corvo e che egli aveva poi cercato invano: era una chiave avuta da un vecchio che gliel'aveva data poco tempo dopo la morte di Matilde e che doveva portare al monarca che gli avrebbe indicato l'uso... Enrico va quindi dall'Imperatore, costui è molto contento della visita e gli dà una vecchia carta dove è detto che la si deve consegnare per la lettura a chi, apporterà la sopradetta chiave d'ora; quest'uomo troverà, in un luogo segreto, un gioiello antico e fatale, una pietra il cui posto, nella corona imperiale è rimasto vuoto. Il luogo ove si trova il gioiello è descritto nella pergamena. Quindi Enrico si avvia verso la montagna.

Lungo il cammino, incontra lo straniero che per primo ha parlato a lui ed ai suoi parenti del

(1) « Sofia è lo sconosciuto sacro ». (Note).

Fiore Bleu; essi parlano insieme dell'Apocalisse. Egli penetra quindi nella montagna fedelmente seguito da Cezane.

Arriva tosto in quel paese straordinario dove l'aria e l'acqua, i fiori e gli animali, sono di tutt'altra specie della nostra natura terrestre. Contemporaneamente ecco che il poema si trasforma in spettacolo: « Uomini, bestie, piante, pietre e stelle, elementi, suoni, colori, appaiono insieme come una sola famiglia, agiscono e si intrattengono come una sola razza. I fiori e le bestie parlano degli uomini (1). Il mondo delle fate diventa interamente visibile; lo stesso mondo reale è visto come una favola ». Egli trova il Fiore Blen. E' Matilde; essa dorme tenendo un fiore. Una bambina — la loro — è seduta vicino ad una tomba ch'ella rischiera d'un raggio di giovinezza. « Questa bambina è il mondo primordiale ». « Qui Cristianesimo e Paganesimo si riconciliano; si cantano le storie di Orfeo, Psiche, ecc. ». Enrico coglie il Fiore Blen e libera Matilde dall'incantesimo, ma tosto la riperde: colpito dal dolore egli si trasforma in pietra. « Su questa pietra, Edda (il Fiore Blen, l'Orientale Matilde) si offre in sacrificio, ed egli si trasforma in albero sonoro. Cyane abbatte l'albero e si brucia con lui: egli diventa un idolo d'oro. Edda, Matilde, deve sacrificarlo perchè egli ridiventi uomo. Durante questa metamorfosi ha degli stranissimi colloqui.

« Egli è felice con Matilde, che è nello stesso tempo l'Orientale e Cyane (3). Si celebrano le

(1) « ...sulla religione, la natura, le scienze ». (Note).

(2) « Enrico d'Horduighen diventa fiore, animale, pietra, stella ». (Note).

(3) « L'Orientale è anche la poesia ». (Note).

feste più gioconde dell'animo. Tutto quello ch'è successo sin'ora era la morte. Ultimo sogno e Risveglio (4). Klingshor ritornerebbe come re di Atlantide.

« La madre di Enrico è la Fantasia, il padre è il Senso, Schwaning è Lui stesso, il Minatore è l'Antiquario e nello stesso tempo Ferro (5). L'Imperatore Federico è Arturo. Anche il conte di Hohenzollern ed i mercanti ritornano in scena ». Tutto si confonde in un'allegoria. Cyane porta la pietra all'Imperatore, ma Enrico è ora egli stesso il poeta che figurava nella favola che i mercanti gli avevano precedentemente narrata.

Il paese felice non soffre più che di un incantesimo: quello di essere soggetto al cambiamento di stagione. Enrico distrugge il potere del Sole (1). E l'opera doveva chiudersi con una lunga poesia della quale solo il principio è stato scritto: —

IL MATRIMONIO DELLE STAGIONI

Il nuovo monarca (re) era sprofondato nei suoi pensieri. Egli pensava — ora ai sogni della notte ed anche ai racconti — dell'epoca in cui intese per la prima volta parlare del Fiore Bleu, e, toccato silenziosamente dalla predizione, fu invaso da un potente amore! — Gli sembra di sentire ancora la voce, profondamente penetrante; — non

(4) La morte è il passaggio dal mondo reale a quello misterioso ». (Note).

(5) « Ed anche Silvestro poichè questo è identica all'Antiquario ».

(1) « Il fiore Bleu subisce sempre il corso delle stagioni. Enrico abolisce il potere del sole ».

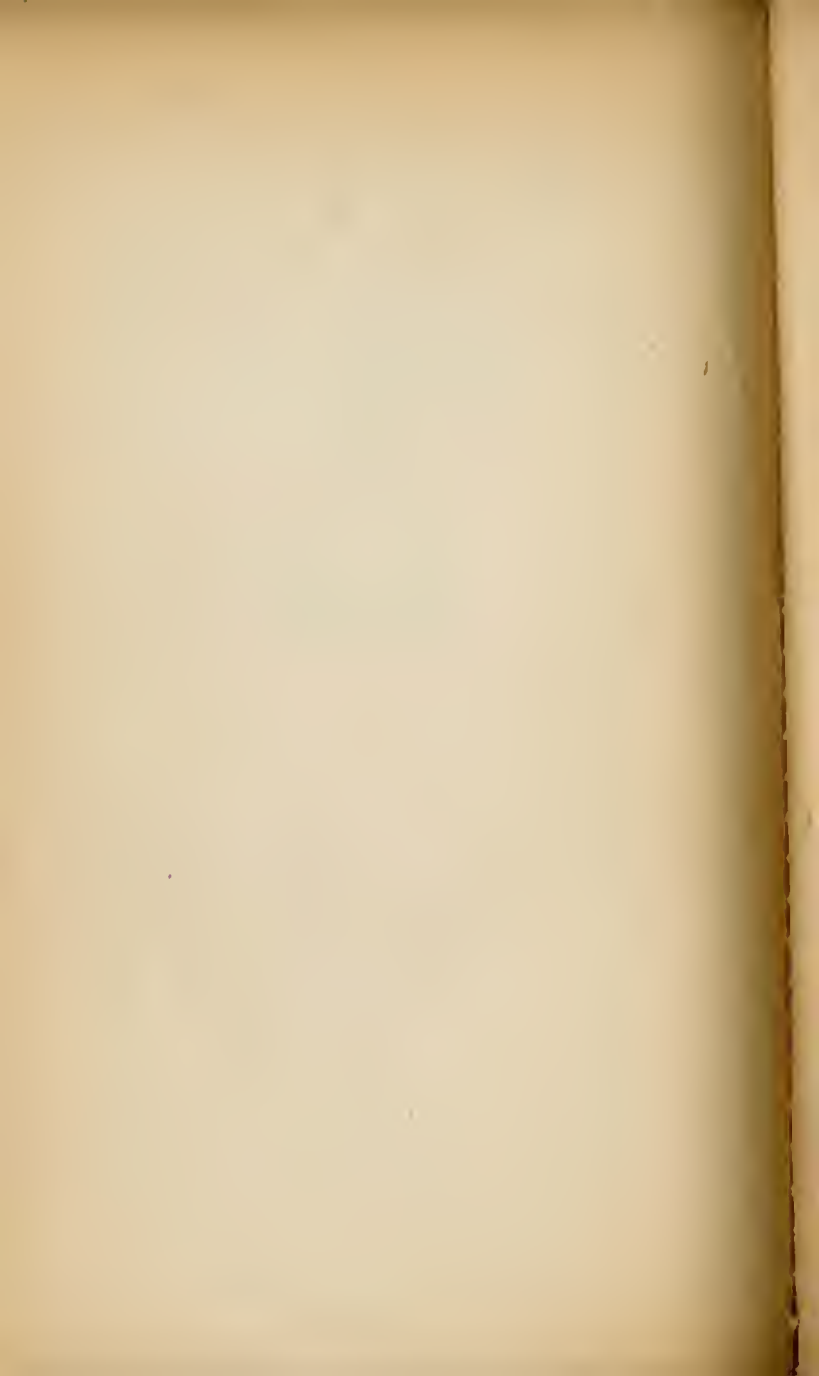
(2) Enrico.

appena lo Straniero lasciò il focolare ospitale, — il chiarore fugitivo della luna passava attraverso alle finestre, — e nel petto dell'adolescente bruciava un ardore crescente. — « Edda, disse il Re, qual'è di un cuore innamorato — il voto più caro? Qual'è per lui il dolore più ineffabile? — Dillo, così — noi gli porteremo soccorso. Il potere è nostro. E che magnifico — sia il tempo quando tu nuovamente riporterai la gioia in cielo » — « Ah! Se i tempi non fossero tristi, non si unirebbero forse — l'Avvenire, col Presente, col Passato? — La Primavera non si unirebbe forse all'Autunno, all'Estate ed all'Inverno? — In una gioconda gravità si unirebbero la Giovinezza e l'Età. — Allora, o mio dolce sposo, si asciugherebbe la sorgente dei dolori — L'augurio di tutto possedere sarebbe compiuto ». — Così parlò la Regina; felice il suo bell'amante l'abbracciava: — « Veramente tu hai pronunciato una parola celeste che da lungo stava sulle labbra di chiunque senta profondamente, — ma solo la tua parola ha suonato infine pura e feconda! — Presto! che sia condotto il mio carro, noi le prenderemo con le nostre mani, — queste stagioni, prima quelle dell'anno, poi quelle del genere umano! ».

Essi corrono sotto il Sole e si impadroniscono prima del Giorno, poi della Notte, quindi vanno verso il Nord per prendervi l'Inverno ed al Sud per l'Estate; dall'Est riconducono la Primavera e dall'Ovest l'Autunno. Poi si slanciano verso la Giovinezza, verso la Vecchiaia e così verso il Passato e l'Avvenire. Ecco quello che, dai miei ricordi e da qualche parola e da cenni, trovati sui documenti del mio Amico, ho potuto riunire per

il lettore. La fine di questa vasta opera sarebbe stata il monumento imperituro di una poesia tutta nuova. Ho preferito essere breve e conciso in questa esposizione piuttosto di arrischiare di aggiungere qualcosa di mio. Forse quanto c'è di frammentario in questi versi ed in queste parole, toccherà il lettore altrettanto quanto me: io non saprei considerare senza una pietosa melanconia, un frammento di un quadro di Raffaello o del Coreggio.

INDICE



DEDICA	pag.	5
PARTE PRIMA — <i>L'attesa</i>	»	9
Capitolo I.	»	11
» II.	»	23
» III.	»	37
» IV.	»	55
» V.	»	63
» VI.	»	81
» VII.	»	97
» VIII.	»	103
» IX.	»	109
PARTE SECONDA — <i>Il Monastero</i>	»	141
NOTE DI TIECK	»	159

905 87. / 745-

47588 / 745-

Finito di stampare
nello Stab. Grafico
A-R-S (Roto Stam-
pa) nel mese di
ottobre 1932 . X.